

L'Europa dice: «Ridate alla Grecia i frontoni»

BRUNO GRAVAGNUOLO

Storica «risoluzione» del Parlamento europeo. Più della metà dei deputati ha firmato una mozione in favore della restituzione alla Grecia dei frontoni e delle metope del Partenone esposti al British Museum di Londra. Le firme sono state 339 su 626 membri. E ciò, secondo alcuni eurodeputati greci che hanno rilanciato la notizia, equivale a un atto formale che impone la traslazione immediata dei celebri reperti. Piccolo particolare interessante. Anche un eurodeputato laburista inglese ha concorso attivamente a una «risoluzione» che non era passata nel 1996, in occasione di analogo tentativo. Sicché la via appare spianata alla restituzione

dei frontoni, malgrado l'accanito contenzioso che divide Atene e Londra. Oggi inoltre si terrà a Bruxelles una mostra organizzata dal comitato inglese per la restituzione, che annovera, accanto ad eurodeputati britannici, la cantante greca Nana Mouskouri erede delle battaglie di Melina Merkouri.

In realtà le cose non sono così semplici, perché ci vorrà una sanzione comunitaria più forte - voto o direttiva - prima che i famosi «pezzi» di Partenone ritornino sull'Acropoli. Oltretutto l'Inghilterra potrà far valere il fatto che i reperti, ad inizio secolo, erano stati regolarmente acquistati da Lord Elgin, ambasciatore presso l'Impero

Ottomano all'epoca sovrano sulla Grecia. Ma è indubbio che la pronuncia degli eurodeputati apre un problema enorme: il ripristino della proprietà nazionale dei beni artistici. Commercianti, trafugati o sottratti ai rispettivi paesi di appartenenza. Problema attualissimo in termini giuridici, sul quale la legislazione comunitaria appare lacunosa. Esiste infatti, nella legislazione dei vari stati nazionali, il concetto di «bene artistico» non esportabile, purché notificato e catalogato come tale e antico di almeno mezzo secolo. Tuttavia le legislazioni e i criteri sono diffusi. E manca un catalogo generale europeo dei «beni», malgrado compaia già in sede comunitaria la

nozione di «bene culturale europeo». Nel caso dei reperti del Partenone, dirimere la questione è certo più facile. Almeno in linea di principio. Perché merope e frontoni sono parti integranti di un simbolo fortissimo della nazione greca, il simbolo più forte e conosciuto. Un po' come il Colosseo a Roma, o il Duomo di Milano. Nessun governo straniero - immaginando che «parti» di essi fossero stati trafugati dall'Italia - potrebbe ragionevolmente rivendicare l'appartenenza. E del resto lo stesso governo italiano ha dovuto restituire all'Etiopia l'obelisco di Axum, «catturato» dopo la guerra di Abissinia. Ma nel caso di altre opere e beni, da tempo presenti in grandi

musei come il Louvre, come si scioglie la questione? Sono tanti infatti i capolavori rubati in Italia dalla Spagna nel '600, dalle armate napoleoniche, dagli inglesi nel '7-800 e dai tedeschi durante l'ultima guerra, che a farne un «catalogo» di restituzione non si finirebbe mai.

Come che sia ormai la questione è aperta. E non solo sul piano della giurisprudenza comunitaria, ma anche su quello più generale di principio. L'arte, sembrano dirci gli eurodeputati, non è (solo) simulacro spostabile e commerciabile: esprime valori storici e nazionali. E, proprio perché è ben radicata in un contesto ambientale, parla al mondo intero.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

LA STORIA ■ SI CHIUDE UN'EPOCA: TORNA ALLA CINA L'EX COLONIA DEL PORTOGALLO

1999, Macao mette fine all'Impero

MARCÒ FERRARI

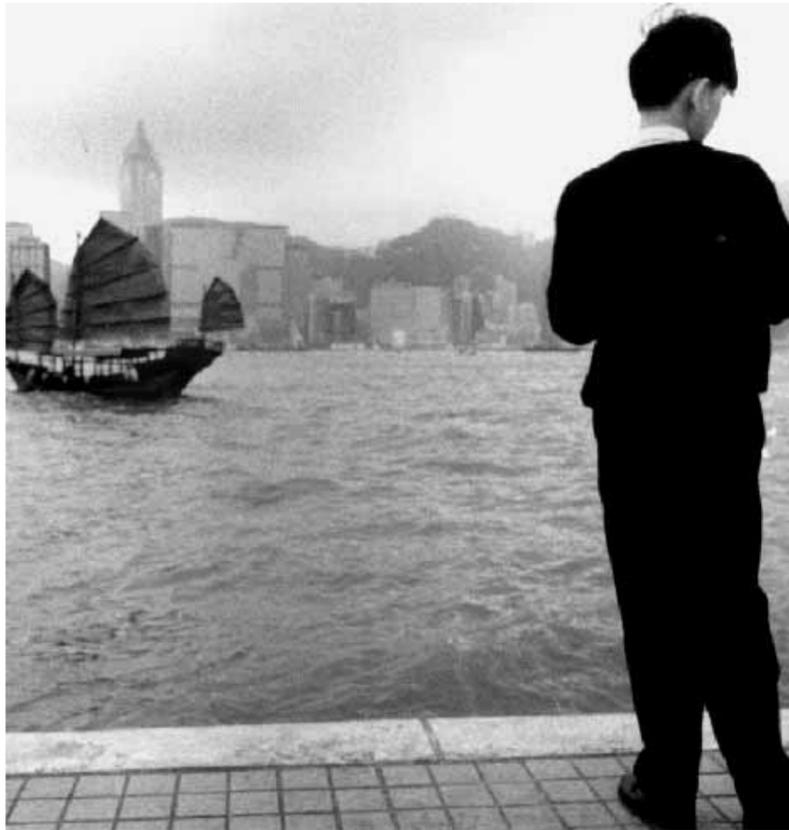
Quando il 20 dicembre dell'anno appena iniziato, sul pennone del governatorato di Macao, verrà issata la bandiera cinese si concluderà una pagina millenaria: quella del colonialismo portoghese. Se la piccola enclave in terra di Cina è sempre stata sinonimo di tolleranza, ospitalità e avventura, il resto dell'impero lusitano si macchiò di decadenza già cent'anni dopo i mitici viaggi di Vasco da Gama che aprirono all'Europa le porte d'Oriente. «La colpa» spiega lo storico inglese Basil Davidson - fu del loro antiquo sistema sociale.

di mano ai colonizzatori e si era trasformato in un ingovernabile deserto. Oggi su quel percorso coloniale sembra stendersi una maledizione eterna. Le ex terre portoghesi sono macchiate di sangue: Guinea Bissau, Angola, Mozambico e Timor Est. In Guinea le truppe fedeli al presidente «Nino» Vieira, appoggiate da soldati e blindati inviati dal Senegal e dalla Guinea Conakry, stanno fronteggiando i rivoltosi guidati dal generale Ansumane Mane. Il confronto bellico, che nel mese di luglio ha provocato migliaia di vittime, 200 mila profughi e l'intervento della marina portoghese per sgombrare i civili europei, è adesso regolato da una fragile tregua. Vieira è asserragliato nella capitale Bissau, mentre il resto del Paese è in mano ai ribelli. In Angola lo scenario apocalittico della distruzione non è mai cessato dall'indipendenza del '75, in Mozambico gli accordi

del '92 hanno posto fine a una guerra durata 16 anni. Più complessa appare la situazione nella parte orientale dell'isola di Timor, invasa dalla truppe indonesiane il 7 dicembre 1975. Sull'ex presidente Suharto pende ora la richiesta di una procedura per genocidio avanzata dalla sezione portoghese della Commissione Internazionale dei Giuristi.

Ombre nefaste sembrano ritornare dunque su Lisbona, e il vento che risale il Tago trasporta echi di tragedie che parevano scordate con la Rivoluzione dei Garofani del '74. Se l'attività portoghese nelle colonie è stata storicamente dominata dalla tratta degli schiavi, il controllo effettivo dei territori è stato spesso formale. All'inizio del Novecento, mentre il resto dell'Europa era impegnato nello sviluppo industriale, il paese atlantico aveva ancora radici feudali, l'economia era in mano a poche famiglie e l'agricoltura era dominata da una classe proprietaria che deteneva il potere politico. L'illusoria rivoluzione del 1910 che portò alla presidenza Teófilo Braga e che provocò un lungo periodo

di incertezza, sfociato nel colpo di stato del '25 ordito da Salazar, finì per ridurre le colonie a pura terra di sfruttamento. Dopo un'esplosione sistematica del territorio, Lisbona dispose una maggiore raccolta delle materie prime e l'introduzione di prodotti adatti all'esportazione, trasformando l'economia di sussistenza in sistema agricolo redditizio anche con l'uso del lavoro forzato. Il successo di questa politica, avviato dalla monarchia, modificato dalla repub-



La scheda

Le colonie disabitate

Ma ci sono anche colonie virtuali, quelle prive di popolazione sulle quali alcuni stati esercitano la loro sovranità. Si tratta in genere di territori polari come nell'Artide l'Isola Jan Mayen (norvegese) e nell'Antartide le francesi isole Kerguelen, le inglesi Georgia australe e Sandwich australi, le sudafricane Marion e Prince Edwards. L'Antartide vero e proprio, invece, è sotto la tutela delle Nazioni Unite e dei paesi firmatari di un trattato che ne disciplina gli insediamenti.

Da Gibilterra all'Isola di Pasqua, gli avanzati del colonialismo che fu

Tra gli anni Sessanta e Settanta praticamente ovunque le vecchie bandiere coloniali sono state ammainate. Restano poche, pochissime eccezioni: con il ritorno alla Cina di Macao, di cui si parla in questa stessa pagina, finirà ad esempio la storia secolare delle colonie portoghesi. Vicino all'estinzione è anche l'impero coloniale olandese: non restano più che le cinque isole delle Antille olandesi, del cui ibrido statuto internazionale (sovranità olandese, ampia autonomia interna) cercano di approfittare i



clan dei narcotrafficanti colombiani. La bandiera che ancora garrisce al vento nel più alto numero di angoli del pianeta è quella francese. Alcuni di questi angoli non sono colonie in senso stretto, ma di-

partimenti d'oltremare», considerati parte della comunità nazionale francese tanto da inviare rappresentanti all'assemblea nazionale e da partecipare all'elezione del presidente della repubblica: sono la Guadalupa e la Martinica nei Caraibi, l'isola di Réunion nell'Oceano Indiano, la Guyana Francese in America meridionale (dove la grandeur postgoliasta ha costruito tra l'altro la base spaziale di Kourou). Le realtà più piccole si chiamano «collettività territoriali»: sono l'isola africana di Mayotte e nell'arcipelago delle Comore che scelse di restare francese quando le altre isole divennero indipendenti, e Saint Pierre e Miquelon, due isolotti al largo della costa del Quebec. Infine, in Polinesia, i possedimenti francesi sono organizzati come «Territori d'oltremare»: si tratta della Polinesia francese, delle isole di Wallis e Futuna e della Nuova Caledonia. Quest'ultima isola con l'annesso gruppo delle Isole della Lealtà dopo i disordini degli anni Ottanta ed il referendum del 1987 si avvia verso la piena indipendenza.

Alla vecchia Inghilterra resta in primo

luogo l'ultima colonia europea, Gibilterra, che continua ad avvelenare i rapporti tra Londra e la Spagna. Altrettanto famosi sono i nomi di Sant'Elena (per tutti gli altri motivi) delle Falkland per le quali la signora Thatcher e i generali argentini si fecero la guerra nel 1982. L'Union Jack domina ancora su piccoli coriandoli sparsi nel mar dei Caraibi: Anguilla, le isole Cayman, Turks e Caicos, le Isole Vergini britanniche, e Montserrat, diventata famosa per l'eruzione del vulcano che la domina e che l'anno scorso ha costretto praticamente tutti i dodicimila abitanti a fuggire. Sotto sovranità britannica sono anche le isole Bermuda, paradiso fiscale e buen retiro del cavalier Berlusconi. Nel Pacifico l'ultima colonia britannica rimasta è, ironia della sorte, quella Pitcairn dove cercarono rifugio dalla legge del Reo dalla caccia dell'ammiraglio gli ammutinati del Bounty. Il distacco dall'impero britannico ha inoltre lasciato in eredità colonie sia all'Australia (Norfolk e Macquarie) che alla Nuova Zelanda (le isole Cook, Niue e Tokelau). In un certo senso simile è l'origine del rap-

porto che lega le isole Galapagos all'Ecuador e le isole Revilla Gigedo al Messico. Il Cile invece la sua affascinante colonia nel Pacifico, l'Isola di Pasqua, se l'è procurata da solo. Senza autonomia sovrana è la più grande isola del mondo, la Groenlandia, che gode di un regime di larga autonomia sotto bandiera danese. Infine territori sotto sovranità Usa: Porto Rico (che qualche settimana fa ha per l'ennesima volta respinto in un referendum popolare l'ipotesi di avanzare la candidatura per divenire il 51° stato degli Usa), le Isole Vergini americane (acquistate nel 1912 dalla Danimarca) e la base di Guantanamo a Cuba. Nel Pacifico la bandiera a stelle e strisce, oltre che sulle Hawaii (che sono però membro a pieno titolo dell'unione), batte su Guam, acquistata dalla Spagna dopo la guerra del 1898, sulle Samoa, esu un pugno di isola diverso titolo amministrato dalle forze armate Usa: le Midway, Wake, Johnston. Gli Usa sono presenti anche nelle Marianne settentrionali e Palau, che furono all'inizio del secolo colonie tedesche e poi giapponesi. L.Q.

1899 e sino al 1930, del lavoro coatto. L'architetto di questa politica si chiamava Antonio Enesed era considerato «il Rhodos portoghese», con esplicito riferimento all'uomo che scoprì i giacimenti di diamanti e che pose le basi della colonizzazione britannica in Africa del Sud. Nel risentimento degli indigeni costretti a nuove forme di schiavismo nacquerono i primi eroi anticolonialisti come Dom Boaventura, «liurai» di Manufahi, a Timor, che per due anni,

nel 1911-12, costrinse i portoghesi alla guerra; o Giunguhana, signore di Gaza, in Mozambico, capo di una rivolta che portò gli eserciti africani ad attaccare Lourenço Marques nel 1894. Da allora l'instabilità si fece ribellione e le rivolte di inizio secolo (i Barue in Mozambico nel 1900-2, i Bailundu nell'altipiano angolano del Bié nel 1902, quelle mozambicane dal 1906 al '10, del dembo nel '10) vennero represses nel sangue accompagnate dalle missioni di guerra, dai trasferimenti di interi villaggi per la schiavizzazione del lavoro nelle piantagioni di cacao, dalle uccisioni di contadini.

Dopo la seconda guerra mondiale, anche nelle colonie portoghese iniziò il processo di rivendicazione indipendentista: sei persone crearono nel '56 il Paigcet per la liberazione di Guinea e Capoverde; dal '60 operò il Mpa angolano e venne arrestato il suo fondatore Agostinho Neto; dal giugno del '62, dall'unione di varie organizzazioni, nacque il Fretilmo. Lo spettro di una guerra coloniale in quattro Paesi portò alla rivolta militare del '59 e al tentato golpe del ministro Botelho Moniz nel '61. Forse l'avventura coloniale avrebbe potuto finire lì, ma Salazar si irrigidì nel sogno lusitano e finì per trasformare la guerra coloniale in una disperazione nazionale. Caetano, al potere dal '68, mandò a morire in Africa i giovani, gli stessi che prepararono la rivoluzione del 25 aprile '74.

Così la dittatura più longeva d'Europa crollò per i traumi dei conflitti coloniali. Eppure quel giorno, tra gli studenti dell'università di Lisbona c'erano poche centinaia di africani.



IN PRIMO PIANO ◆ **La Banca centrale del paese sudamericano non sosterrà più la moneta se non con «interventi sporadici»**

◆ **Si riprendono i mercati di tutto il mondo**
Giornata di rialzi in Europa
Piazza Affari chiude con + 2,36%

◆ **I tagli annunciati dal presidente Cardoso riguardano un volume di complessivi 23 miliardi di dollari**

Real libero di fluttuare, Borse in ripresa

Cede al Fmi il governo brasiliano, sarà anticipato il «pacchetto fiscale»

NOSTRO SERVIZIO
OMERO CIAI

MIAMI (Stati Uniti) Pare che, citando il celebre adagio «solo gli stupidi non cambiano mai idea», Fernando Henrique Cardoso abbia trovato, per ora, la quadratura del cerchio. Ieri mattina la Banca Centrale ha annunciato quel che tutti s'aspettavano: la libera fluttuazione del cambio del real. Il governo «interverrà sporadicamente e in forma limitata sui mercati, con l'obiettivo - si legge nel breve comunicato - di contenere movimenti disordinati del tasso di cambio». Quindi se il cambio col dollaro tenderà a stabilizzarsi, il Brasile lascerà fare. L'obiettivo è non bruciare più un soldo delle riserve valutarie per bloccare il valore del real, aspettare la definitiva approvazione del pacchetto anti-crisi, ridare fiato all'economia con l'aumento delle esportazioni e sperare che i capitali stranieri, usciti in massa negli ultimi mesi proprio per il timore di una svalutazione disordinata, tornino sul mercato brasiliano ora che il valore della moneta è fatto da mercato e non dalla Banca Centrale.

La risposta dei mercati è stata subito positiva. A metà mattina le Borse di Rio e San Paolo volavano in alto (+4,87 e +8,03 rispettivamente), il cambio del real col dollaro tendeva a stabilizzarsi intorno all'1,50, con una svalutazione approssimativa del 20 per cento sull'ultimo valore pre-crisi. Buone anche le risposte delle Borse europee, tutte con guadagni superiori al 2 per cento a fine seduta (+2,06 Francoforte, +2,39 Parigi, oltre il 4 per cento la crescita di Madrid). Qualche problema a Piazza Affari, col Mibtel comunque sopra il due per cento, per i titoli più legati alle

vicende brasiliane, come Parmalat, Fiat e Pirelli.

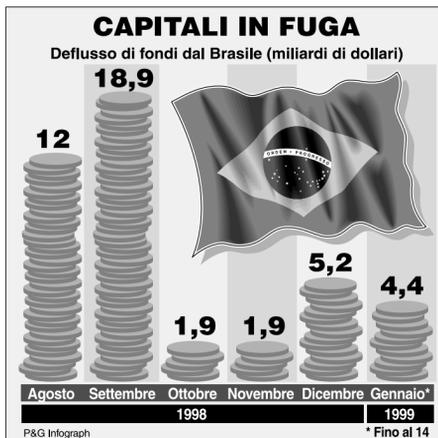
Dunque, sospiro di sollievo, per ora anche sono in molti a mettere in guardia Cardoso sul prossimo futuro. Tre variabili possono far riprecipitare il Brasile nel caos. La prima è il Fondo monetario. Malan, il ministro delle Finanze, e Lopes, il neopresidente della Banca Centrale, non avrebbero ottenuto infatti a Washington tutto quello che speravano. Ieri pomeriggio è tornato in patria Lopes ma non ha detto nulla. Solo il suo capo ufficio stampa ha lasciato intendere qualche guaio dichiarando che «il negoziato è lungo e difficile» e che il ministro Malan si tratteneva a Washington per prose-

guire le consultazioni con i guru del Fondo. L'obiettivo del week-end con Michel Camdessus era quello di ottenere in anticipo la seconda rata (9 miliardi di dollari) dei 41,5 miliardi stanziati dal Fondo per aiutare il Brasile. Questa seconda tranche deve essere consegnata a Brasilia all'inizio di febbraio ed è legata all'approvazione in Parlamento del pacchetto di tagli alle spese. E sembra che Camdessus abbia rinviato la decisione, irritato, peraltro, dalla mancata consultazione sulla scelta, venerdì scorso, di abbandonare il real alla libera fluttuazione, rovesciando quasi un lustro di politica economica. Lo stesso Malan, ieri sera, ha smentito problemi con Fondo, negando una richiesta brasiliana di anticipare la conse-

gna della seconda tranche. E Camdessus s'è detto soddisfatto del comportamento di Brasilia e dell'attenzione, promessa dal Brasile, di tenere in primo piano l'esigenza di risolvere il debito fiscale. Buon viso a cattivo gioco? Vedremo.

Cardoso anticiperà l'approvazione del pacchetto fiscale e ha già l'accordo con i presidenti dei due rami del Parlamento. Il piano è pesante, i tagli hanno un volume complessivo di 23 miliardi di dollari.

E la coalizione che appoggia il presidente non è proprio un esempio d'unità di intenti. Poi, infine, c'è Itamar, il «picconatore» di Minas Gerais. È stato lui, la settimana scorsa, ha scatenare l'effetto «samba» rifiutandosi di pagare i 18 mi-



lioni di dollari che deve alle casse federali. Appartiene ad uno dei partiti che appoggiano Cardoso, il Pmdb, ma lo odia sinceramente e dal suo fortino di Bela Horizonte minaccia di marciare sul palazzo della presidenza federale. Ieri ha convocato una riunione chiamando a raccolta i governatori dell'opposizione, cioè quelli del Pt, il partito dei lavoratori di Lula. Sette in tutto. Vuole, per ora, scrivere un manifesto contro la politica economica del governo e convincere gli altri governatori a seguire la sua strada: niente soldi a Cardoso se non cambia il pacchetto anti-crisi.

I prossimi giorni saranno comunque decisivi. E Cardoso potrà tenere fede all'impegno «di non gettare il paese nella carestia».

All'Argentina la crisi costerà l'1% del Pil

In Argentina la situazione economica è perfettamente sotto controllo. Lo ha detto il ministro dell'economia Roque Fernandez in riferimento alla crisi brasiliana che, a suo avviso, costerà all'Argentina una minor crescita del Pil fino ad un massimo dell'1%. In ogni caso - ha detto Fernandez - la situazione va riesaminata alla fine dei negoziati tra Brasile e Fmi. Fernandez sta esaminando con attenzione la possibilità che un'ondata di importazioni brasiliane possa danneggiare l'industria argentina. Preoccupazioni per l'incremento di competitività delle merci brasiliane è stata espressa anche dal ministro dell'interno argentino, Carlos Corach, che ha chiesto la convocazione di un vertice dei ministri economici del Mercosur per discutere la strategia da adottare nei confronti del real la cui svalutazione, riducendo il prezzo delle esportazioni brasiliane, avrà un effetto negativo sul mercato del lavoro argentino. Inoltre, ha precisato Corach, la discrepanza tra peso ancorato al dollaro e real fluttuante «crea un problema che dovrà essere risolto». Commentando l'attuale crisi, l'ex ministro dell'economia argentino, Domingo Cavallo, ha sottolineato che la politica del cambio fluttuante adottata dal Brasile è molto complicata da sostenere in un contesto di volatilità dei mercati finanziari. Cavallo, ministro dell'economia fino al 1996, è stato l'artefice del sistema del consiglio monetario introdotto in Argentina nel 1991 e che ha ancorato il peso al dollaro ad un tasso di cambio uno a uno. A suo avviso il Brasile e gli altri paesi dell'America Latina dovrebbero adottare lo stesso sistema monetario vigente in Argentina.

La Fiat manterrà e svilupperà come previsto i suoi programmi nella fabbrica automobilistica di Cordoba (Argentina centro-settentrionale). Ad assicurarlo è l'amministratore delegato della casa torinese Paolo Cantarella al governatore di Cordoba, Ramon Mestre. Conversando con i giornalisti argentini, Mestre ha detto che di avere ricevuto assicurazioni da Cantarella che «la Fiat non lascerà l'Argentina e che ha intenzione di concentrarsi nel paese su un piano di rottamazione per contrastare le ripercussioni negative della crisi brasiliana».

U. Agnelli: «Peserà la congiuntura»

«Il Brasile sta diventando cruciale per il contesto mondiale. Certamente credo che le istituzioni internazionali debbano continuare ad avere un momento di attenzione per il paese. Così il ministro dell'Industria Pier Luigi Bersani, commenta l'attuale situazione economica del Brasile, paese in cui l'Italia «è molto presente». «L'impatto della crisi in Brasile per il momento non è ancora molto forte sul sistema industriale italiano, salvo per coloro che hanno investimenti in quel Paese, tipo la Fiat». A commentare così la crisi brasiliana in questi giorni è il presidente della Ifil Umberto Agnelli intervenuto a Milano alla consegna degli Oscar per il bilancio. «Di preoccupante c'è che di laggiù questa crisi brasiliana sul resto dell'America Latina - ha sottolineato Agnelli - e a quel momento diventa un mercato di esportazione per Usa ed Europa estremamente limitato e questo può essere un grosso danno». Su come poi i mercati abbiano accolto la svalutazione del Real, Agnelli ha osservato: «nonostante tutto, i problemi del Brasile rimangono tali e quali; ciò che trovo ridicolo è che sia cresciuta la borsa in Argentina dove è strettamente collegata con il Mercosur alla moneta brasiliana. Ma le reazioni non sono sempre logiche». Circa l'intervento del Fondo monetario internazionale, «le organizzazioni internazionali in questa volta hanno cercato di anticipare il problema - ha commentato Agnelli - ma non mi pare abbia funzionato neanche giocare d'anticipo. Ma non mi pare che neanche giocare d'anticipo abbia permesso al Brasile di prendere le misure necessarie. Io credo che a livello di globalizzazione si debbano identificare delle regole di comportamento a cui i mercati finanziari ed i Paesi devono sottostare. Dopo aver confessato il proprio pessimismo, per quanto riguarda invece l'Italia Umberto Agnelli ha ribadito che «tutto dipenderà dalla congiuntura internazionale. Io sono abbastanza preoccupato anche se l'Italia per conto suo credo che abbia effettivamente fatto degli sforzi, soprattutto per il Mezzogiorno, e possa perlomeno non allargare la distanza con il resto del Paese».

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA È la Cina il gigante economico che manca all'appello delle grandi crisi internazionali. Coccinata dai governi occidentali e dalla finanza, l'unico socialismo di mercato praticato nel mondo sta fronteggiando una forte ondata di pessimismo internazionale. Nel mercato globale il contagio delle crisi non avviene perché i capitali si spostano liberi e selvaggi e nel caso della Cina la liberalizzazione finanziaria è l'eccezione e la divisa nazionale, lo yuan, non è liberamente convertibile. Ma è un dato di fatto che la decisione di far fluttuare il real brasiliano ha improvvisamente riacceso i timori di due anni fa, quando cominciarono a saltare le Tigri asiatiche. Il punto di contatto fra Brasile e Cina è uno solo: la penuria di credito internazionale che accomuna grandi paesi come l'Argentina, che realizza un terzo degli scambi con il Brasile, il Cile e il Messico. Se l'Argentina non riesce a difendere il sistema di cambio ancorato al dollaro, difficilmente Cile e Messico potranno resistere alla svalutazione. E se questo avverrà molto facilmente, la Cina subirà danni commerciali trovandosi in concorrenza con il Brasile in numerosi settori. E se dovesse peggiorare la fiducia internazionale sulla «piazza» cinese, cioè sulla capacità di Stato, imprese e banche di far fronte agli obblighi finanziari, allora lo spettro del *credit crunch*, la penuria di credito appunto, risorgerà.

Nel biennio della crisi asiatica, la Cina è stata considerata un porto sicuro. Con il ritorno di Hong Kong alla madrepatria, la scommessa politica del gruppo dirigente postdenghista era - ed è - centrata sulla piena riuscita del modello due sistemi-un paese, socialismo di mercato più socialismo in una sola grande Cina. Sa salta il dollaro di Hong Kong, ancorato al dollaro Usa, salta lo scrigno finanziario della Cina popolare, cioè un intero disegno politico. Se lo yuan dovesse svalutare, sarebbe inevitabile una nuova ondata di

L'ANALISI

L'economia cinese vicina alla resa

Pechino non svaluta, ma la crescita è in brusco rallentamento



Will Burgess/Reuters

svalutazioni competitive nel continente appena frenate dal rialzo dello yen giapponese sul dollaro. La svalutazione delle due divise è una minaccia per il sud-est asiatico in recessione. Con 145 miliardi di dollari, superiori al valore del debito estero pari a 135 miliardi di dollari e una eccedenza commer-

ciale record nel 1997 per 40 miliardi di dollari, non ci sarebbe alcuna ragione per svalutare lo yuan. La politica del cambio stabile con il dollaro non è stato un elemento determinante per il commercio estero stanti gli enormi vantaggi di prezzo delle esportazioni (rapporto di 1 a 10 tra le stesse merci prodotte a Hong Kong e le merci prodotte nella madrepatria), ma ha pur sempre permesso di pagare poco i beni importati dall'estero necessari per produrre i beni da esportare.

Tutto questo, però, non è stato sufficiente a impedire una

nuova ondata speculativa a Hong Kong. Nelle ore in cui stava per scoppiare il bubble brasiliano, gli *hedge fund*, i fondi ultraspesulativi la cui attività G7 e Fondo monetario vorrebbero mettere in qualche modo sotto controllo, avevano ricominciato a testare la tenuta del cambio del dollaro rispetto al dollaro americano. Il sistema *currency board* prevede la copertura di ogni dollaro di Hong Kong con l'equivalente in dollari Usa per cui i tassi di interesse di Hong Kong salgono quando i dollari di Hong Kong vengono venduti. La difesa del cambio è costata



il dimezzamento del valore delle proprietà immobiliari, una recessione e un incremento del deficit pubblico cui sono molto allergici i mercati finanziari. La Cina non si trova in recessione, ma non è chiaro qual è il livello di rallentamento della crescita economica sopportabile per le autorità di Pechino. Secondo alcuni economisti, una crescita annuale inferiore al 7% comporterebbe rivolte sociali di una certa ampiezza molto pericolose per il potere politico. Quest'anno la previsione è di una crescita al 7%, quasi il 2% in meno dell'anno scorso. Gli investi-

LE ANALOGIE
La Cina è in concorrenza con il Brasile in molti settori. Forse reagirà alla svalutazione

se contro il 5% nel 1988. Il 60% delle esportazioni cinesi erano destinate nel 1997 ai vicini asiatici i quali oggi si trovano in re-

cessione e hanno ridotto le importazioni. Oggi una svalutazione non sembra alle porte, ma sui mercati finanziari si cominciano a fare rischiosi paragoni tra l'aggancio brasiliano al dollaro e l'aggancio cinese. Secondo l'economista di Pechino Fan Gang, «la Cina ha sofferto sì di bolle speculative finanziarie e immobiliari, ma di carattere prevalentemente nazionale, che non hanno comportato squilibri nel debito estero e non hanno reso necessario l'intervento del Fondo monetario».

Ciò non disinnescò il crescente nervosismo. State Development Bank e China International Trust, due fra le più importanti istituzioni finanziarie cinesi, hanno sospeso il lancio di una emissione internazionale di titoli dimostrando chiaramente che sta prendendo corpo il rischio di bancarotta. Le banche internazionali consigliano di non prestare denaro senza l'approvazione dello Stato. Il fallimento della Gitic, una delle principali istituzioni del Guangdong per canalizzare investimenti stranieri, ha destabilizzato il sistema finanziario. Si preparano nuovi fallimenti di altre società vetrina, che hanno avuto un ruolo chiave in una sequenza impressionante di operazioni finanziarie avventurose che la crisi asiatica ha fatto emergere con crudezza. Secondo la Goldman Sachs il debito delle filiali di gruppi cinesi quotate a Hong Kong supera i 12 miliardi di dollari. Il governo non ha comunicato i dati sulla fuga dei capitali nel 1998, ma alcuni fonti hanno raccontato che sono stati spesso usati falsi documenti per convertire la moneta del popolo per miliardi di dollari. Enorme la discrepanza tra l'aumento delle riserve di 5,1 miliardi di dollari nel '98, un surplus commerciale e un afflusso di investimenti del valore di 88 miliardi di dollari. Il governo farà di tutto per difendere l'aggancio al dollaro, confidando anche nell'aiuto del G7, il problema è quanto durerà la crisi brasiliana.



◆ **Milosevic ha definito «persona non grata» William Walker: ha 48 ore di tempo per uscire dai confini della ex Jugoslavia**

◆ **Secondo il governo il verificatore europeo è colpevole di aver attribuito l'ultima strage ai serbi senza un'inchiesta**

◆ **Mosca è irritata per l'espulsione Oggi il viceministro degli Esteri russo nella capitale per convincere i «fratelli slavi»**

IN
PRIMO
PIANO

Belgrado caccia il capo della missione Osce

Il presidente serbo non riceve gli inviati Nato. Balcani sull'orlo della guerra

DALL'INVIATA
MARINA MASTROLUCA

BELGRADO Quarantott'ore per fare i bagagli. William Walker, capo della missione dei verificatori dell'Osce in Kosovo, da ieri sera è persona non grata a Belgrado.

Il governo federale, appena rimpolpato con l'ingresso di Vuk Draskovic, un tempo santone ispirato dell'opposizione serba, in quattro righe ha liquidato il diplomatico americano «colpevole» di aver attribuito con troppa leggerezza la responsabilità della strage di Racak alle forze speciali di Milosevic. Una «flagrante violazione» del mandato internazionale, secondo le autorità jugoslave, perché Walker davanti agli occhi strappate alle teste mozzate di albanesi in abiti civili avrebbe dovuto aprire un'inchiesta prima di dare un nome ai colpevoli.

È un'accelerazione improvvisa verso quello che ha tutta l'aria di essere un vicolo cieco e che sta trascinando Belgrado in un nuovo braccio di ferro con la comunità internazionale.

Dopo l'attacco brutale del presidente serbo Milutinovic alla missione Osce ieri è stata una giornata di porte chiuse, di non pronunciati a voce sempre più alta di fronte alla richiesta di fare luce sull'ultima pagina nera della crisi nel Kosovo. Milosevic resta nell'ombra, ma si legge la sua regia. Un anonimo ufficiale vieta con cortese e inamovibile fermezza l'ingresso in Serbia al procuratore del Tribunale penale dell'Aja, Louise Arbour: in Kosovo non c'è niente da chiarire, non ci sono fronti contrapposti o diritti violati, solo terroristi da una parte e lo Stato dall'altra. Nulla che compete, secondo Belgrado, ad una corte internazionale. L'inchiesta ci sarà, ma sarà quella del magistrato serbo.

Restano alla porta anche i due pesi massimi della Nato, il generale Wesley Clark e il presidente del comitato militare dell'Alleanza Atlantica Klaus Naumann, bloccati all'aeroporto di Bruxelles da un'improvvisa indisposizione di Milosevic, forse stordito dall'euforia per il primo nipotino, un maschiotto di oltre quattro chili che fa intenerire la stampa serba.

Doveva essere un incontro duro, quello di ieri, i due generali dovevano rinverdire la memoria del presidente federale, ricordargli che l'«activation order» decretato nell'ottobre scorso non è mai stato annullato, e che i raid sono sempre possibili. L'aereo da Bruxelles non decolla. E un no, modulato in due lunghi colloqui con il presidente serbo Milutinovic e con il ministro degli esteri Jovanovic, è anche quello che incassa il sottosegretario agli esteri Umberto Ranieri, arrivato a Belgrado per sollecitare un gesto di buona volontà per riportare la crisi sui binari del

negozio, lavando l'oltraggio di Racak con un'inchiesta del Tribunale dell'Aja.

La decisione di mettere Walker alla porta liquida le schermaglie diplomatiche e fa temere il peggio. Oggi a Belgrado è atteso il vice-ministro degli esteri russo Avdeyev, con il compito di richiamare i serbi alla ragione. Mosca non gradisce l'espulsione del funzionario dell'Osce, che potrebbe rivelarsi un boomerang per la Serbia e preludere al ritiro dei 700 verificatori presenti in Kosovo, facilitando un eventuale ri-



Dimitri Messinis/Asp

corso alla forza da parte della Nato. Il clima si è arroventato, la prudenza dei mesi scorsi manifestata da molti paesi europei sembra cedere il passo a un tono di voce più deciso. Ma i moniti che arrivano da oltre confine cadono su Belgrado come un inspiegabile flagello biblico. La durezza della Nato, l'allarme dell'Osce e dell'Onu affondano nell'inconsapevolezza.

La strage di Racak - che ha infiammato la comunità internazionale - sbiadisce sui mezzi di informazione serbi. Non un'imma-

quirenti, mentre a Racak risuonava ancora l'eco degli spari e un razzo cercava di pargliare i conti a Kosovska Mitrovica, ferendo cinque serbi. La comunità internazionale chiede la «verità» sulla strage.

Difficile ottenere da Belgrado.

Pochi giorni fa Dejan Anastasijevic, giornalista dell'indipendente Vreme, è stato convocato dai magistrati per aver riferito nel marzo scorso di uno dei primi massacri in Kosovo. La legge vieta di diffondere notizie che possano turbare l'opinione pubblica.

Anastasijevic rischia tre anni di carcere.

CADAVERI A PRISTINA
I 45 corpi sfigurati dell'eccidio di Racak trasferiti nella capitale

Un autoblindo della polizia serba nel villaggio Stimlje e sotto la responsabile del Tribunale contro i crimini di guerra Louise Arbour

Alle radici dell'odio l'autonomia soppressa

Il conflitto in Kosovo ha origine nella cancellazione dell'autonomia di cui la provincia godeva all'epoca del maresciallo Tito. Fu Slobodan Milosevic nella seconda metà degli anni ottanta a riportare il Kosovo, a maggioranza etnica albanese, sotto il controllo diretto di Belgrado, allo stesso modo in cui operò nei riguardi dell'altra provincia autonoma serba, la Vojvodina, nella quale oltre metà della popolazione è di lingua ungherese.

L'atteggiamento nei confronti di Kosovo e Vojvodina era coerente con la linea adottata dalla leadership serba nell'ambito della Lega dei comunisti, che a quell'epoca ancora comandava in Jugoslavia. Milosevic voleva superare il principio della spartizione del potere su base geografica, rivendicando maggiore peso per la Serbia, nella quale viveva il grosso della popolazione jugoslava.

La Costituzione varata ai tempi di Tito aveva previsto che in ogni organismo politico centrale, nella Lega come nello Stato, fosse paritariamente rappresentata ognuna delle sei Repubbliche e delle due province autonome, e in alcuni casi



GRAPHIC NEWS-P&G Infograph

LA BATTAGLIA DI RACAK
Nonostante l'avvertimento della Nato, le armi serbe sono tornate a sparare nel villaggio di Racak.

anche l'Armata popolare. Al vertice del partito e del governo ruotavano secondo turnazioni periodiche esponenti di ciascuna realtà locale. Milosevic si propose di spezzare questo meccanismo che effettivamente in molti casi si era rivelato paralizzante per l'efficienza della macchina amministrativa jugoslava. Così facendo però creò le basi delle rivolte nazionaliste anti-serbe che hanno caratterizzato gli anni novanta, portando alla secessione di Slovenia, Croazia, Bosnia, Macedonia, ed infine alla guerra civile in Kosovo.

Un momento cruciale nell'evoluzione dei rapporti fra Belgrado e Pristina fu l'estate 1990. Fra i mesi di agosto e settembre l'assemblea parlamentare serba sciolse l'assemblea provinciale del Kosovo, in virtù di una nuova Costituzione che aveva sostanzialmente soppresso l'autonomia di Kosovo e Vojvodina. Fu nel 1992 che i kosovari trovarono la forza di ribellarsi apertamente a Belgrado. La popolazione di lingua albanese organizzò elezioni autogestite (che il governo jugoslavo bollò immediatamente come illegali), creando un proprio governo e eleggendo un presidente nella persona dello scrittore Ibrahim Rugova. La risposta serba fu l'invio di decine di migliaia di uomini delle forze di sicurezza.

Per alcuni anni il conflitto rimase allo stato latente. Qualche attentato, rastrellamenti, scaramucce. È solo nel 1998 che si è a poco a poco sciolto verso la guerra aperta. Il primo episodio fu l'uccisione di venti guerriglieri separatisi a Prekaz nei primi giorni di marzo. Il mondo fu costretto ad accorgersi finalmente della drammaticità della situazione in Kosovo.

Il 29 aprile le maggiori potenze, con l'esclusione della Russia, si accordarono per nuove sanzioni alla Jugoslavia. In giugno aerei Nato iniziarono esercitazioni nei cieli di Macedonia e Albania in vista di un eventuale intervento a tutela dei kosovari. Il primo ottobre il Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite condannò i massacri e chiese a Milosevic di punire i responsabili. Infine si decise l'invio di duemila «verificatori» dell'Osce (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa).

GA.B

Racak: frontiere chiuse alle indagini

Respinta magistratura dell'Aja. Dura condanna Onu

DAL CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

BRUXELLES «Lei ha un visto per entrare nel nostro Paese?», ha chiesto l'ufficiale di polizia del posto di frontiera «Generale Jankovic» tra la Macedonia e la Repubblica federale di Jugoslavia. Lasi-gnora Louise Arbour, magistrato canadese, procuratore del Tribunale penale internazionale de l'Aja, intenzionata a compiere un sopralluogo a Racak, il villaggio del Kosovo teatro del massacro dei 45 albanesi, ha risposto: «Io non ho bisogno di visti. Posso entrare perché ho un mandato del Consiglio di sicurezza dell'Onu». L'ufficiale, presentatosi soltanto con il numero di matricola, ha replicato: «Mi dispiace, sono soltanto un funzionario e non ho istruzioni. Lei si doti di un visto». In un clima di tensione, è intervenuto il francese Gabriel Keller, capo-aggiunto della missione dell'Osce, incaricata di controllare il rispetto degli ac-

CONDANNA DELL'OSCE
Riunione straordinaria a Vienna
La protesta Ue consegnata a Belgrado

cordi di ottobre 1998. Al militare ha domandato: «Lei sa chi è questa signora? È cosciente delle conseguenze del suo gesto?». Irremovibile, l'ufficiale di frontiera non ha alzato la sbarra per lasciare transitare la delegazione del Tribunale, composta da numerosi esperti internazionali, nonostante il potere, a suo tempo conferito al Tribunale, dal Palazzo di Vetro e la ferma richiesta avanzata lunedì sera al presidente jugoslavo Slobodan Milosevic da parte del Consiglio atlantico della Nato di non ostacolare l'ingresso della missione. Per ora, l'inchiesta su Racak non si farà. Forse perché Belgrado non vuole creare un precedente che potrebbe aprire la strada ad

analoghe ispezioni in lungo ed in largo. Le autorità di Serbia e Montenegro sostengono che il Tribunale de l'Aja non ha giurisdizione nel Kosovo in quanto in quella provincia è in corso una battaglia della Repubblica federale contro le azioni di terrorismo degli autonomisti.

La fallita, per ora, missione del tribunale (il procuratore Arbour, tuttavia, è rimasta in zona, presso una base Nato in Macedonia, per tornare alla carica e «senza visto») si è intrecciata con un intenso lavoro diplomatico dopo la scelta operata l'altra sera dalla Nato di non passare subito ai piani operativi dei militari contro Belgrado prima di esaurire i tentativi politici. A Belgrado sono attesi i due generali dell'Alleanza, iostantunite Wesley Clark ed il tedesco Klaus Naumann, i quali dovrebbero incontrare stamattini il presidente Milosevic con il compito di illustrargli il senso del fermo avvertimento Nato dopo il massacro di Racak.

Il generale Naumann non ha voluto dire se ci sarà, a breve, un intervento militare ma ha lasciato capire che si assisterà ad un lungo processo di trattative e che le decisioni saranno prese caso per caso. L'Osce, nel frattempo, ha tenuto a Vienna una riunione straordinaria del proprio Consiglio sotto la presidenza del ministro norvegese per gli Affari esteri, Knut Vollebaek. La condanna del massacro di Racak è stata scontata: «Si tratta - è stato scritto in un comunicato - del peggiore rovescio negli sforzi di pace». L'Osce, però, ha deciso di confermare la propria presenza nel Kosovo. Di ritirata non se ne discute. Anzi è stato annunciato il dispiegamento della missione che attualmente conta 700 «verificatori» sul campo sui 1.600 previsti dall'accordo siglato tre mesi fa.

Mentre Mosca ha chiesto a Belgrado di aprire «immediatamente» un'inchiesta sui fatti di Racak, l'Unione europea si appresta a discutere la situazione dei Balcani

«Anche Milosevic finirà processato»

Louise Arbour, in prima linea per la giustizia internazionale

Respinta ieri dalla polizia serba al confine tra Macedonia e Kosovo, Louise Arbour è la battagliaera procuratore capo del Tribunale penale internazionale (Tpi) dell'Aja. Cinquantun anni, canadese di lingua francese, la signora Arbour è riuscita finora ad assicurare alla giustizia decine di presunti criminali di guerra accusati di genocidio nella ex Jugoslavia e a far processare uno dei responsabili dei massacri nel Ruanda. Attualmente impegnata nelle indagini per l'eccidio di Racak, dove 45 kosovari di etnia albanese sono stati torturati ed uccisi dalla polizia serba, Louise Arbour può vantare una lunga carriera cominciata 28 anni fa come procuratore presso il tri-

IMMUNITÀ INUTILE
«Nello statuto del Tpi non esistono privilegiati Alla sbarra anche i capi di Stato»

onale del Quebec e l'impegno in difesa dei diritti civili. Odiata a Belgrado e nella Repubblica Srpska (l'entità territoriale serba della Bosnia) per la sua tenacia nel perseguire i presunti criminali di guerra serbi che operarono in Bosnia nel corso della guerra 1992-95, la Arbour non conta molti amici neanche a Mosca, tradizionalmente legata per affinità culturali e religiose ai serbi. Ma se

la sua ostinazione le ha procurato molte inimicizie, è altrettanto vero che per lo stesso motivo Louise Arbour è apprezzata e stimata dalla maggior parte dei suoi colleghi occidentali guadagnandosi la fama di magistrato «in prima linea».

È «in itinere», fra gli altri, anche il procedimento nei confronti di uno dei personaggi più inquietanti della guerra nella ex Jugoslavia: Radovan Karadzic. «Credo» dice la Arbour - che anche lui verrà processato a breve termine. Sarà arrestato dai soldati della Sfor». Non si ferma qui, la Arbour, va dritta per la sua strada. Parla anche di Slobodan Milosevic. «Molti mi domandano se anche lui potrà rispondere dei suoi atti davanti alla Corte

del Tribunale penale internazionale. E io rispondo così: quando Pinochet è stato arrestato a Londra, i giuristi si sono chiesti se un capo di Stato con l'annessa immunità potesse essere giudicato penalmente. Il mio tribunale, ignora questo problema. Il suo statuto afferma esplicitamente che il fatto di essere capi di stato o altro non li esonera dalla loro responsabilità penale. Così, Milosevic, il presidente croato Tujman, il presidente bosniaco Izetbegovic e gli altri funzionari sanno che dal 1993 non dispongono di immunità. La sola questione che si pone è quella sulle prove: sono sufficienti a stabilire la loro responsabilità diretta? L'obiettivo che ci prefiggiamo



Georgi Licovski/Ansa-Epa

è quello di arrivare il più in alto possibile. I processi si fanno con una base solida di prove inconfutabili e non sulle possibili azioni ordinate da questo o quel personaggio di alto rango».

ziano esercitazioni nei cieli di Macedonia e Albania in vista di un eventuale intervento a tutela dei kosovari. Il primo ottobre il Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite condannò i massacri e chiese a Milosevic di punire i responsabili. Infine si decise l'invio di duemila «verificatori» dell'Osce (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa).



◆ Il ministro della Difesa ha chiesto di rivedere la normativa in vigore: «Espulsioni impossibili» Jervolino e Turco: «Non conosce i dati»

◆ Il Polo applaude l'esponente dell'Udr Gasparri: «L'esecutivo prepara l'ingresso di altri centotrentamila stranieri per il '99»

◆ I vescovi preoccupati per il clima anti stranieri Ruini: «Giusto lottare contro la malavita ma extracomunitario non vuol dire criminale»

IN PRIMO PIANO

Nel governo esplose la mina immigrati Bocciato Scognamiglio

D'Alema: «La legge non è da cambiare» Per cancellarla parte il referendum della Lega

ROMA Nel governo esplose la mina immigrazione. A innescare la polemica è stata l'intervista di Carlo Scognamiglio al «Corriere della Sera». Il ministro della Difesa in quota Udr ha detto che la legge Napolitano-Turco è un fallimento, e dunque va cambiata. L'esponente cossighiano si è così conquistato gli applausi del Polo, mentre i suoi colleghi di governo hanno fatto muro contro di lui.

Il primo no al cambiamento della legge, che la Lega ha invece annunciato di voler abrogare con un referendum, è giunto proprio dal premier. «Il governo non ha alcuna intenzione di modificare la legge sull'immigrazione, che è una legge buona e severa - ha detto D'Alema -. Si parla di questo tema senza conoscere i dati. Nel 1998 abbiamo effettuato cinquantamila respingimenti».

Il presidente del consiglio ha poi annunciato che l'emergenza, dovuta ai flussi sempre più pressanti dal Kosovo, verrà fronteggiata anche con una nuova forma di presenza italia-

DALL'INVIATO ENRICO FIERRO

OTRANTO Può stare tranquillo, il «senatur» Umberto Bossi, e, se ci riesce, può tenere a bada i suoi frementi «squadristi padani». E possono dormire tra due guanciali quei ragazzotti in bomber nero tanto cari all'onorevole Ignazio La Russa, che alla manifestazione del Polo contro la criminalità gridavano «Via i clan degli albanesi, ridateci i corleonesi», perché qui ad Otranto, porta d'Europa verso l'Oriente, di albanesi non ne sbarcano più. Quelli che i gommoni degli «skafisti» portano a centinaia, di notte, ma anche di giorno, sono soprattutto kosovari. Uomini, donne - tante - e bambini - tantissimi - in fuga dall'orrore, dalla pulizia etnica e dalla morte certa. Arrivano senza sosta - 600 tra sabato e domenica, altri 250 nella sola giornata di ieri - con negli occhi la bestialità del poliziotto delle unità speciali serbe che appoggia la calibro 38 alla nuca di un vecchio inginocchiato e spara. «Così ho visto morire mio padre. Un uomo alto gli puntava una grossa pistola alla testa. Lui non piangeva e aveva le mani legate dietro la schiena, l'altro, l'uomo con la pistola rideva. Poi un colpo, uno solo, e mio padre è caduto a terra. Lentamente». Hyser è arrivato ieri mattina in Puglia, lo hanno rintracciato gli uomini della Guardia di Finanza a Torre Veneri, a pochi chilometri da Lecce, insieme ad altri profughi kosovari. Tutti avevano gli abiti fradici, anche le donne e i bambini di pochi mesi, perché tutti erano stati scaricati in acqua dai signori del mare. È un ragazzo alto, dimostra sui diciassette anni, forse più della sua età. Ci racconta la sua storia davanti ad uno dei container sistemati nel porto di Otranto per i profughi in attesa di una nuova destinazione. «Quando ho visto mio padre cadere sono scappato nei boschi, come tutti gli abitanti del mio villaggio. Poi, quando i poliziotti serbi sono andati via, siamo tornati». Il villaggio non c'era più, racconta il ragazzo con gli occhi secchi, senza più

na in Albania. Il governo sta lavorando d'intesa con le autorità albanesi per allestire un centro di accoglienza ai confini del Kosovo. «Stiamo studiando il problema con le Forze armate - ha detto D'Alema - bisogna evitare migrazioni incontrollate. Un esodo che avrebbe conseguenze difficilmente governabili per il nostro Paese».

UN CENTRO IN ALBANIA Al confini con il Kosovo l'Italia allestirà un punto di raccolta dei profughi

Contro l'ipotesi di Scognamiglio di rimettere mano alla legge si sono espresse naturalmente anche le ministre degli Interni e degli Affari sociali. «Il problema non è quello di modificare la legge - ha detto Rosa Russo Jervolino -, semmai è necessario applicarla. Posso dimostrare con i dati che quando ci sono le condizioni per le espulsioni è possibile metterle in atto». Ancora più dura Livia Turco: «Sono sbalordita per come un ministro della repubblica possa dare giudizi su una legge recentissima e non ancora entrata in vigore - dice la

madrina della legge -. Michiedo se Scognamiglio conosca la normativa, nata dalla precisa premessa che bisogna avere una politica di ingressi regolari, contrastando fortissimamente l'immigrazione clandestina. Una legge severa e in linea con l'Europa».

Da An invece una mano tesa a Scognamiglio. Maurizio Gasparri si dice pronto ad aiutare il ministro se ha davvero intenzione di modificare la legge. «Le critiche venute dal ministro della Difesa sono veritiere - quanto tardive - dice -.

Oltretutto il governo si accinge a varare un decreto sui flussi annuali per il '99 che autorizzerebbe centotrentamila nuovi ingressi in Italia. Un segnale del genere incoraggierebbe altri clandestini».

In questa situazione sempre più calda a causa dell'intensificarsi degli sbarchi e del montare della protesta contro la criminalità, la Chiesa lancia un allarme



MILANO

Dai narcotrafficienti i fondi per il Kosovo

ROMA I traffici di stupefacenti gestiti nell'area di Milano dalla criminalità originaria del Kosovo e dell'Albania non servono soltanto all'arricchimento personale dei protagonisti, ma anche a finanziare la guerriglia kosovara contro i serbi. È quanto è emerso nei mesi scorsi dalle indagini svolte dalla Direzione distrettuale antimafia di Milano e dagli investigatori del gruppo Ros dei carabinieri, che da tempo studiano le attività della criminalità di origine balcanica, ritenuta protagonista tra l'altro in buona parte dell'incremento della violenza nel capoluogo lombardo.

l'occasione - proseguono i carabinieri del Ros - ci sono state manifestazioni di kosovari davanti all'ambasciata americana a Roma. Molti di quei manifestanti sono stati poi arrestati nell'operazione Africa», il blitz con il quale lo scorso giugno finirono in manette un centinaio di protagonisti dei nuovi clan che controllano il mercato della droga a Milano.

I segnali di una destinazione «politica» dei proventi dei guadagni illeciti raccolti dagli investigatori sono molti. I bossoriginari di Pristina, che detengono una fetta consistente del mercato dell'eroina a Milano, sono presenti in città con organizzazioni molto articolate ed anche gruppi di fuoco, ma i milioni ricavati dalla vendita della droga non vengono riciclati in Italia. Il denaro - secondo le indagini degli investigatori - prende subito la via dell'estero, in parte verso la Svizzera ed in parte verso il Kosovo e serve per il mantenimento delle famiglie nel paese d'origine, ma anche per far fronte alle spese del rafforzamento militare per contrastare le forze serbe.

Nelle indagini coordinate dai pubblici ministeri (pm) della Direzione distrettuale antimafia (Dda) Laura Barbaini e Maria Luisa Sodano sono state disposte molte intercettazioni telefoniche nell'ambiente degli immigrati dal Kosovo e sono molti i riferimenti rimasti registrati su personaggi politici di Pristina e sull'utilizzo del denaro per finanziare la guerriglia. Gli investigatori hanno ricostruito anche le modalità con le quali il denaro raccolto sulla piazza di Milano dalla vendita di grosse partite di eroina finisce in Kosovo: in alcuni casi, le banconote sono state nascoste perfino anche dentro i pneumatici delle automobili e trasferite nell'ex Jugoslavia.

È non finisce qui. La criminalità di origine kosovara è risultata poi attiva anche nel traffico internazionale di armi, anche in questo caso in parte finalizzato alla guerra. Milano però in questo caso risulta rivestire un ruolo diverso da quello che ha per la droga: i passaggi di armi avvengono all'estero, ma è nel capoluogo lombardo che la criminalità del Kosovo svolge le sue contrattazioni per il materiale bellico.

«Una prova importante di questo legame tra criminalità e guerriglia - hanno spiegato gli investigatori - lo abbiamo avuto lo scorso febbraio, quando è esplosa la contrapposizione tra il Kosovo e Belgrado. In quel-

generalità degli immigrati». A cavalcare la protesta anti immigrati scende in campo la Lega. Bossi ha confermato che promuoverà un referendum contro la legge Napolitano-Turco. La raccolta delle firme comincerà il 20 febbraio e i leghisti chiederanno di cancellare l'intera legge. Ma Bossi annuncia una campagna «civile», anzi sgrida Borghese che aveva annunciato il ricorso al bastone contro gli immigrati.

Luca Bruno/Ap

«Ho visto mio padre nella fossa comune» Allarme in Puglia, centinaia di profughi sbarcano sulle coste



Profughi in un centro di raccolta del Salento

Caricato/Ansa

lacrime, le case rase al suolo dai mortai e svuotate dalla razza. «C'era una grande fossa, piena di gente massacrata: fra i morti, mia madre e mio padre». Hyser raccoglie poche cose e insieme agli altri profughi fugge da quel piccolo cumulo di macerie che una volta era il suo mondo, dove tutti conoscevano tutti e dove la miseria sapeva anche essere dignità. Va a Pristina e da lì a Tirana, poi in camion a Valona, dove ci sono gli «skafisti» che ai kosovari fanno anche uno sconto del dieci per cento per la traversata. Un viaggio durato tre mesi e finito ieri mattina all'alba, quando Hyser, insieme ai vec-

chi e alle donne con i bambini stretti al petto, è saltato nelle acque fredde del Canale d'Otranto. «Questa è l'Italia», ha gridato lo «skafista» prima di dirigere la punta del suo gommoni con i motori da 350 cavalli verso la baia di Valona. È solo una delle mille storie di disperazione che i massacri in Kosovo

e le voci di una guerra tra Serbia e Albania, stanno scaricando sulla Puglia. La situazione dei centri di accoglienza pugliesi è al limite del collasso: con gli sbarchi di ieri sono ormai 1300 i disperati ospitati a Lecce, Brindisi e Bari. «Il mare è calmo - osserva sconsolato il tenente Spanò, della Guardia

di Finanza di Otranto - e gli sbarchi promettono di aumentare». Domenica pomeriggio la sua squadra ha salvato 34 profughi a tre miglia da Torre dell'Orso. I tubolari del loro gommoni - una bestia di sette metri e mezzo - si erano staccati dallo scafo: donne, uomini e bambini piccoli erano finiti in mare. Sono stati salvati dalla prontezza del caposquadra Arturo Nicolardi, del maresciallo Antonino Del Monte e degli altri finanziari, che si sono lanciati in mare per raccogliergli uno ad uno. Ora sono nei container del porto di Otranto insieme ad altri duecento disperati, stendono i vestiti offrendoli ad un sole flebile. La loro è una sistemazione

provvisoria, quei container scoppiano e devono essere presto liberati per accogliere gli altri arrivi. Andranno al centro Regina Pacis, di San Foca di Meledugno, una struttura che ormai trabocca di umanità. «Possiamo alloggiare 300 persone - racconta don Cesare Lodeserti, che per l'Arcidiocesi di Lecce gestisce il centro - ma non siamo mai arrivati al di sotto delle 350 presenze. Oggi ospitiamo 470 profughi: donne e bambini, soprattutto, il 50 per cento provenienti dal Kosovo, gli altri sono irakeni arabi e curdi. Tutti in fuga da guerre e morte». Don Cesare è un ciclope, risponde al telefono e segue attento il filo del ragionamento, mentre controlla il conto

La rabbia di don Cesare «Venga Bossi a vedere donne e bambini in fuga dalla guerra»

Forleo: «Temo l'ondata repressiva»

«Mi spaventa questa ondata repressiva che non ha niente a che fare con la fermezza dello Stato e l'autorevolezza. Io credo che ci possa essere, se riusciamo a mantenere i nervi saldi, una soluzione che non sia soltanto repressiva». Francesco Forleo - intervistato da Enzo Biagi a «Il fatto» - non parla solo dell'omicidio del contrabbandiere del quale è imputato («l'angoscia di avere ammazzato una persona è grande, è un fatto che ti tocca e ti sconvolge») e dell'esperienza del carcere («l'ho affrontata con serenità»), ma anche dell'ondata di criminalità che ha investito all'inizio dell'anno l'Italia, specie Milano, la città di cui è stato questore: «La strada da scegliere dice - è quella della normalità, non quella dell'eccezionalità». Forleo che se potesse tornerrebbe «sicuramente» in polizia - spiega di non sentirsi «una vittima di qualcosa». Aggiunge di essere stato «da sempre garantista» e di non voler esprimere giudizi sui suoi ex compagni di lavoro.

Di Pietro: «Carcere ai clienti delle lucciole» Prostituzione e clandestini, il senatore presenta una legge

ROMA Una proposta di legge che ribadisce i contenuti della legge Merlin e di quella sull'immigrazione, ma appesantisce le pene per chi sfrutta la prostituzione e per i clienti è stata presentata al Senato da Antonio Di Pietro. «La tolleranza dello Stato - spiega Di Pietro nell'introduzione al disegno di legge, che riprende una proposta già presentata alla Camera - aumenta l'intolleranza della gente e per questo le misure da assumere devono essere forti e immediate». Secondo Di Pietro per limitare la prostituzione «soprattutto nei suoi aspetti più inquietanti» bisogna ridurre la domanda. Da qui

l'introduzione di norme che colpiscono il cliente «anello fondamentale della catena». La proposta Di Pietro, dunque introduce pene pecuniarie per scoraggiare la domanda e ridurre, così, l'offerta». Ma nel caso che il cliente utilizzi prostitute clandestine o minorenni, la pena diventa particolarmente severa e prevede anche la reclusione». Il primo dei 5 articoli che compongono la legge stabilisce il divieto di esercizio della prostituzione in luogo pubblico e punisce il cliente con un'ammenda tra i 2 e i 20 milioni e la prostituta con una multa tra uno e 10 milioni. L'aggravante per chi va con

clandestine minorenni è la reclusione da uno a 3 anni. Pene da 6 a 12 anni sono previste per i membri del racket mentre nei confronti delle vittime la legge prevede progetti di prevenzione. Sulla possibile «revisione» della legge Merlin è tornata ieri il ministro Livia Turco: «Il ministro degli Interni Jervolino ha posto la questione di una revisione della legge Merlin ed è giusto discuterne attentamente». La responsabile del dicastero della Solidarietà sociale ha insistito sulla necessità di «combattere duramente il fenomeno della tratta delle donne». Per farlo, secondo il ministro, bi-

sogna partire da questo dato: «l'80% della prostituzione è fatto non da donne che scelgono di praticarla, ma è prostituzione forzata e coatta. Nei confronti di questo 80% bisogna applicare la legge sull'immigrazione e poi forse bisogna passare ad una revisione della legge Merlin». Livia Turco è tornata anche sul tema delle maxi multe per i clienti delle «lucciole». «Solo un'esperienza che molti Comuni hanno provato questa estate. Ho ritenuto di dover valutare queste iniziative - ha detto Turco - perché vengono dai sindaci, che si misurano col problema della criminalità».



◆ Iniziato il confronto in Corte Costituzionale Ieri udienza a porte chiuse dedicata alle arringhe dei legali del Comitato promotore

◆ Il premier: «La Consulta decida in coscienza ma comunque è necessario che il Parlamento vari una nuova legge elettorale»

◆ Urso, An, parla di battute troppo maliziose «Potrebbero sembrare un'indebita ingerenza» Follini, Ccd: «Una strana coincidenza»

IN PRIMO PIANO

Referendum, volata finale tra le polemiche

D'Alema: «D'accordo in tanti. Allora si faccia la nuova legge». E la destra protesta

GIGI MARCUCCI

ROMA Qualcosa nel dibattito su referendum e legge elettorale non convince il presidente del consiglio. E lui stesso a sintetizzare il dubbio per i giornalisti: «Il referendum è sostenuto anche da un'ampia maggioranza parlamentare - spiega Massimo D'Alema - e il referendum vuole servire a incalzare il Parlamento. Ma allora c'è qualcosa che non va: questa larghissima maggioranza potrebbe forse "autoincalzarsi" da sola». Mentre comincia la camera di consiglio che (forse in pochi giorni) porterà i giudici costituzionali a dire un "sì" o un "no" all'ammissibilità del quesito referendario, riprende il dibattito sulla riforma elettorale. D'Alema non formula auspici, ricorda che le pressioni sulla Consulta siano state «già tante», ma definisce «curiosa» la situazione creata intorno all'ipotizzata abolizione della quota proporzionale. «Ritengo che comunque il Parlamento debba fare una riforma elettorale», dichiara il premier, «La Corte decida in coscienza ciò che ritiene giusto, ma a me sembra che comunque, ci sia o non ci sia il referendum c'è la necessità di una nuova legge elettorale. Noi abbiamo avanzato una prima ipotesi e siamo per continuare a lavorare per raggiungere il più ampio consenso possibile su una legge che aiuti la formazione di mag-

gioranze in grado di governare il paese».

È una pietra nello stagno, destinata a trasformare una giornata d'attesa in una di alta tensione politica. È Adolfo Urso, portavoce di An, il primo a replicare a D'Alema. Definisce «curiosa e fin troppo maliziosa» la battuta di D'Alema su referendum e sistema elettorale: «Una strana coincidenza che può anche apparire un'indebita ingerenza. Il presidente del consiglio ha finto di appoggiare il referendum, in realtà ha tentato inutilmente di svalutare il significato. D'Alema la smetta di giocare alle ombre cinesi, se davvero ritiene che ci sia una eccessiva frammentazione si adoperi per introdurre una soglia di sbarramento alle prossime elezioni europee». Ancora più pesante il com-



La Corte Costituzionale. Ansa

mento di Marco Follini, presidente dei deputati del Ccd, che parla di «segnale» del premier alla Consulta: «Che D'Alema, nella sua enciclopedica conferenza stampa, abbia trovato il modo di ironizzare sui partiti e sui leader politici schierati a favore del referendum. Che però il suo pronunciamento avven-

Nelle mani di quindici giudici il destino del quesito

Sono quindici i giudici della Corte costituzionale, saranno loro a decidere se il quesito referendario sulla legge elettorale sia ammissibile o no. Cinque giudici costituzionali sono di nomina presidenziale. Si tratta di Piero Alberto Capotosti, docente di diritto pubblico, ex vicepresidente del Csm, considerato vicino ai Popolari; Fernanda Contri, primo giudice costituzionale di sesso femminile, considerata molto vicina al ministro per le riforme Giuliano Amato; Giuliano Vassalli, classe 1915, decano della Consulta nominato a suo tempo da Cossiga, già guardasigilli del governo Craxi; Guido Neppi Modona, 61 anni, ex magistrato e docente

universitario, area Ds; Gustavo Zagrebelsky, torinese di origine russa, è considerato molto vicino a Scalfaro e con i suoi 56 anni è il più giovane giudice della Corte.

Altri cinque giudici sono di nomina parlamentare: Valerio Onida, costituzionalista milanese, è stato nominato nel '96 su indicazione del centro sinistra; Francesco Guizzi, eletto dal Parlamento nel '91, è stato al centro di una polemica perché un quotidiano gli ha attribuito una battuta secondo cui il referendum non avrebbe scampo; Annibale Marini, di area Polo, indicato da An, è l'ultimo eletto della Corte, insegna diritto; Cesare Mirabelli, già vicepresidente del

Csm, è considerato tra i possibili contrari all'ammissibilità del referendum; Carlo Mezzanotte, docente universitario alla Luiss, ex assistente di Leopoldo Elia, è stato eletto dalle Camere su indicazione del Polo. Altri cinque giudici sono stati nominati da Consiglio di Stato, Corte di Cassazione, Corte dei Conti. Sono Riccardo Chieppa, relatore sul quesito referendario, cattolico di sinistra; Cesaro Ruperto, già magistrato nella sezione lavoro della Cassazione; Massimo Vari, che fa parte della Consulta dal '93; Federico Santosuosso, docente universitario, cattolico di sinistra; Renato Granata, nella Consulta dal '91, presidente della Corte dal '96.

ga proprio nel giorno in cui la Corte comincia l'esame del quesito appare come un segnale fin troppo chiaro delle preferenze in materia».

Il dibattito non ha turbato però il rigido rituale della Corte. Puntuali ieri i giudici hanno preso posto nell'emiciclo, rispettando una gerarchia basata sull'anzianità di nomina. Alla base del ferro di cavallo si sono seduti Piero Alberto Capotosti e Annibale Marini. «L'udienza è aperta», ha dichiarato il presidente Renato Granata.

Il professor Beniamino Caravita, uno dei legali del comitato promotore dei referendum, ha parlato di un clima molto sereno che si respira a palazzo della Consulta. Caravita ha parteci-

pato alla prima tranche dell'udienza a porte chiuse, quella dedicata appunto agli interventi. Al termine delle tre arringhe, Caravita, Giovanni Motzo e Federico Sorrentino si sono detti molto soddisfatti.

I legali, dovendo sostenere le ragioni del referendum, hanno puntato molto su alcuni problemi teorici, come quello del referendum manipolativo, uno dei nodi centrali da sciogliere, quello su cui si sono già pronunciati, con pareri in alcuni casi opposti, costituzionalisti di rango e presidenti emeriti della Consulta come Antonio Baldassarre ed Ettore Gallo. C'è chi, come Marco Pannella, si dice sicuro che questa volta il referendum otterrà il via libera dalla Corte co-

stituzionale. E lo fa sparando ancora una volta a zero contro il nemico che siede al Quirinale e senza risparmiare pesanti apprezzamenti sulla Consulta, definita «partitocratica e oligarchica».

Il sindaco di Roma Francesco Rutelli fa autocritica: «Ho sbagliato a non firmare il referendum», dice «non ho firmato perché allora c'era la Bicamerale invece oggi devo ammettere che ha avuto ragione chi nutriva sfiducia ver-

so la capacità della politica e del parlamento di fare le riforme».

Molto più freddo sull'argomento è il verde Mauro Paissan: «Nessun vittimismo e nessuna aureola del martirio», dice il parlamentare, augurandosi che il referendum si faccia.

«Ci venga invece risparmiata», aggiunge, «l'ipocrisia di chi definisce il referendum contrario all'oligarchia partitica. È bizzarro che a questa battaglia così duramente antipartitocratica abbia già assicurato il suo entusiastico sostegno l'intero Gotha del potere partitico che conta: quello di vecchia data e quello di stampo populistico-demagogico. Niente di illegittimo. Basta dire la verità».

L'INTERVISTA

Barbera: «È rimasto l'unico strumento per tenere aperta la strada delle riforme»

RAFFAELE CAPITANI

BOLOGNA Professor Barbera lei, in materia elettorale, è un referendario della prima ora. Ed anche in questa occasione si trova in prima fila. Quali sono le ragioni che l'hanno indotto a sostenere questo referendum sul maggioritario?

«Fino ad un certo punto dei lavori della bicamerale anch'io avevo sperato nella via parlamentare. Ma fallita questa strada e di fronte al rischio che tutto si impantanasse mi sono convinto che lo strumento referendario era l'unica che potesse riaprire i giochi. Già in passato il referendum si è dimostrato un ottimo carburante per la messa in moto delle riforme. E dopo il vuoto che si è aperto con il naufragio della bicamerale il referendum è la leva che è riuscita a tenere aperta la strada delle riforme».

Cosa glielo fa dire?

«Non è un caso che nella commissione affari costituzionali della Camera è ripresa la discussione sul progetto per l'elezione diretta dei presidenti delle regioni. E soprattutto è iniziata la ricerca di un'intesa sulla riforma elettorale. Mi riferisco all'ultima proposta di riforma del ministro Amato sulla quale le forze di maggioranza sembrano avere trovato un accordo seppur debole e pasticciato. Ma c'è qualcosa di più...»

E cioè?

«Se non ci fosse il referendum si accentuerebbero la pressione e l'iniziativa di sbarramento al cinque per cento e un premio di maggioranza. Dovrà riconoscerne che in Italia i partiti che supera-

no quella soglia sono cinque o sei rispetto alle quindici sigle che circolano attualmente. E questo sarebbe un bel colpo alla tanto discussa frammentazione, non le pare?

«Si è tentato di introdurre uno sbarramento per le europee, ma non se ne è fatto nulla. Poi ci sono esempi clamorosi. In Friuli Venezia Giulia si è votato con una proporzionale sbarrata al 4,5 per cento. Eppure l'amministrazione regionale è da anni nella più totale ingovernabilità. Inoltre, poiché nessuno schieramento ottiene il 51 per cento, entrambi hanno bisogno della Lega se vogliono governare. Questo discorso vale anche per altre regioni del Nord. È paralisi completa in molte altre Regioni dove si passa di ribaltone in ribaltone, regioni dove si è votato con un sistema elettorale proporzionale con premio di maggioranza».

I contrari al referendum dicono

che la normativa di risulta lascerebbe una legge caotica e ingiusta.

«Non sono d'accordo. La normativa che resterebbe accentuerebbe la bipolarizzazione e l'aggregazione. Credo che questo sia un ottimo risultato e può costituire una buona base per un ulteriore miglioramento in sede parlamentare. Personalmente credo che ci si potrebbe muovere nella direzione del doppio turno di collegio».

Questa vicenda del referendum e più in generale della legge elettorale sembra avere messo in crisi l'Ulivo. Basta guardare le polemiche che si sono innescate in vista delle elezioni europee.

«Proprio quello che sta accadendo per le europee, dove si vota con il proporzionale, dimostra quanto sia necessario il maggioritario. Il maggioritario può essere l'ancora di salvataggio dell'Ulivo, il proporzionale la sua tomba».



Augusto Barbera



Leopoldo Elia

L'INTERVISTA

Elia: «Non combatte solo il proporzionale È una pistola puntata contro i partiti»

BOLOGNA Senatore Elia perché lei il suo partito, il Ppi, siete contrari al referendum elettorale?

«Perché vediamo non solo un rifiuto della proporzionale nell'assegnazione dei seggi, ma addirittura si arriva ad una presa di posizione che è di ostilità verso i partiti in quanto tali vietando ai candidati di collegarsi fra di loro».

Nel referendum, vede una pistola puntata contro i partiti.

«Sì, proprio così. Negare la possibilità di collegarsi anche per l'uso di una quota che non viene assegnata ai vincitori nei collegi uninominali, impedire di aggregarsi secondo l'appartenenza ad un partito o ad una coalizione, mi sembra sintomatico di uno spirito che io non chiamerei antipartitocratico, ma antipartito. Tanto è vero che le conseguenze ci sono: pensi solo alle sostituzioni. Se viene proclamato eletto uno dei migliori perdenti e quello si dimette, in base ad un criterio di graduatoria puramente numerica, può su-

bentrare uno di orientamento politico opposto.

La vostra perplessità riguarda perciò la normativa elettorale che resterebbe dopo i tagli del referendum.

«Sì. Questa è l'obiezione politica più di fondo. È la drastica penalizzazione dell'istituto partito che ci preoccupa. Su questo abbiamo invano richiamato l'attenzione. Non è un dettaglio tecnico il fatto di non potersi collegare. Poi c'è anche un'altra situazione strana che viene fuori: mentre per la Camera non ci si potrebbe collegare, per il Senato invece la legge prevede che uno si può presentare da solo, ma si può presentare anche in collegamento con altri».

Però l'altra obiezione di fondo riguarda il sistema maggioritario. Non ne siete mai stati entusiasti. Anzi, diversi di voi lo vedono con molta diffidenza ed ostilità.

«C'è qualcuno, non solo tra noi, che preferisce il sistema tedesco, proporzionale con sbarramento.

Però riteniamo preferibile non aprire un altro fronte di discussione. Quindi non c'è una contrarietà al maggioritario. Anzi, avendo sostenuto il doppio turno di coalizione, siamo stati accusati di esser stati ipermaggioritari perché già l'assegnazione di una quota elevata di seggi in sede uninominale contiene di per sé una semplificazione degli schieramenti politici. Se ci si aggiunge o il premio di maggioranza o il secondo turno di coalizione come c'era nell'accordo di casa Letta si accentua ancora l'aspetto maggioritario. E noi non siamo contrari ad accentuare, entro certi limiti, la tendenza maggioritaria».

Persempio?

«Siamo disponibili, per quello che riguarda l'attribuzione della quota proporzionale, ad abolire lo scorporo in modo che i maggiori partiti, le maggiori coalizioni si facciano valere anche sulla quota proporzionale. Quando ci si accusa di nostalgia proporzionalista questo può riguardare singoli personaggi, ma il partito come tale non ritiene che si debba ritornare indietro rispetto al '93 ed è disponibile ed aperto anche ad alcune accentuazioni in senso più decisamente maggioritario».

E della legge proposta da Amato?

«Ha vantaggi innegabili. Uno riguarda la maggiore rappresentatività degli eletti. Le cifre dicono che in 132 collegi nelle elezioni del '94 e in 78 collegi nelle elezioni del '96 si è stati eletti con una percentuale inferiore al 40 per cento. E quando Amato dice che ci vuole almeno il 40 per cento introduce un elemento importante di legittimazione e rappresentatività dell'eletto. Questo ha il vantaggio di rispondere alla frammentazione propria dell'universo politico italiano perché fin dal primo turno promuove l'aggregazione in coalizione di diversi partiti e gruppi. Quindi rinunciando all'idea di Sartori di una fase di selezione al primo turno la soglia del 40 per cento è una spinta importante ad unificare e aggregare».

R.C.

Dal '74 (divorzio) al '97 (caccia) In 23 anni 45 domande nelle urne

ROMA Delle 54 consultazioni popolari sinora ammesse dalla Corte Costituzionale in 24 anni di storia dei referendum, se ne sono effettivamente svolte, comprese le sette del giugno '97, quarantacinque: le altre sono state evitate a seguito delle modifiche apportate dal Parlamento. Il primo referendum ammesso e tenuto risale al maggio 1974, con esso si chiedeva l'abrogazione della legge sul divorzio: prevalsero i No. Quattro anni dopo si tornò alle urne per i referendum sulla legge Reale sull'ordine pubblico e sul finanziamento dei partiti: ancora una volta prevalsero i No. Nel maggio 1981 gli elettori vennero chiamati a pronunciarsi su altri cinque quesiti: due per l'abrogazione della

legge sull'aborto (la vittoria fu dei Sì) gli altri per l'abrogazione dell'ergastolo, della legge Cossiga sull'ordine pubblico, del porto d'armi (prevalsero i No). Nel 1985 fu la volta del taglio della scala mobile (la vittoria andò ai No); due anni dopo, nel 1987, dei quesiti concernenti la responsabilità civile dei giudici, la commissione parlamentare inquirente, dei tre sul nucleare. In tutti e cinque la vittoria fu dei Sì.

Nel 1990 si tennero i referendum ammessi dai giudici della Consulta: due sulla caccia e uno sull'uso dei pesticidi in agricoltura. Prevalsero i Sì, ma le consultazioni popolari non furono ritenute valide perché il numero dei votanti non raggiunse il 50 per cento. Nel

1991 si tenne il referendum sull'elezione dei componenti della Camera dei Deputati (la vittoria andò ai Sì). Nel 1993 referendum a raffica: da quello per l'abolizione di tre ministeri al quesito per cancellare il finanziamento pubblico dei partiti. Prevalse sempre il Sì.

Nel 1995 vennero tenuti ben dodici referendum, tra cui quelli sulla legge Manmi (volti ad impedire l'interruzione dei film con gli spot pubblicitari, a ridurre le reti Tv delle quali può essere titolare un solo soggetto, a ridurre le reti nazionali per le quali le concessionarie raccolgono pubblicità). Vinsero i No. Poi, nel giugno 1997, l'esito negativo per il non raggiungimento del quorum di votanti di altri 7 referendum.

per chi si è perso qualche film ma non ha perso la pazienza.

Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti l'U multimedia.

06.52.18.993

l'U
MULTIMEDIA

L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.



l'Unità

STAR IN DECLINO

Costner «mollato» dal suo regista alla vigilia del ciak

Diventa sempre più difficile per Kevin Costner portare sul grande schermo 13 days, un film da 90 milioni di dollari sulla crisi missilistica tra Stati Uniti e Cuba. Dopo che la Universal si è tirata indietro, sostituita dalla Sony, è stato il regista, Phil Alden Robinson, a defilarsi. Secondo quanto riporta «Variety», Robinson ha abbandonato il film per divergenze creative con la produzione. Nonostante le difficoltà, la star di Balla coi lupi non si arrende. Ma dopo i flop di Waterworld e dell'Uomo del giorno dopo, Costner ha perso buona parte del suo prestigio.

Magritte nel labirinto del minotauro

All'Arena del Sole di Bologna la nuova «fantasia» di Philippe Genty

DALL'INVIATA ROSSELLA BATTISTI

BOLOGNA Entrate in punta di piedi in uno spettacolo di Philippe Genty, perché state entrando nei suoi sogni. E lasciatevi condurre senza paura nel suo labirinto pieno di omini alla Magritte. Sarà un'avventura spericolata, in bilico sull'oceano tra pesci canibali e donne misteriose, infilando una porta dietro l'altra incontro al destino. Dédale - ultima sua «fantasia» a briglia sciolta, ospitata in esclusiva italiana all'Arena del Sole di Bologna - conferma le attitudi-

ni «oniriche» dell'artista francese, assecondato, come sempre, dalla fedele collaborazione coreografica di Mary Underwood. Anche fuori dalle scene, Genty è un omino tranquillo, che sfugge al fragore abbacchiando dei grandi riflettori e preferisce un angolo intimo per scambiare due chiacchiere. Ti guarda con i suoi grandi occhiali quadrati, da gatto del Cheshire, con improvvisi scintillii di innocente malizia. E racconta che iniziò a lavorare con il teatro di marionette perché «avevo dei problemi di co-

municazione e preferivo frapporre qualcosa tra me e il pubblico». Una volta «uscito dai conflitti del passato», il rapporto con gli «esseri umani è migliorato», grazie anche all'incontro con Mary che mette in movimento i suoi «sogni». Quelli sul palcoscenico sono, infatti, viaggi dichiarati nell'inconscio, magari con frammenti pescati nei propri ricordi di notturni, elaborati poi con la grazia leggera e le illusioni sorprendenti del teatro di marionette, dilatati fino a inglobare attori, danzatrici, schegge di suoni e metamorfico mate-

riale di scena. Un'opera d'arte totale, sulla scia di quello che Gordon Craig considerava il suo teatro ideale. «Ci sono due correnti nel teatro - precisa Genty -, il fiume grande e maestoso derivato da Stanislavskij e il «ruscelletto» di Craig, nel quale si sono incanalati Kantor e Bob Wilson, per esempio. E dove mi sono immerso anch'io». Da spettatori, da «viaggiatori immobili» (come si intitolava un suo precedente lavoro, Voyageur immobile) è possibile seguirlo in questa esplorazione interiore che non ha sotto, né

sopra («mi hanno sempre messo a disagio gli allestimenti veristici»). Basta farsi prendere dal flusso delle immagini, ammirare i bagliori di un combattimento fra piume di gallo, visitare il cimitero dei ricordi futuri, pieno di donne in costume e con gli occhiali da sole che aspettano le telefonate che verranno. Oppure confessare senza reticenze a un angelo con le ali a forma di orecchio quelle inti-

mità che ci tormentano. Dédale è il labirinto dei ricordi dentro l'armadio, delle porte oltre la porta, dove, alla maniera di Flaubert, il minotauro c'est moi. Uscire è possibile. Genty insegna: mettere da parte la logica stretta della ragione e abbracciare con forza quella delle emozioni.



Una scena di «Dédale» Duetto 2000

QUALITÀ & ASCOLTI

«LA VITA CHE VERRÀ» ALLA FACCIA DELL'AUDITEL

MICHELE ANSELMI

Un antidoto alla tv-spazzatura, alla tiramida dell'Auditel, alla pratica delle comparsate promozionali, alla stupidità dei varietà di crociera, al beccherone litigioso, all'amicco pecoreccio? Si chiama «La vita che verrà», è un film per Rai due in quattro parti diretto da Pasquale Pozzessere e interpretato da un notevole quartetto di attori: Antonella Ponziani, Valeria Golino, Stefano Dionisi e Roberto De Francesco. Non è una cosa sofisticata, per un pubblico cinefilo o elitario. Tutt'altro. Racconta infatti, intrecciando casi privati e avvenimenti storici, le vicende sentimentali di due coppie proletarie dalla Roma del 1944 alla Roma del 1960, dalla Liberazione al Boom. Buon cinema per il piccolo schermo, non solo fiction di rapido consumo. Inutile dire che nel confronto con Canale 5, pronto a contrapporgli «Tre stelle» di Pier Francesco Pingitore, corriva miniserie di argomento vagamente simile, «La vita che verrà» ha perso: 4 milioni e 835mila spettatori contro 5 milioni e 810mila spettatori martedì scorso, 3 milioni e 766mila spettatori contro 5 milioni e 918mila spettatori il giovedì dopo. Il tutto mentre «Un medico in famiglia», la fiction domenicale su Raiuno, continua a fare sfaccelli a botte di 8 milioni di spettatori puntata.

me. Si capisce allora che anche un film semplice e onesto come «La vita che verrà», per il solo motivo di essere stato realizzato secondo i criteri di un cinema in cerca di un suo proprio stile (di racconto, di confezione) risulti meno accessibile di un concorrente che si allinea agli standard della pura serialità televisiva. Come fare a questo punto? Comportarsi come Canale 5 che ha congelato solo dopo punte il kolossal di cappa e spada «Carabi» - solo perché s'era atteso attorno al 16% di share? C'è da augurarsi, al contrario, che la tv pubblica investa su quei preziosi spettatori che continueranno a sintonizzarsi su Raidue per seguire le tribolazioni esistenziali del tipografo Pietro, della cameriera Nunzia, del contrabbandiere Romano e della sartina Rosa.

Quando dice che se «la tv ha devastato la forma estetica del cinema, il cinema si è arroccato in una sorta di fortezza indiana», magari «La vita che verrà» potrebbe aprire una proficua stagione di scambio tra i due mezzi. Pensate: Virzi, Martone, Soldini, Luchetti, Archibugi, Mazzacurati (ma «L'estate di Davide» non doveva essere l'inizio di una serie sulla provincia italiana?), perfino Bertolucci (c'era, ma la Rai se l'è fatto soffiare) che portano il proprio talento a servizio di un cinema pensato per la tv, quindi diverso da quello che solitamente fanno, senza per questo sentirsi dimezzati o retrocessi. Soltanto un'illusione?

Virzi: «Io buonista? No, buono»

Dopo il successo di «Ovosodo», il regista livornese torna con «Baci e abbracci» Un amaro cenone natalizio con sorpresa per tre improvvisati allevatori di struzzi



Il regista Paolo Virzi, a destra, con Martino Cecconi sul set di «Baci e abbracci» Emiliano Grassi

CRISTIANA PATERNO

ROMA E' un bel po' dopo Natale, oppure sarebbe stato perfetto per un Natale alternativo. Perché Baci e abbracci, che segna il ritorno di Paolo Virzi dopo il successo di Ovosodo, è una specie di Christmas tale dickensiano in salsa livornese. Nella Val di Cecina, il 24 dicembre '98, tre improvvisati allevatori di struzzi sull'orlo del fallimento cercano di «sedurre» un assessore di sinistra che potrebbe salvarli con un opportuno finanziamento in extremis. Peccato che, per uno scambio di persona, l'invitato al cenone sia un poveraccio come loro. Anzi, anche più ingauiato. Che sarebbe poi Francesco Paolantoni (Mai dire gol, Quelli che il calcio). Il professionista in un cast ad alto tasso dilettanti (c'è un veterinario, un avvocato, una barista) che Virzi si è divertito a «decontestualizzare» catapultandolo, lui che è napoletano, in mezzo a questa famiglia zingara e soffocante di toscana doc. «Ci sono due tipi di at-

tori - spiega il regista livornese - i grandi virtuosi dalla potente favella, tipo Gasman, e i grandi nonnambullì che si lasciano ipnotizzare dalla macchina da presa, tipo Mastroianni». Francesco appartiene ovviamente alla seconda categoria. Allora, Virzi, come mai questo amore viscerale per i non professionisti? «Perché, insieme a Francesco Bruni, scriviamo storie ispirate a quelli che vediamo intorno a noi. E per rispettare la verità antropologica-linguistica di Livorno è quasi obbligatorio scegliere dei dilettanti... Però non mi sento un pignone che creda dal nulla gli attori». Avete pensato, dato il tema, di uscire a Natale? «Ci abbiamo pensato, anche con i Cecchi Gori. Ma un po' non c'era molto spazio, un po' ci voleva una grande rincorsa col rischio di sciupare tutto...». Dadeverrannogli struzzi? «Facendo un giro in Internet ci siamo resi conto che ci sono centinaia di siti sugli allevamenti. A Guardastello fanno addirittura la sacra dello struzzo, che si mangia

con la polenta e sembra un pollo masadi fegato». Come mai avete cambiato il titolo che doveva essere proprio «Struzzi»? «Perché a un certo punto è saltata fuori una commedia con lo stesso titolo. Non volevamo fargli pubblicità». Si aspetta le solite accuse di buonismo, un neologismo coniato anche per lei? «Il buonismo, insieme al Supernalotto, va molto di moda sui giornali. Ci piace la bontà? Ebbene sì, ci piace voler bene ai nostri personaggi, anche se non ci piace il melenso. E più un personaggio è bastonato, più gli si vuole bene. Una versione cattivista non mi sarebbe venuta bene: non sono capace di infliggere botte di pessimismo agli spettatori». Lei sceglie sempre storie operaie e di gioiù. «Ci cetai popolari, secondo me, sono una miniera di humour e di poesia. E poi, ai furbi e ai cinici, preferisco gli innocenti, persino un po' immaturi». Qualche modello illustre, a parte Dickens?

«Sì, Anni ruggenti di Zampa, la storia di un tizio che arriva in un paesino e viene scambiato per il podestà. Che poi è ispirato addirittura all'Ispettore generale di Gogol. Comunque i miei debiti sono molti». Perché il fratellino ventenne è analfabeta? «Beh, il mondo dei ventenni è totalmente estraneo a quello degli adulti anche quando si vive insieme. Quella è una generazione strana, con una grande vitalità che deriva dall'incoscienza, persino dall'ignoranza. E questo li rende qua-

siangeli, portatori di un'utopia». Perché preferisce la provincia? «Non mi piace il ferro da stiro che passa sul pianeta e rende tutto uguale, non mi piace McDonald né il cinema alla McDonald... e spero che le differenze continuino a esistere». E il cinema italiano come se la cavava? «Meglio. Oggi c'è più cinema d'autore e c'è un cinema commerciale che racconta bene le sue storie. Invece, quando ho cominciato, c'era solo la commedia spazzatura».

FICTION

Dopo Derrick Tappert diventa «Il cardinale»

Dopo 25 anni da ispettore Derrick, Horst Tappert manda in soffitta pistola e impermeabile per vestire l'abito talare di un prete che alla vigilia della sua nomina a cardinale scopre di avere una figlia e un nipote. L'attore tedesco è a Roma per girare il film tv Il Cardinale, una produzione da circa 12 miliardi di lire della Zdf, realizzata in collaborazione con Rai Fiction e in onda a fine '99 su Raidue. Un ruolo, quello di un quasi cardinale combattuto tra la fede e la famiglia, che probabilmente gli consentirà nei prossimi giorni di incontrare Giovanni Paolo II. La Zdf ha fatto richiesta di udienza e pare che il Santo Padre sia intenzionato a concederla. Intanto già si temono polemiche per questo sacerdotone che da giovane ha amato una donna. Ma Munafò di Rai Fiction smorza: «Niente a che fare con Uccelli di rovo».

COMUNE DI MELISSANO Provincia di Lecce
AVVISO DI ESITO DI GARA D'APPALTO ART. 20 LEGGE 19 MARZO 1990, N. 55
Oggetto dell'appalto: LAVORI DI FOGNATURA NERA NEL P.L.R. Gara del 17.12.98 Importo a base d'asta L. 935.000.000

COMUNE DI MELISSANO Provincia di Lecce
AVVISO DI ESITO DI GARA D'APPALTO art. 20 legge 19 marzo 1990, n. 55
Oggetto dell'appalto: LAVORI DI FOGNA BIANCA NEL P.L.R.
Gara del 17.12.98 - Importo a base d'asta L. 1.920.000.000 - Imprese invitate n. 61

Teatro dell'Angelo Via Simone de Saint Beau, 19
fino al 31 gennaio
DEMOCRAZIA
(Lia e Rachele)
di Andrea Balzola
con Marisa Fabbri
a cura di Claudio Longhi



CALCIOMERCATO

**Colpo dei bianconeri
Dal Monaco arriva
l'attaccante Henry**

■ Un blitz a Torino per le visite mediche e poi di nuovo in Francia, per giocare domani con la Under 21, una curiosa anomalia, visto che Thierry Henry è campione del Mondo con i «grandi» della Francia. Sarà in bianconero fino al 2003, è costato circa 30 miliardi e ne percepirà due e mezzo circa a stagione. «È stata - ha spiegato il dg Moggi - la trattativa più difficile, perché il presidente del Monaco, Campora, è abilissimo». E il giocatore giura di aver avuto il primo contatto con la Juve ieri. Un rinforzo anche per l'Inter: dal Cruzeiro ha prelevato il terzino Gilberto.

E le cifre bocciano la Juventus

Numeri di metà campionato: Bologna e Stroppa i re

Il titolo di campione d'inverno porta bene: nel 68% dei casi (dal 1929-30, nascita del torneo a girone unico) il re di mezza stagione si ritrova sul trono anche d'estate. La percentuale si abbassa quando c'è di mezzo la Fiorentina, quattro volte campione d'inverno e solo una volta su quattro vincitrice dello scudetto. Altre cifre di metà corsa:

- 1) Più vittorie: 11, Fiorentina
- 2) Meno sconfitte: 2, Bari
- 3) Miglior attacco: 36 gol, Roma
- 4) Miglior difesa: 13 reti subite Bologna
- 5) Capocannoniere: 17, Batistuta
- 6) Totale gol: 404
- 7) Totale rigori: 53 (42 realizzati)
- 8) Totale espulsioni: 81 (71 i «cattivi»,

ci sono i recidivi, Montero è a quota 3)
9) Totale spettatori: 4.660.282
10) Totale incassi: 151 miliardi, 695 milioni

11) Classifiche di rendimento: Stroppa (media 6,96, base i voti di Corriere dello Sport-Stadio, Gazzetta dello Sport, Guerin Sportivo)
12) Maggiori progressi rispetto al '97-98: Bologna, +9

Dai dati emerge la stagione modesta delle tre squadre che hanno fatto la storia del calcio italiano, ovvero Juventus, Inter e Milan (anche se la squadra di Zaccheroni è quarta). La Juve colleziona solo primati negativi: oltre le tre espulsioni di Montero, c'è il -14 di rendimento rispetto alla stagione scorsa.

La Juve è in coda anche nella classifica dei rigori concessi: appena 1 (non realizzato). Notevole la crescita del calcio del Centro-Sud: la vera sorpresa è il Bari di Fascetti, mai così in alto a metà stagione. Il Bari vanta insieme al Bologna anche la miglior serie positiva: 9 gare. Stroppa miglior giocatore di mezza campionato significa due cose: è un premio all'autarchia del Piacenza ed è uno schiaffo a presidenti e manager che perseguono la politica del calcio Globetrotter. Il secondo posto in questa classifica di Almeyda dimostra invece che la forza della Lazio è nel suo «achiappapalloni»: uomini come l'argentino permettono alle stelle di inventare. E di segnare gol di tacco.

PER PROBLEMI LEGATI AI DIRITTI TELEVISIVI

**Inghilterra fuori dal «5 Nazioni» di rugby
L'Italia scenderà in campo già a febbraio?**

LONDRA Il Comitato del torneo delle Cinque Nazioni di rugby ha deciso di espellere l'Inghilterra per problemi relativi alla questione dei diritti televisivi. Un portavoce ha sottolineato che «era stata fissata una scadenza per risolvere i problemi relativi ai diritti tv. La scadenza è passata e non è stato raggiunto alcun accordo. L'Inghilterra cessa quindi di essere membro del comitato delle Cinque Nazioni e del torneo». La squalifica della nazionale inglese dovrebbe arrivare la strada all'Italia, che era comunque destinata ad entrare nel Cinque Nazioni ma solo nel 2000. L'Italia dovrebbe anche tro-

varsi un campo perché il Flaminio di Roma non sarebbe immediatamente disponibile.

Secondo i termini concordati tre anni fa, i diritti tv sono «centralizzati» e le varie federazioni hanno l'obbligo di distribuire parte dei propri introiti agli avversari. La «Rugby Football Union», cioè la federazione inglese, è accusata di voler ritardare e ostacolare la nomina di un garante esterno che stabilisca le percentuali da riversare ad ogni paese. La Rfu ha anche firmato con la Bskyb del magnate Murdoch un contratto da 87,5 milioni di sterline (circa 182 miliardi di lire, per 5 anni).

In
breve

Firenze, magia di un sogno che dura

Grande entusiasmo in città per il primato di Batistuta e compagni

DALLA REDAZIONE
MAURIZIO FANCIULLACCI

FIRENZE Feste, ottimismo e tanta voglia di rivincita. La Fiorentina regina d'inverno del campionato, le statistiche che danno sessantotto casi su cento la vittoria dello scudetto a chi al giro di boa è in testa scaldano gli animi dei tifosi viola ma non li illudono più di tanto. E se Cecchi Gori proclama che potrebbe cedere a Batistuta la presidenza della sua società, in Toscana si bada più al concreto, si vola molto più in basso. E allora a Lamporecchio, in provincia di Pistoia, si intitola un nuovo viale club a Francesco Toldo, al portiere che più del centravanti ha tolto tante castagne dal fuoco a Trapattoni.

L'amore dei fiorentini per la loro squadra non è mai stato in crisi ma ora il legame si è fatto più saldo, più maturo. Non c'è più come in passato il solo idolo su cui si appuntano tutte le speranze, come potevano essere Antognoni o De Sisti, ma un calore continuo e costante verso tutti quelli che scendono in campo, verso tutti quelli che si allenano anche se non gli tocca neppure uno scampolo di partita. La Fiorentina di quest'anno è vista come un affresco da ammirare un po' con stupore, un po' con reverenza, un po' con il timore che a far saltare di gioia venga giù tutto. Domenica, contro il Cagliari, s'è rivisto uno spirito collettivo: i giocatori-pubblico quando i cori di tutto lo stadio hanno fatto scattare la molla della riscossa viola sotto di un gol. Il famoso spirito di contraddizione, il dividersi sempre e a tutti i costi in guelfi e ghibellini per il momento è stato messo da una parte. Ma non per euforia. Solo per crudo realismo. La forza delle avversarie è nota a tutti e tutti sono coscienti di quanto sarà difficile battere la Lazio, di quanto il Parma dell'amatissimo ex Malesani sarà un osso duro. Gagliardotti, bandiere e manifesti compaiono un po' dappertutto, nelle vetrine dei negozi, alle finestre delle case, ma con misura, quasi con pudore. «Non dire quattro finché non

l'hai nel sacco» diceva Trapattoni storpiando un vecchio adagio (su di lui la Gialappa's Band ha costruito le fortune di «Mai dire gol») e a Firenze sono d'accordissimo.

Per ora però la città si sente prima e sono sessantotto più numerosi gli iscritti allo sport nazionale dei fiorentini: la presa in giro, l'ironia sugli avversari intimi, su quelli che tifano Juventus o Milan o Inter anche se sono nati in riva all'Arno o giù di lì.

Scende trafelato da un motorino un ometto circondato da scarpe viola al collo, alle braccia, legate in vita e a passi veloci, all'ora di pranzo, si avvia al chioschetto che vende panini con la trippa e il lampredotto (l'intestino di animali) in pieno centro della città: «Tredici, tredici ne ho fatti. Tredici tra i fiorentini e i tifosi. Gli ho fatto visita a tutti - racconta soddisfatto - e a tutti gli ho chiesto se mi volevano comprare una sciappa. Che soddisfazione chiederli come sta Zidane, come se la passa Ronaldo». Ha fretta l'ometto e, mentre gli altri clienti cominciano a raccontarsi delle loro ripicche sugli odiati avversari, chiede al trippaiolo: «Dammì alla svelta un panino che prima di andare a lavorare devo fare qualche altra visitina. Non so quando mi potrà mai ricapitare, quando mi ritroverò ancora una volta un gradino più in alto di tutti. Per ora me la goda così. Ora mi rifaccio di tanti anni subiti a incassare sconfitte e boccacce. E voglio fare in fretta, anche con il rischio di prendermi un'indigestione. Ma non per la trippa o per il lampredotto e il freddo del motorino ma perché non so quanti altri lunedì potrò passare così. Sarebbe bello farlo per altre diciassette volte. Diciamo che per ora mi alleno. Mi faccio trovare pronto se vinciamo lo scudetto». Appuntamento al 23 maggio.



Batistuta esulta dopo aver segnato il gol. Sotto Alfredo Martini

TIPOSI ECCELLENTE

Valcareggi è ottimista: «E poi, io porto fortuna»

FIRENZE «E ora viene il difficile, ora è il momento di spingere sui pedali con un gioco di squadra, con la voglia di essere campioni anche fuori dal campo. Solo così si vince lo scudetto». Questa è la ricetta di Alfredo Martini, il supervisore della nazionale di ciclismo, che di gare in volata e sulla distanza è da sempre un maestro. Come maestro è della psicologia necessaria per tenere unito un gruppo, per far andare d'accordo tanti galli nel pollaio. «Trapattoni è un maestro nel gestire lo spogliatoio. L'unità del gruppo potrebbe essere l'arma vincente per questa Fiorentina alla ricerca della fuga giusta per lo scudetto. Se i giocatori saranno professionisti seri e sapranno gestirsi anche fuori dal campo forse è possibile battere la concorrenza della Lazio, la squadra più forte di tutte. Essere campioni ora è bello ma può servire a poco se non c'è la determinazione e la volontà di sacrificarsi, di

fare l'andatura a turno. I giocatori e il pubblico con loro. Il sostegno dei tifosi è importante e da questo punto di vista la Fiorentina non ha rivali». Firenze conta tanto per la Fiorentina e anche il

ALFREDO MARTINI
Il supervisore della nazionale di ciclismo: «È il momento di spingere sui pedali»



sindaco Mario Primicerio è deciso a fare la sua parte. Con un filo diretto tra Atene e Firenze, dove il primo cittadino è impegnato in un congresso, domenica scorsa Primicerio si è tenuto in contatto diretto con il vicesindaco Alberto Brasca, presente al

vittorie passate dei viola è anche lo sfegatato tifoso viola Fabrizio Corsi, il presidente dell'Empoli. Domenica però si gioca il derby toscano: «Almeno con noi spero che la Fiorentina si fermi. E forse - cerca una diplomatica scappatoia Corsi - una sconfitta ora sarebbe salutare. Se aumenta l'entusiasmo, se tutta Firenze si fa prendere dall'euforia, uno stop nella parte cruciale del campionato potrebbe essere drammatica. È meglio perdere subito e contro l'Empoli». Una sicurezza però Cecchi Gori ce l'ha. Quella che Ferruccio Valcareggi gli porti fortuna. «Sono andato a vedere gli allenamenti della Fiorentina prima della partita con Milan, Inter e Cagliari. Con il risultato di tre vittorie. Non mi resta - confessa «zio Uccio» - che ritornarci alla vigilia degli scontri diretti contro Lazio, Parma, Inter e Milan». E che questo possa essere l'anno giusto per la Fiorentina lo dimostra che anche un eterno bastian contrario come Gino Bartali non dica: «È tutto sbagliato, è tutto da rifare». Questa volta Ginettaccio, a letto per i suoi malanni al cuore, fa sapere che della Fiorentina è contento, che tutto va bene così. Strano ma vero.

M. F.

È la Lazio la rivale più pericolosa
Cragnotti ora «vuole» Eriksson

Firenze fa festa, la Lazio fa paura. È la squadra più forma (parola di Eriksson), comincia a credere seriamente allo scudetto (parole di Cragnotti e Nesta), il mix gioco-campioni è impressionante (parola di Salas), le scommesse danno i romani favoriti a pari merito con la Fiorentina per la conquista del titolo (2,85 le quote di ieri). Domenica sbarca all'Olimpico il Piacenza dell'ex-Materazzi: settima vittoria consecutiva in vista (il record è di otto), anche se la squadra emiliana non è un osso facile.

La Lazio fa paura agli avversari soprattutto se consideriamo il suo rendimento esterno: 4 vittorie, nessuno come gli erikssoniani. Tre dei quattro successi sono stati ottenuti su campi importanti: Inter (5-3), Juventus (1-0) e Parma (3-1). Non solo: la quarta vittoria è stata firmata nella tana di una delle migliori squadre di mezza stagione, il Bologna (1-0). La Lazio ha battuto all'Olimpico la Fiorentina capitolina e ha perso, negli scontri diretti tra le prime nove, solo con il Milan (0-1).

Dietro al cambio di passo dopo un avvio tumultuoso (sconfitte a Venezia e Salerno), tanti buoni motivi. Nell'ordine: 1) il recupero dei giocatori infortunati, Vieri e Nesta su tutti; 2) la condizione atletica; 3) il patto Eriksson-giocatori; 4) la straordinaria stagione di Almeyda, secondo nelle classifiche di rendimento; 5) l'abilità con cui Eriksson ha gestito i giocatori.

Il secondo posto in classifica ha fatto volare ieri in Borsa il titolo della Lazio: +4,14. Ha fatto aumentare anche le azioni di Eriksson circa la sua permanenza sulla panchina dopo i cattivi pensieri di Cragnotti, il quale aveva individuato prima in Lippi e poi in Capello i suoi eredi. Il presidente si è ravveduto: «Ho parlato stamani (ieri, ndr) con Eriksson per fargli i complimenti. Ha un contratto con noi fino al 2000 e deve stare tranquillo. La svolta della nostra stagione c'è stata con i rientri di Nesta e Vieri nel gruppo plasmato e formato da Eriksson».

Fronte-mercato: ufficializzati la cessione al Milan di Iannuzzi e l'acquisto del monzese Crovari (contratto quinquennale). Il futuro è già cominciato.

Stefano Boldrin

Biaggi fa faville con la Ferrari di Schumi

Il campione delle moto prova a Fiorano: «Potenza impressionante»

DALL'INVIATO
MAURIZIO COLANTONI

MARANELLO Alle ore 16 il test è finito. La F300 è ancora fumante davanti alla zona box del circuito di Fiorano. Max Biaggi scende dalla monoposto, la guarda, gli gira attorno. È fiero della sua esibizione, la prima assoluta con una vettura di F1. Si allontana, si volta ancora verso la pista, indossa una tuta come quella di Schumi e un baschetto rosso Ferrari alla Mike Tyson. «Che potenza! È impressionante la potenza...» sussurra. Biaggi non si è risparmiato, ha segnato il «record» del-

la pista, nel senso che con le nuove gomme Bridgestone a quattro solchi qui a Fiorano nessuno aveva ancora girato. E ancora: la monoposto che ha provato (utilizzata solo da Badoer) era quella asettata per i test dei giorni scorsi a Barcellona, per un circuito veloce, molto diverso da quello di Fiorano.

La prima volta di Biaggi è andata bene, e forse, visto l'entusiasmo, non sarà l'ultima: «Per ora continuerò con le due ruote, è stata solo la promessa che mi aveva fatto Montezemolo che s'è avverata». Contento Montezemolo: «Max è un amico un campio-

ne, la prova è andata bene e chissà che un giorno non possa ripetere le imprese di Surtees». «È stato un privilegio per me - riprende Biaggi - e poi un italiano sulla Rossa... che spettacolo! (non era mai capitato che la Ferrari facesse provare un pilota senza contratto, ndr)».

La giornata di Biaggi è iniziata con un minitest in mattinata, poi 57 giri e un buon tempo (attorno all'1'06). Le differenze auto e moto: «Con le due ruote - spiega Biaggi - c'è un ampio spazio per controllare ogni movimento, in auto invece sei un po' più bloccato, l'unica cosa che riesci a fare è

respirare». Due i punti critici, accelerazione e frenata: «Devi bene focalizzare la pista - dice Biaggi - devi farlo in fretta altrimenti te ne vai sull'erba...». Ma l'attrazione è fatale, Eddie Irvine è avvertito: «Accetterei un contratto da secondo subito, soprattutto per come si mangiano qui i tortelli... ne ho veramente mangiati troppi». Scherza Biaggi. È soddisfatto della sua prova: «Negli ultimi giri non volevo più smettere, l'emozione è stata forte». Un'emozione che, in passato, è stata anche di altri campioni del mondo dei motori: da Nuvolari ad Ascari, a Surtees (sette titoli in moto e uno



Max Biaggi a bordo della Ferrari F300

Benvenuti/Ansa

con la Ferrari in F1), a Agostini, a Cecotto. In F3000 e nel Rally hanno tentato anche Capirossi e Valentino Rossi. E nell'ultima delle prove, il pluri-campione di 500, Doohan, con la Williams.

Ora toccherà a Schumi provare la «500». «Ci siamo parlati - conclude Biaggi -, forse più in là, chissà...». Ma è una bugia. Schumacher non ci pensa nemmeno e «tremare» alla sola ipotesi.



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0,88 MARTEDÌ 19 GENNAIO 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1,76 ANNO 76 N. 11
SPEZZE IN ABBON. POST 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Kosovo, Milosevic sfida il mondo

Cacciato il capo della missione Osce, i Balcani a un passo dalla guerra. D'Alema: l'Italia sosterrà la Nato
Emergenza immigrazione: il ministro Scognamiglio vuole cambiare la legge ma il governo non lo segue

IL POLVERONE SUGLI IMMIGRATI

GIORGIO NAPOLITANO

Stiamo nuovamente vivendo giorni di angoscia e di drammatico allarme per la situazione nel Kosovo. La fragilità di un accordo non seguito dall'effettivo inizio di un negoziato per la ricerca di soluzioni politiche accettabili da entrambe le parti si è risolta in una ripresa di scontri sanguinosi e di massacri di inaudita ferocia, e ancora una volta la spirale della repressione e della guerriglia rischia di sfociare in un conflitto di imprevedibili proporzioni e implicazioni. La via del ristabilimento della pace e della tutela dei diritti umani - se necessario, con il ricorso alla forza da parte della comunità internazionale - appare più che mai ardua, e tornano dunque in primo piano i nodi non sciolti della costruzione di un nuovo ordine mondiale e più specificamente di una Unione Europea dotata di una propria identità e capacità operativa sul terreno della politica estera e di sicurezza, dell'azione diplomatica e dell'azione militare. Ma tornano in primo piano anche altri nodi.

Il problema dei profughi - delle decine di migliaia di abitanti del Kosovo che hanno lasciato quella regione in condizioni disperate, per non parlare del numero ancora più grande di coloro che non hanno lasciato il Kosovo ma i loro villaggi per rifugiarsi nei boschi - è uno degli aspetti più sconvolgenti del dramma già consumatosi prima della fragile tregua di qualche mese fa. Si è bloccato quel ritorno dei profughi nei luoghi di origine su cui si era fatto affidamento; e ridiventa possibile una massiccia ondata di partenze non solo per il Montenegro e l'Albania ma per l'Italia e per l'Europa dei 15. Si ripropone giustamente da parte del nostro governo l'allestimento di centri di accoglienza per i profughi del Kosovo nelle zone più vicine dei paesi confinanti.

SEGUE A PAGINA 2



Truppe serbe nel villaggio di Racak dove è avvenuto l'eccidio Sighet/Reuters

ROMA Il governo jugoslavo ha dichiarato «persona non grata» il capo della missione dei verificatori Osce, l'americano Walker, intimandogli di lasciare il paese. Riunione d'emergenza del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Il segretario di Stato americano Albright ha ammonito il presidente jugoslavo Milosevic e anche la Russia ha protestato contro la decisione di Belgrado. All'aggravarsi della crisi in Kosovo il governo italiano «sta cercando di dare una risposta con una intensa iniziativa politica e diplomatica». Il presidente del Consiglio ha sottolineato il pieno sostegno dell'Italia all'azione della Nato in caso di intervento e la «forte pressione» sulla parte albanese. Si teme «un conflitto generalizzato che avrebbe conseguenze drammatiche» per la popolazione e si trasformerebbe in un «esodo incontrollato».

MASTROLUCA FIERRO SOLDINI
DA PAGINA 3 A PAGINA 5

L'INTERVISTA Massimo Brutti: Belgrado è sulla via del non ritorno

Massimo Brutti, sottosegretario alla Difesa, sta seguendo ora per ora gli sviluppi della situazione in Kosovo. «Occorre impedire - dice in un'intervista a L'Unità - che il conflitto si estenda. Occorre rivolgere una seria intenzione ai serbi affinché si ricreino le condizioni che hanno permesso la tregua tre mesi fa e si dia seguito agli accordi. Milosevic deve sapere che la comunità internazionale non può tollerare massacri come quelli avvenuti a Racak né una pericolosa escalation del conflitto. L'espulsione del capo dei verificatori Osce viola l'accordo ed è contro ogni regola. Milosevic, così, rischia di imboccare una via senza ritorno».

FONTANA
A PAGINA 4

L'ultima carta per salvare l'Ulivo

Oggi il vertice con Prodi. La Consulta decide sul referendum

ROMA Mentre si attende per domani il responso sull'ammissibilità del referendum antiproportionalista da parte della Corte costituzionale, Prodi oggi riunisce i leader dei partiti ulivisti e dei movimenti «Italia dei valori» e «Centocittà». Dopo le accese polemiche delle scorse settimane, alla vigilia dell'incontro si respira aria di bonaccia, anche perché l'ex premier farà in modo che si discuta del programma per le elezioni europee e per il rilancio dell'Ulivo. Come gesto conciliante, soprattutto verso il Ppi, ripartirà da una lista unica e non parlerà di una sua partecipazione alla lista Democratici per l'Ulivo. Ma i Verdi annunciano l'abbandono dell'opzione ulivista pur rilanciando l'impegno nella coalizione e l'asse preferenziale rosso-verde.

ALLE PAGINE 7 e 9

LA FORZA E I DUBBI DEL PROFESSORE

GIUSEPPE CALDAROLA

Oggi si riunisce l'Ulivo e Prodi qualche risultato l'ha già ottenuto. Il primo è di carattere personale ma di natura politica. L'ex presidente resta un protagonista di primo piano della politica italiana. I molti consigli, amichevoli e no, a farsi da parte, ad attendere pazientemente le insegne di un altro ruolo sono stati rifiutati. Lo stesso assalto di Cossiga è stato respinto. Il partito di Cossiga ha un grande ruolo per la vita della nuova maggioranza, ma Prodi dispone di una carta in più, può mobilitare vecchie e nuove formazioni politiche e dispone di un consenso elettorale virtuale assai significativo.

SEGUE A PAGINA 10

MONETE & MERCATI Il Brasile non difende più il real, Borse su

LA RIMONTA DEI MERCATI	
SAN PAOLO (ore 20,30 italiane)	+ 4,74 %
MILANO	+ 2,35 %
PARIGI	+ 2,39 %
FRANCOFORTE	+ 1,82 %
LONDRA	+ 3,08 %
MADRID	+ 5,29 %

ALLE PAGINE 6 e 15

NON C'È LEGGE CHE CI FARÀ VIVERE 99 ANNI

LUCA CANALI

«**E**l Pais», in un articolo semiserio pubblicato nel supplemento della domenica, ci dà importanti notizie e suggerimenti: giocando sull'attuale anno '99, ci informa che potremo presto vivere 99 anni se metteremo in pratica 99 precetti per conservarci in buona salute (fra l'altro si ipotizza per il prossimo secolo la possibilità di un prolungamento della vita fino ai 120 anni). Quei precetti sono tutti buoni, ma non sono originalissimi: non fumare, non abbuffarsi, fare movimento, praticare il sesso con misura e ovvie precauzioni, eccetera. Certo il quadro di una vita rigorosamente priva di vizi, o almeno di gravoli eccessi, fa sorgere la consueta domanda: ma è poi desiderabile una vita così lunga ma anche così noiosa?

Tuttavia, personalmente, non essendo mai stato un vizioso a tutto campo, ora che sono anziano qualche volta penso che vivere ancora un paio di decenni con il semplice piacere di respirare, guardarmi intorno, pensare, scrivere, augurandomi una morte senza sofferenze fisiche, non mi dispiacerebbe affatto. Ma so che è un'utopia. Resta però la questione della morte, anzi il timore della morte che prima o poi dovrà soffiare via il mio fiante dalla scacchiera della vita. L'argomento merita qualche parola in più.

Il mondo moderno per una serie di ragioni considera con maggiore e allarmata estraneità al decesso; in antico v'era invece maggior familiarità con la vecchiaia e con la morte, anche se Lucrezio nel suo poema «Rerum natura» identifica nel timore della morte la radice di quella che egli chiama la «religione», cioè la superstizione religiosa.

SEGUE A PAGINA 2

SALUTE Tutte le idee per arrivare a un secolo

ALLE PAGINE 20 e 21

Medici ospedalieri contro la riforma

Sciopero e manifestazione nazionale dei camici bianchi

CHE TEMPO FA
di MICHELE SERRA

Pensaci, Tonino

La poetica del «pane al pane vino al vino», da sempre ispiratrice di gustosissime defaillances logiche e rozzezze dialettiche, promette una copiosa fioritura nel nuovo quotidiano che, secondo indiscrezioni, Tonino Di Pietro starebbe per fondare, a sua immagine e somiglianza. Sarei dunque tra i suoi futuri lettori più entusiasti se non fossi turbato da una sinistra anticipazione. Questa: il direttore dovrebbe essere «un professionista selezionato attraverso indagini di mercato». Ora: che proprio Di Pietro, vendicatore dei bar con biliardo, portavoce del vergine lessico popolare, si pieghi a queste sofistiche di marketing, è davvero un doloroso tradimento. Tu quocche, Tonino? Proprio tu, che avresti davvero potuto invernare il sogno leninista di una cuoca (o di un mugnaio, una balia, un tramviere, una tabaccaia) al potere, o alla direzione di un influente giornale, ti fai incantare dalle sirene (rovinose) delle «ricerche di mercato»? Non sai quante offese, quanti colpi, quante umiliazioni i manager hanno inflitto alla libera stampa? Pensaci, Tonino. Un mugnaio, una balia, un tramviere, una tabaccaia, o addirittura un giornalista, purché non «selezionato attraverso indagini di mercato». E le edicole saranno ai tuoi piedi.

A PAGINA 12

ROMA I camici bianchi scendono in piazza. I medici ospedalieri aderenti alla Cimo protestano oggi contro la finanziaria astenendosi dal lavoro dalle otto alle venti. La manifestazione non ha trovato il consenso di tutte le altre sigle. Il Sindacato medici ospedalieri e del territorio non aderisce allo sciopero «pur condividendone in parte le motivazioni». La manifestazione è indetta contro la «riforma Bindi»: i medici protestano soprattutto contro l'obbligo di dover scegliere se svolgere o meno la libera professione all'interno delle strutture pubbliche, lamentando il meccanismo di incentivi e penalizzazioni. Denunciano anche il «sottofinanziamento» riservato al Servizio sanitario. Sui problemi della spesa ieri D'Alema ha disposto l'apertura di un «tavolo tecnico» con tutte le regioni.

VARANO
A PAGINA 10



Bianco: Catania città d'Europa

A PAGINA 10

Bruxelles boccia Alitalia: troppi privilegi

Nel mirino i voli extra-Ue. «Lo Stato fuori dalla gestione»

EUROPARLAMENTO

«Tornino ad Atene i fregi del Partenone»

Storica risoluzione del Parlamento europeo. Più della metà degli eurodeputati hanno votato una mozione che impone all'Inghilterra di restituire alla Grecia i frontoni, i marmi e le meropie del Partenone attualmente esposti al British Museum di Londra. Si apre la strada alla restituzione di tante opere d'arte trafugate in Italia in secoli di invasioni. E si afferma un principio: i grandi capolavori vanno restituiti al loro contesto ambientale.

GRAVAGNUOLO
A PAGINA 19

BRUXELLES Non ha passato l'esame della Commissione europea la prima bozza della nuova convenzione fra il ministero dei Trasporti e l'Alitalia: secondo quanto appreso in ambienti vicini all'esecutivo europeo, nella forma attuale il documento non è in linea con l'accordo del luglio 1997 fra Bruxelles ed il governo italiano per la ricapitalizzazione della compagnia. Nel mirino sono soprattutto le rotte extra-europee: se gli accordi con il paese di destinazione prevedono un regime di libertà - spiegano le fonti - e si dà in concessione ad Alitalia una certa rotta, «non si può impedire ad altre compagnie di servirla», perché si limita la concorrenza. Inoltre, secondo le condizioni fissate nell'accordo del '97 il governo «non deve interferire nella gestione dell'azienda».

IL SERVIZIO
A PAGINA 15

Dal libro di **Primo Levi** un grande film di **Francesco Rosi** con **John Turturro**

La Tregua

In edicola la videocassetta a 14.900 lire

L'occasione colta



**INVECCHIARE BENE
INVECCHIARE TUTTI**

La medicina consente ormai di superare i cento anni. I consigli per arrivarci bene



La «mission impossible» di Glenn

L'astronauta a Roma: «Lo spazio aiuta a vivere la senilità»

SUSANNA CRESSATI

ROMA Sportivissimo, elegantissimo, atletico e tirato a lucido come può esserlo un ex-marines appena tornato vittorioso da una missione impossibile. Dritto come un fuso, aria furbetta, occhi azzurri attenti e divertiti. Insomma, uno schianto. Settantotto anni portati con invidiabile energia e a cavallo di una utopia che colora improvvisamente il quadro di tinte un po' più problematiche: «La vecchiaia? Vorrei fermarla».

Ecco a voi John Glenn, pioniere dello spazio nel 1962, quindi navigatore della politica statunitense e infine ancora navigatore stel-

lare, a 37 anni dalla prima missione con la Mercury di nuovo in orbita a fare da babbo a ben più giovani astronauti. Per lui la vecchiaia sembrerebbe non esistere. Se non fosse per quella battuta, «vorrei fermarla», che a pensarci bene potrebbe rivelare ben altri scenari. E per riuscire in questo intento, dice Glenn, che sono tornato nello spazio: «Le ricerche che ho condotto in orbita sull'osteoporosi, l'immunologia, le proteine delle persone anziane saranno utili per combattere meglio i processi di invecchiamento».

Il senatore statunitense è arrivato a Roma ieri mattina da Cleve-

land, Ohio, insieme agli altri quattro membri dell'equipaggio dello Shuttle STS 95 con i quali ha compiuto il suo secondo, straordinario volo: Brown, Lindsey, Robinson e Pedro Duque, il primo spagnolo andato in orbita. Il suo viaggio italiano, durato un unico intensissimo giorno, ha avuto un calendario nutrito: in mattinata visita e conferenza stampa nella sede dell'Agenzia spaziale europea Esa di Frascati, nel pomeriggio incontro a Montecitorio con il presidente della commissione attività produttive Nerio Nesi e poi a Palazzo Chigi con il presidente del consiglio Massimo D'Alema.

Dall'alto della sua invidiabile vitalità e forma fisica Glenn ha lanciato una «sveglia» alle persone anziane: «Non fatevi frenare dall'età - ha esortato - I vecchi, come i giovani, devono fare quello che si sentono dentro. Io non mi sento vecchio». E meno male che ha ammesso una certa preoccupazione per il tour de force al quale si sta sottoponendo in giro per il mondo per raccontare «come si è felici e si torna giovani nello spazio»: «Vorrei rivedere il Colosseo - ha detto - ma purtroppo la nostra sosta è molto breve e tra le mie priorità, devo dirlo, c'è anche quella di riposarmi».



Come diventare centenari in 99 lezioni

Dal cibo all'ambiente, tutte le regole per allungare la vita. E renderla migliore

Le proiezioni statistiche dicono che diventare centenari non è più un sogno irrealizzabile. Il corpo umano, si è visto, può arrivare fino a 120 anni. Ma, anche senza aspirare a tanto, l'obiettivo di vivere a lungo è già una realtà. In Italia, ad esempio, la società sta diventando sempre più anziana, con il 15% della popolazione al di sopra dei 65 anni. Solo all'inizio di questo secolo le persone che arrivavano a cent'anni di età erano una cinquantina, oggi sono più di 4000 e tendono a crescere a velocità esponenziale.

Il problema che si apre ora è: come arrivare a queste venerande età? Recenti indagini sui centenari del nostro paese hanno dimostrato che l'80% di essi sono in buone o discrete condizioni di salute. Vecchiaia, dunque, non sempre è decadenza. Ma come conciliare quantità e qualità della vita? «El Pais semanal» ha dedicato un servizio a questo tema, individuando 99 consigli utili per raggiungere i 99 anni in condizioni ancora invidiabili. Michiando sacro e profano, medicina e psicologia, buon senso e rimedi della nonna, il settimanale spagnolo ci offre un campionario di tutto quello che vorremmo sapere, o meglio che già sappiamo ma a cui spesso non pensiamo, per vivere meglio. Riassumiamo i consigli qui di seguito in

La scheda

Donne e uomini

In Italia le aspettative di vita sono aumentate nell'ultimo cinquantennio di 12 anni per gli uomini e ben 22 per le donne. Era infatti di 64 anni alla fine della seconda guerra mondiale. Il vantaggio di 10 anni delle donne rispetto agli uomini è neutralizzato subito dopo la menopausa, a causa del fatto che le italiane sono restie ad assumere cure ormonali.

capitolettici tematici.

Alimentazione. Frutta e verdura fanno bene. Uno studio della John Hopkins University dimostra che mangiarne in grande quantità previene le malattie cardiovascolari, grazie all'azione dei carotenoidi e degli antiossidanti. E poi contengono vitamine e minerali essenziali per l'organismo. Ma bisogna lavarle bene per evitare l'effetto dei pesticidi che sembrano essere causa di cancro e di infertilità. Altro consiglio: attenzione agli additivi. Alcuni cibi confezionati contengono sostanze che possono scatenare reazioni allergiche, altri sono pieni di sale, altri ancora sono cotti con grassi vegetali poco raccomandabili per la salute. Limitate caffè e tè: causano insonnia. Sì, invece, allo yogurt: uno studio del consiglio superiore spagnolo dell'indagine scientifica dimostra che due vasetti al giorno aumentano le difese dell'organismo, prevengono il ritorno del cancro della mammella e del colon e aiutano nel trattamento dell'anoressia. I legumi vanno mangiati due volte a settimana: sono molto nutrienti e pieni di fibre che prevengono le malattie gastrointe-

CONSIGLI SPAGNOLI

El Pais

Semanal dedica

un servizio all'arte

di invecchiare

Il viaggio, il ballo, il sesso, il gioco, il riposo, il nuoto, il cibo

Momenti di vita di vecchi e giovani

Il viaggio, il ballo, il sesso, il gioco, il riposo, il nuoto, il cibo

Momenti di vita di vecchi e giovani

Il viaggio, il ballo, il sesso, il gioco, il riposo, il nuoto, il cibo

Momenti di vita di vecchi e giovani

Il viaggio, il ballo, il sesso, il gioco, il riposo, il nuoto, il cibo

Momenti di vita di vecchi e giovani

Il viaggio, il ballo, il sesso, il gioco, il riposo, il nuoto, il cibo

Momenti di vita di vecchi e giovani

Il viaggio, il ballo, il sesso, il gioco, il riposo, il nuoto, il cibo

Momenti di vita di vecchi e giovani

Il viaggio, il ballo, il sesso, il gioco, il riposo, il nuoto, il cibo

Momenti di vita di vecchi e giovani

Il viaggio, il ballo, il sesso, il gioco, il riposo, il nuoto, il cibo

Momenti di vita di vecchi e giovani

Il viaggio, il ballo, il sesso, il gioco, il riposo, il nuoto, il cibo

Momenti di vita di vecchi e giovani



una relazione tra l'esposizione a campi elettromagnetici e l'emergere di alcune patologie. In particolare, si sospetta che le onde elettromagnetiche possano essere una delle cause di leucemia infantile, cancro del seno, tumori cerebrali e del sistema linfatico, malattie del sistema nervoso centrale, emicranie e affezioni dermatologiche. Nel 1997 l'Organizzazione mondiale della sanità ha iniziato uno studio per tentare di capire se questi sospetti siano fondati, ma i primi risultati non arriveranno prima del 2002. Nel frattempo, meglio astenersi. Per lo stesso motivo precauzionale è meglio evitare di tenere un televisore o un computer in camera da letto. Se sulle onde elettromagnetiche c'è ancora qualche dubbio, che il radon provochi il cancro del polmone, invece, è certo: e si sprigiona da alcuni materiali per l'edilizia, come il granito. L'acqua: attenzione alle tubature di piombo. Per quanto riguarda, invece, la cucina, è meglio usare l'elettricità che la macchina a gas. Una combustione sbagliata genera, infatti, ossido di carbonio la cui inalazione può portare asma e problemi cardiaci. Sul fronte igiene: no alla moquette la cui pulizia è difficile ed è un comodo rifugio per gli acari, causa di molte allergie.

CIBO

SANO

Poca carne

molto pesce

specialmente

azzurro

E due yogurt

al giorno

G A R E • B I L A N C I • A S T E • A P P A L T I

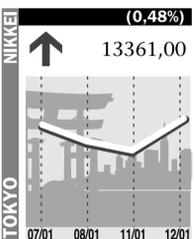
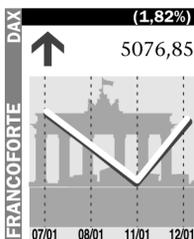
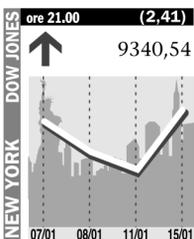
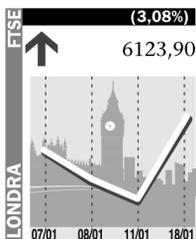
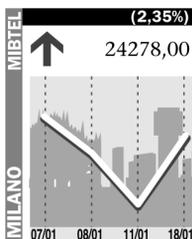
LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n.° 67/87 e D.L. n.° 402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414

Secondo Istituto di Servizi Giornali
l'Unità
Quotidiano di politica, economia e cultura



FINANZA E IMPRESE

Lazio, i gol mettono le ali alle azioni

FRANCO BRIZZO

La vittoria che l'altro ieri ha portato la Lazio al secondo posto del campionato, alle spalle della capolista Fiorentina, ha messo le ali al titolo che ieri in Borsa è arrivato a superare un rimbalzo di cinque punti percentuali, confermando che per la Borsa contano i risultati. A metà pomeriggio, pur ripiegando dal massimo toccato a quota 3,39 euro, va comunque molto meglio del mercato, ed è stato scambiato a 3,27 euro (+4,14%). Sostengono il bel risultato anche i volumi. Sono già stati scambiati settantasettemila pezzi contro i 235 mila passati di mano complessivamente nella vigilia.

€conomia

LAVORO

MERCATI

RISPARMIO

LA BORSA	
MIB	1.015 4,531
MIBTEL	24.278 2,356
MIB30	35.887 2,441

LE VALUTE

DOLLARO USA	1,161	-0,001	1,162
LIRA STERLINA	0,701	-0,002	0,703
FRANCO SVIZZERO	1,600	+0,002	1,598
YEN GIAPPONESE	132,900	+1,160	131,740
CORONA DANESE	7,443	-0,001	7,444
CORONA SVEDESE	9,093	-0,064	9,157
DRACMA GRECA	323,500	-1,450	324,950
CORONA NORVEGHESE	8,657	-0,057	8,715
CORONA CECA	35,615	-0,245	35,860
TALLERO SLOVENO	189,364	+2,231	187,133
FIORINO UNGHERESE	250,780	-2,560	253,340
SZLOTY POLACCO	4,066	-0,133	4,200
CORONA ESTONE	15,646	0,000	15,646
LIRA CIPRIOTA	0,581	0,000	0,581
DOLLARO CANADESE	1,771	-0,008	1,779
DOLL. NEOZELANDESE	2,167	+0,008	2,158
DOLLARO AUSTRALIANO	1,829	-0,009	1,838
RAND SUDAFRICANO	6,949	-0,200	7,150

I cambi sono espressi in euro.
1 euro = Lire 1.936,27

L'Euro-11 prepara misure anticrisi

«Crescita rallentata». Per la Bei candidati Masera e Ponzellini

DAL CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

BRUXELLES L'onda lunga della crisi finanziaria colpirà l'Europa e la zona euro. Ormai è dato per certo, sia pure con vari distinguo, che la situazione economica mondiale, caratterizzata dalle crisi in Asia, in Russia ed in America Latina, influirà sulle prospettive di crescita dentro l'Unione europea. I timori delle scorse settimane, gli allarmi più recenti dopo il nuovo caso del Brasile, sono diventati presa di coscienza ieri nel corso della riunione dei ministri finanziari dell'Ue, la prima sotto la presidenza del tedesco, Oskar Lafontaine. Il ministro l'ha detto con prudenza, ha consigliato di non gridare al «pessimismo» ma ha riconosciuto pubblicamente che «sicuramente gli effetti delle crisi finanziarie sono avvertiti in tutti i Paesi della zona euro anche se i ministri sono convinti che nel 1999 vi sarà ancora della crescita dopo quella, forte, del 1998. Lafontaine non ha fatto rivelazioni, forse non le poteva fare. Tuttavia, la Commissione europea, presente alla riunione con Santer ed il commissario De Silguy, valuta con più «pessimismo» la situazione mondiale e le conseguenze che ne deriveranno per l'Unione. In buona sostanza, secondo un documento che la Commissione dovrebbe varare domani, l'Ue «non uscirà indenne» dai colpi che sono stati sferrati da un «ambiente internazionale depresso».

Il ritmo della crescita nel 1999 e negli anni che seguiranno dipenderà, dunque, «dall'ampiezza con cui allontanerà la domanda interna dal ritmo di crescita inizialmente previsto». I rischi per il futuro prossimo riguarderanno l'industria in Europa e la fiducia riposta in essa. La Commissione rassicurerà sui danni limitati grazie «alla trasformazione dei fondamen-

tali economici» avvenuta durante gli anni '90. Il documento sosterrà che l'economia Ue ed in particolare dell'«Euro-11» si trovano nelle «migliori posizioni» per resistere alle difficoltà. Ciò non toglie che i segnali già dicono che le ferite ci saranno sino a prevedere una crescita rallentata al 2,4% nell'anno corrente e scenari di «compromissione» del processo di trasformazione delle attività economiche dentro l'Unione.

La conferma sul rallentamento della crescita è arrivata anche dal presidente della Banca centrale europea, Wim Duisenberg, il quale ha partecipato, come di consueto, alla riunione dei ministri dell'euro e, poi, all'audizione presso la sottocommissione monetaria del parlamento europeo. Il capobanchiere dell'euro ha detto chiaro e tondo che l'Europa potrà pa-



Marco Lanni

gare cara la crisi finanziaria internazionale, specie dopo gli eventi brasiliani. «Nel breve termine», ha detto Duisenberg - la crescita dovrebbe rallentare nella zona dell'euro a causa di un ambiente globale debole». Il presidente della Bce ha usato espressioni quasi

IL MINISTRO
CIAMPI
«La crisi non ci aiuterà ai fini della crescita che sarà inferiore alle previsioni»

Rainer Masera, sotto da sinistra il vicepresidente della Bei Massimo Ponzellini e il presidente della Bce Wim Duisenberg



Pino Farinacci/Ansa



Benoit Doppagne/Reuters

identiche al documento che la Commissione ha preparato per descrivere l'attuale situazione. Prudente s'è mostrato il ministro delle finanze francese, Dominique Strauss-Kahn, fiducioso che il Brasile supererà la crisi, ma il ministro del Tesoro Ciampi non ha potuto

evitare di dire che «la crisi non ci aiuterà ai fini della crescita economica che sarà inferiore alle previsioni». Tuttavia l'Italia, se centrerà egualmente gli obiettivi «darà una prova in più dell'efficacia del proprio risanamento».

I ministri delle finanze hanno ascoltato ieri il programma tedesco con le quattro priorità (occupazione, nuovo valore all'integrazione europea dopo l'euro, progressi nella fiscalizzazione, accordi sulle riforme agricole e dei fondi strutturali entro la primavera) e preso atto che, per la presidenza della Bei, la Banca europea per gli investimenti con sede a Lussemburgo, vi sono le candidature di Italia e Spagna. Circolano con insistenza i nomi di Ponzellini, attuale vice della Bei, e di Rainer Masera, già ministro del Bilancio. I ministri hanno anche escluso l'eventualità di anticipare, come Strauss-Kahn, l'incarico di presidente della Bce, prevista per il 1 gennaio 2002.

Taranto, 234 posti di lavoro nella nuova fabbrica Sural

Comporterà la creazione immediata di 234 posti di lavoro con un indotto di altri 300 addetti lo stabilimento industriale «Sural» di Taranto, in attività già da alcuni mesi e inaugurato ieri dal sottosegretario al Lavoro Raffaele Morese. Nel nuovo impianto, una delle più grosse realtà produttive del Mezzogiorno dopo la Fiat di Melfi, verranno prodotti - attraverso l'impiego di tecnologie di alto livello - fili, vergelle e barre in alluminio e, in una seconda fase che dovrebbe partire tra pochi mesi, cerchi in lega per auto. Per la realizzazione di questo nuovo polo occupazionale e produttivo è stato impegnato un investimento complessivo di 92 miliardi di lire al quale la Spi (la società di promozione industriale dell'Iri) ha concorso con una partecipazione di rischio al capitale del 25% e con un contributo in conto capitale pari a 35 miliardi, oltre a finanziamenti per altri 29. Si tratta insomma di un stabilimento destinato a ricoprire un ruolo di primissimo piano nell'economia della zona. Secondo le previsioni, nell'impianto tarantino saranno prodotte ogni anno più di 40.000 tonnellate di vergelle (grossi fili in alluminio che prevedono più di cento impieghi soprattutto nei segmenti del trasporto dell'energia elettrica e della meccanica), con un fatturato che a regime dovrebbe attestarsi sui 220 miliardi di lire. Prima dell'inaugurazione, la nuova realtà produttiva è stata presentata alla stampa dal presidente del gruppo, l'italo-venezuelano Alfredo Riviere, dall'amministratore delegato della Spi, Romualdo Volpi, e dall'amministratore delegato della Sural, Carlo Fornai. A Taranto - ha detto Riviere - il gruppo concentrerà la produzione di vergelle. Ma è solo l'inizio di un progetto che prevede ulteriori investimenti e - soprattutto - nuova occupazione. Già dai prossimi mesi la Sural realizzerà un nuovo impianto per la produzione di cerchioni in lega di alluminio per autoveicoli (attiguo a quello inaugurato ieri) finanziato sempre con i fondi di reinvestitura industriale delle aree siderurgiche tramite la Spi. Per questo nuovo impianto si prevedono altri 178 nuovi occupati (con un indotto di 250 addetti) e investimenti per 82 miliardi di lire. Proprio sui risultati ottenuti a Taranto dalla Spi con i fondi della legge 181 si è soffermato Volpi: nel complesso 16 nuove imprese avviate con 1.170 occupati diretti, per investimenti di 423 miliardi di lire. Nel mondo del lavoro della produzione anche in una zona depresso come la provincia di Taranto, dunque, qualcosa si muove. «Nuovi progetti - ha confermato Volpi - con un pizzico di giustificata soddisfazione - sono in cantiere nella stessa area, attività che saranno sviluppate da Sviluppo Italia nella quale confluirà la Spi». Volpi ha inoltre rilevato l'efficacia dello strumento della 181 che - ha detto - «dovrebbe essere estesa a tutte le aree del Mezzogiorno». Per adesso, comunque, la città pugliese ha trovato questo nuovo polo di sviluppo, attorno a cui si sta cercando di convogliare l'interesse di altri imprenditori, per creare una ampia rete di servizi e dare il via a nuovi progetti nella speranza di creare un'area industriale sempre più ricca e produttiva e tale da rappresentare uno sbocco occupazionale per i senza lavoro della zona.

Sviluppo Italia nascerà venerdì Bianchi resta nel totonomine

ROMA Delle direttive di Sviluppo Italia non si discuterà neanche oggi. La riunione del Comitato interministeriale per la programmazione economica (Cipe) è stata rinviata a giovedì sera o a venerdì. Il Cipe, secondo il decreto legislativo istitutivo della società che si occuperà degli interventi nel Mezzogiorno, deve predisporre le direttive (di cui discuteranno oggi Tesoro e presidenza del Consiglio), che verranno poi adottate dal presidente del Consiglio, sui tempi e le modalità di esercizio dei diritti dell'azionista per la costituzione del capitale e degli organi sociali. Nella stessa giornata di venerdì dovrebbe tenersi il consiglio dei ministri.

Direttive e nomina dei vertici, presidente, direttore generale e consiglio d'amministrazione sono comunque in dirittura d'arrivo. Il 31 gennaio deve nascere infatti la holding. «Nel giro di poche

settimane la società potrà divenire una realtà concreta - ha assicurato ieri il sottosegretario al Lavoro Raffaele Morese che non si sbilancia sulle nomine - La cosa importante è che è una realtà che nasce sulle basi di tutte quelle società che hanno già un loro radicamento sui territori di intervento».

Avvicinandosi la data del varo della società, continuano comunque le indiscrezioni sulle nomine. Mentre resta ferma la candidatura di Patrizio Bianchi alla presidenza del Cda, se ne fanno e vengono smentite dagli stessi interessati altri come quello del vicepresidente di Confindustria, Carlo Callieri. «Come dice D'Alema - ha detto Callieri nei giorni scorsi - chi si candida o viene candidato dai giornali non è evidentemente un candidato vero». Il nome di Callieri segue quello degli industriali Marcegaglia, Merloni, Cipolletta a conferma del fatto che la scelta di

un imprenditore sarebbe gradita sia alla presidenza del Consiglio che al Tesoro. È questione di giorni, comunque, e non è da escludere che il Governo abbia intenzione di trovare una soluzione che consente di immaginare l'intero gruppo dirigente: presidente, direttore generale e amministratori delegati che saranno chiamati alla guida delle due partecipate che si occuperanno di sviluppo locale e degli investimenti finanziari. Il riassetto complessivo che coinvolge la Spi, Itainvest, Ig, Insud, Ribs, Enisud, Finagra e Ipi, deve essere completato entro il 30 giugno come detta il decreto.

Decreto che lascia ampi spazi di manovra alla futura società sia per quel che riguarda la struttura organizzativa che l'ambito d'intervento (promozione di investimenti, iniziative occupazionali, consulenza, aiuto alle amministrazioni pubbliche).

Alitalia-Stato, bocciata la convenzione

Parere negativo di Commissione Ue e dell'autorità Antitrust

ROMA Doppio «no» per Alitalia. Dapprima la commissione Antitrust italiana e poi la Commissione Europea hanno detto no alla bozza di convenzione tra la compagnia aerea e lo Stato italiano. A fare più male, visto che avrà conseguenze immediate, è la bocciatura venuta da Bruxelles con cui dunque si riapre un contenzioso che ricorda il braccio di ferro avvenuto ai tempi della ricapitalizzazione. Pur non essendo ancora comunicazioni ufficiali in merito, secondo l'Ue il documento presentato da Roma non sarebbe in linea con l'accordo del luglio 1997 fra Bruxelles ed il governo italiano che ha consentito di ricapitalizzare Alitalia, sia pur sotto forma di aiuto di Stato.

Nel mirino Ue sono soprattutto le rotte extra-europee: se gli accordi con il paese di destinazione prevedono un regime di libertà - spiegano fonti comunitarie - e si dà in connessione ad Alitalia una certa rotta, «non si può impedire ad altre compagnie di servirle», perché si limita la concorrenza. In

substanza, il fatto che all'Alitalia o ad un'altra compagnia - perché la bozza di convenzione presentata a Bruxelles è un testo tipo che si può applicare anche ad altri vettori - sia data in concessione una certa rotta, «non può implicare che ad altri si impedisca di svolgere lo stesso servizio o uno analogo».

Gli stessi ambienti di Bruxelles ricordano che secondo le condizioni fissate nel accordo del luglio 1997 il governo «non deve interferire nella gestione commerciale dell'azienda». La Commissione, più in generale, è perplessa sullo strumento stesso della concessione, che in altri paesi e per altre compagnie (come Air France e British Airways) non esiste.

La soppressione della convenzione viene auspicata anche dall'Antitrust italiano in quanto essa crea un regime speciale a favore di un'impresa, discriminando i suoi concorrenti. Nel caso ciò non fosse possibile in tempi brevi, sottolinea l'autorità guidata da Giuseppe Tesouro in un parere espresso nei

giorni scorsi, conviene procedere almeno ad una «revisione profonda», che elimini i privilegi dell'Alitalia.

La liberalizzazione del trasporto aereo a livello nazionale e comunitario - sottolinea Tesouro - porta infatti necessariamente al superamento del concetto di compagnia di bandiera, ponendo tutti i vettori sullo stesso piano nei confronti della regolamentazione. Tesouro auspica dunque che «l'azione del ministero sia orientata a raggiungere al più presto la maggiore apertura possibile del mercato dei servizi aerei di linea, da lungo tempo caratterizzati da limitazioni della concorrenza a danno dei consumatori».

Quanto alle modifiche proposte, secondo l'autorità sarebbe necessario eliminare tutti i riferimenti all'intervento diretto del governo nella gestione dell'impresa e nella determinazione dei servizi, delle frequenze e dei prezzi, abolire le riduzioni di oneri a favore di Alitalia, inserire riferimenti alla normativa comunitaria anziché a quella

nazionale, rendendo aderente la convenzione a tutte le norme comunitarie in materia di trasporto aereo e di servizi aeroportuali.

Il ministero dei Trasporti chiarisce con una nota che la convenzione in questione è datata 1992 e, implicitamente, che le modifiche allo studio supererebbero di fatto gli elementi critici. «Sul testo aggiornato non esiste alcuna lettera - afferma il ministero - dell'Unione Europea (e di conseguenza nessuna bocciatura da parte dell'Ue), ma sono in corso contatti informali tra i dirigenti della Commissione e quelli della rappresentanza italiana a Bruxelles». Entro la settimana dovrà essere presa una decisione per l'emanazione di un atto di indirizzo di carattere generale che riguardi tutte le compagnie assegnatarie dei servizi. Un provvedimento che verrà messo a punto durante una riunione già fissata dal ministro dei trasporti Treu e dal sottosegretario Danese con i dirigenti del ministero.

R.E.



IN PRIMO PIANO ◆ Il primo ministro Pandeli Majko ha chiesto al Consiglio di sicurezza Onu di riunirsi per decidere azioni concrete

◆ Le forze politiche chiedono al governo di aumentare le misure di difesa e reagire con colpi decisi alle violazioni

◆ Ieri nuova riunione con Sali Berisha L'obiettivo di avviare un dialogo interno per una soluzione ai problemi con i serbi

L'Albania chiede l'intervento della Nato

Ieri il Parlamento di Tirana ha ufficialmente votato per la risoluzione militare

TIRANA Il Parlamento albanese, riunito ieri a Tirana, ha votato una risoluzione con la quale chiede l'immediato intervento militare della Nato nel Kosovo per fermare il massacro di civili da parte delle forze di sicurezza serbe. Questo è quanto riferiscono fonti ufficiali. In apertura di seduta tutti i deputati avevano rispettato un minuto di silenzio in ricordo delle vittime della strage di Racak avvenuta alla fine della scorsa settimana nel Kosovo meridionale. Il primo ministro Pandeli Majko a nome del governo ha chiesto al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite di riunirsi per decidere le eventuali azioni concrete nella provincia serba a maggioranza albanese.

Con la risoluzione, approvata in aula nel primo pomeriggio di ieri, il parlamento albanese oltre all'intervento della Nato immediato, ha chiesto anche al governo di Tirana di «aumentare le misure di difesa del paese e rispondere con colpi decisi a ogni violazione della sua integrità». Il parlamento ha rivolto inoltre un appello «a tutti gli albanesi senza distinzione di usi e sostenere la questione del Kosovo». Come primo passo il parlamento di Tirana ritiene che «direzione politica e resistenza del Kosovo si uniscano. La salvezza verrà dalle nostre decisioni».

Intanto il premier albanese Pandeli Majko è tornato a riunirsi con il leader dell'opposizione Sali Berisha. E questa la seconda volta in meno di un mese che i due esponenti politici si incontrano per avviare il dialogo. Al centro dei colloqui di ieri, secondo quanto riferiscono fonti qualificate, c'è la crisi nel Kosovo: Majko e Berisha, così come avevano fatto in occasione del primo vertice avvenuto il 21 dicembre scorso, intendono individuare posizione comune rispetto alla crisi nella vicina provincia serba a maggioranza albanese. Poco prima di chiudersi nella sala di una delle ville governative di Tirana dove l'incontro, Majko e Berisha si sono stretti la mano davanti ai giornalisti: «Mentre i serbi uccidono non c'è nulla di strano che noi due ci diamo la mano», ha commentato il premier. All'incontro hanno partecipato anche il vice primo ministro, Ilir Meta, e il segretario generale del Partito democratico, Genc Pollo.

Intanto arrivano le prime reazioni alla richiesta albanese fatta pervenire alla Nato. L'immediato della Nato davanti al nuovo massacro di albanesi kosova-

I POPOLI DEL KOSOVO IL 90% della popolazione è di etnia albanese. Serbi solo 10%

Alcune vittime del massacro compiuto dai serbi composte nella moschea di Racak
Behrakis
Reuters



ri nel villaggio di Racak è stata pubblicamente criticata ieri dai partigiani secessionisti albanesi dell'Esercito di Liberazione del Kosovo. L'agenzia di informazione dell'Uck, Kosova Press, scrive che «gli stati membri dell'alleanza hanno dato prova ancora una volta di non essere pronti a condannare e punire il crimine serbo nel Kosovo facendo ricorso alla forza». Il mancato intervento militare della Nato contro i serbi, «offre solo altro incoraggiamento per crimini serbi contro il popolo albanese nel Kosovo». La tensione, insomma, sale ancora. Anche perché, non più tardi di due giorni fa, anche Berisha aveva fatto affermazioni «forti», invitato gli albanesi alla guerra santa contro i «barbari serbi». Il ministro degli Esteri di Tirana, di contro, ha usato toni appena più moderati ma il concetto delle sue parole era identico a quello di Berisha.

Il Kosovo, dunque, è una polveriera pronta ad esplodere e ri-proporre quelle immagini d'inizio anni '90 dove il «campo di battaglia» fu la ex Jugoslavia. In questa regione, infatti, il 90% della popolazione è di etnia albanese, il 10% serba. I primi scontri con i guerriglieri dell'esercito di liberazione del Kosovo avvennero nel febbraio '98 e, finora, il bilancio dei morti è salito a 2.000 con 340.000 persone in fuga. Dopo il cessate il fuoco del passato ottobre, ora, si è ricominciato a sparare rendendo la zona pericolosa. Per tutti i Balcani.

D'Alema: saremo con i nostri alleati

«Aiutiamo subito i profughi, o il flusso sarà ingovernabile»

ROMA Primo, fermare l'escalation degli atti di guerra in Kosovo. Secondo, evitare che il dramma di questa regione provochi «un esodo incontrollato e ingovernabile» verso il nostro paese. Gli obiettivi del governo sono questi e l'Italia, assicura D'Alema, è pronta a fare tutto quello che serve allo scopo: sostiene pienamente l'azione della Nato, compreso quindi l'uso delle basi militari del nostro paese, preme su Tirana perché si renda disponibile a un negoziato, lavora per l'istituzione di campi d'accoglienza dei profughi nel nord dell'Albania. Per evitare appunto che l'Italia e l'Europa vengano investiti dal flusso ingestibile di migliaia di disgraziati in fuga dalla guerra.

Coincidenza: il premier dedica al piano d'azione sul Kosovo il consueto appuntamento con la stampa del lunedì ma lo fa nel pieno dell'ennesima polemica sul tema immigrazione. Mentre D'Alema parla, le agenzie di stampa battono le prime reazioni all'intervista del ministro della difesa Scognamiglio, che considera l'attuale legge sull'immigrazione un colabrodo. Profughi e clandestini sono problemi diversi, ma la frittata è fatta e D'Alema non si nasconde: difende la legge e attacca chi parla

senza conoscerne dati e fatti. L'emergenza profughi, però, è innegabile. D'Alema, infatti, prima di lunghe digressioni sul caso Ocalan e qualche notazione su Ulivo e dintorni, introduce l'incontro con alcune riflessioni proprio sul Kosovo («è la notizia del giorno...»). «Abbiamo visto con orrore le immagini del massacro,



BASI ITALIANE
«Concederle? Siamo nella Nato sosterremo tutte le iniziative utili a fermare il conflitto»

della rappresaglia contro civili inermi perpetrato dalle forze speciali serbe...». Uno degli esiti di questa escalation, avverte il premier, potrebbe essere «un vero e proprio esodo, una vera e propria migrazione dal Kosovo verso l'Albania e il nostro paese». E un rischio non nuovo, naturalmente, ma adesso le dimensioni del fenomeno, avverte il premier, «...sarebbero difficilmente governabili

per il nostro paese». «Perché non credo - aggiunge - che si possa fermare gente che scappa dalla guerra e rimandarla dove si combatte». Il fatto che gran parte di questi profughi transitino soltanto per il nostro paese («se restassero tutti non sapremmo dove metterli», non attenua la gravità del fenomeno. L'Italia, è chiaro, si appella

agli organismi umanitari internazionali e all'Europa, ma fa la sua parte per limitare i danni. La linea politica e diplomatica è chiara: a cominciare dal pieno sostegno alla Nato che chiede l'intervento del governo serbo per far cessare le uccisioni e assicurare i responsabili della strage «ad una corte penale internazionale». L'Italia concederà le nostre basi militari? «Noi siamo nella Nato -

risponde D'Alema - e non dobbiamo concedere nulla, se si decide di intervenire noi saremmo con i nostri alleati». L'Albania, dal canto suo, dovrebbe contribuire a una soluzione pacifica del conflitto e favorire il riconoscimento dell'autonomia delle popolazioni albanesi in Kosovo nell'ambito della repubblica federativa jugoslava. Quanto all'iniziativa umanitaria dei campi d'accoglienza per i profughi nel nord dell'Albania, bisogna far presto: «le condizioni di sicurezza» non sono sufficienti per ora, ammette D'Alema, ma si sta studiando il da farsi con le nostre forze armate.

Scatta la domanda sul tema immigrazione: condivide, D'Alema, le critiche alla legge del ministro Scognamiglio? «No», dice il premier, «non intendiamo cambiare una buona e severa legge», che ha permesso ben 50 mila «respingimenti» di clandestini. La realtà è che si parla «senza conoscere i dati». Tra l'altro si dimentica sempre che il 90% degli immigrati clandestini lascia l'Italia. Ha invece ragione Fazio, dice D'Alema: «Gli immigrati lavorano e contribuiscono alla ricchezza del nostro paese, è un'osservazione molto giusta».

Di qui al caso Ocalan il passo è

breve. Ai giornalisti, soprattutto turchi, che chiedono lumi sulla destinazione del capo del Pkk, D'Alema risponde così: «Non lo so e non mi interessa, io mi preoccupo della sicurezza del mio paese...». Perché farlo andar via e non processarlo? «Ho sentito tre dibattiti parlamentari, nessuno dell'opposizione ha chiesto di processarlo, ma di mandarlo via. Lo chiedono adesso che se n'è andato...». Espellerlo? Richiesta senza senso, ribadisce D'Alema. «Ocalan non ha commesso reati in Italia, avrebbe potuto interporre appello, era chiaro che per allontanarlo ci voleva il suo consenso». E il passaporto falso? «Lui si è consegnato alla polizia. Processarlo per questo è una trovata e mi sarebbe sembrato un po' ridicolo». Quanto alla Turchia «ha perso una buona occasione per collaborare», insistendo per una via impercorribile (l'estradizione). «Quello in Italia - ammette D'Alema - sarebbe stato un processo rischioso per noi, e comunque serviva la collaborazione di Ankara che non c'è stata». Conclusione: «Il nostro paese si è fatto carico del problema nei limiti del ragionevole, non si può pretendere che l'Italia risolva i problemi degli altri paesi...».

B.MI.

L'INTERVISTA

Brutti: «Milosevic sta imboccando una via senza uscita»

TONI FONTANA

ROMA Massimo Brutti, sottosegretario alla Difesa sta seguendo ora per ora gli sviluppi della situazione in Kosovo.

Senatore, la strage di Racak ha suscitato una forte indignazione...
«Una strage orrenda che ripropone un problema urgente: impedire che il conflitto si estenda; occorre inoltre rivolgere una seria intimitazione ai serbi affinché si ricreino le condizioni che hanno permesso la tregua tre mesi fa e si dia seguito agli accordi. I dirigenti di Belgrado si sono assunti una grave responsabilità. Si poteva pensare che la strage fosse stata compiuta da uomini sfuggiti ad ogni controllo, invece il governo sta fornendo una sostanziale copertura ad un atto criminale che suscita ripugnanza. Tra l'altro non è stato concesso al procuratore capo del Tribunale penale internazionale dell'Aja, Louise Arbour, di recarsi in Kosovo. La barbara repressione che è stata at-

tuata ha messo in secondo piano i gravi atti compiuti dai guerriglieri dell'Uck. Milosevic deve comunque sapere che la comunità internazionale non può tollerare massacri come quelli avvenuti a Racak né una pericolosa escalation. L'espulsione del capo dei verificatori Osce viola l'accordo ed è contro ogni regola; o Milosevic revoca questa decisione o rischia di imboccare una via senza ritorno».

Il governo italiano privilegia ancora la via diplomatica?
«Il nostro impegno in questi giorni è di far sì che sia possibile attuare gli accordi che sono stati raggiunti in ottobre in seguito alla missione di Holbrooke. E anche interesse dei serbi tornare a quella intesa. Milosevic non può pensare di tenere il Kosovo con il ferro ed il fuoco senza determina-

«L'attività dei verificatori dell'Osce non deve essere ostacolata»

»

re una dura reazione da parte della comunità internazionale. L'«Activation order» che era stato impartito in ottobre alle forze della Nato è stato solo sospeso, ma non è stato revocato. Anche l'Albania ha interesse a far sì che le iniziative di pace incontrino un terreno favorevole. L'instabilità potrebbe determinare una nuova ondata di profughi e aggravare la già difficile situazione di quel paese. Da parte nostra eserciteremo il massimo della pressione per far prevalere la ragione. Da parte dei paesi della Nato vi deve essere un atteggiamento fermo e omogeneo. Milosevic deve trattare per giungere alla concessione dello statuto di autonomia alla regione kosovara».

L'Italia è pronta ad assumersi le sue responsabilità?
«Il nostro paese fa parte della Na-



Il sottosegretario alla Difesa Massimo Brutti è in alto il presidente del Consiglio Massimo D'Alema

to, prenderemo assieme ogni decisione come è accaduto in ottobre quando condividemmo la scelta dell'«Activation order». L'auspicio è che non s'impedisca né si spezzi il lavoro che stanno svolgendo i verificatori Osce. Noi intendiamo favorire una tregua e l'Osce sta agendo in questa direzione; se la tregua si rompe, se vengono compiuti atti unilaterali contro l'Osce si potrebbe tuttavia determinare un quadro nuovo e più drammatico. La strage

ha provocato una forte emozione nella comunità internazionale e ha riproposto la necessità di una ferma iniziativa. Non entro nel merito in questo momento di uno scenario militare. Ci auguriamo che le pressioni producano un risultato utile. Anche il governo albanese operi per la pace. Abbiamo sollecitato a questo proposito la creazione per i profughi di una rete umanitaria in Albania e siamo pronti a dare una mano».

La mappa delle basi Nato Aerei italiani in ricognizione

Se si dovesse decidere di intervenire nel Kosovo e di conseguenza ottenere l'uso delle basi in Italia, la Nato potrà contare su 12 aeroporti che già ospitano numerosi velivoli alleati impegnati, oltre che nell'operazione «Joint Forge» in Bosnia, anche in quella di supporto alla missione Osce in corso da parte di osservatori civili proprio nel Kosovo. La situazione al momento è la seguente: Aviano: la base è utilizzata prevalentemente da aerei statunitensi. Ma, come è già avvenuto per le manovre effettuate ai confini del Kosovo, potrebbero schierarsi aerei di altra nazionalità, in particolare portoghesi e spagnoli. Istrana (Treviso): sono presenti solo velivoli francesi. Ghedi: ospita, oltre ai Tornado dell'Aviazione militare italiana, velivoli turchi. Villafranca: affiancano gli AMX dell'Aeronautica italiana, alcuni aerei olandesi. Piacenza: schierati velivoli tedeschi e Tornado italiani. Cervia: già base per i Mirage francesi, oggi rischiera solo velivoli statunitensi. Pratica di Mare: velivoli da trasporto e rifornimento italiani. Amendola: affiancano gli F-104 italiani, diversi velivoli Usa. Grazzanise: al momento nessun velivolo straniero. Gioia del Colle: velivoli inglesi affiancano i Tornado ADV italiani e gli F-104, sempre italiani. Brindisi: velivoli da trasporto Usa ed elicotteri. Sigonella: oltre ai pattugliatori italiani, ospita numerosi velivoli Usa. Due aerei da ricognizione Atlantic italiani partecipano alle missioni di monitoraggio nella ex Jugoslavia assieme ad un G-222. 250 soldati italiani sono schierati in Macedonia pronti ad intervenire con francesi, inglesi e tedeschi per proteggere i verificatori Osce.



◆ *Il provvedimento che porta a nove anni il ciclo di studi di base doveva essere varato entro la fine dello scorso anno*

◆ *Valanghe di emendamenti dell'opposizione e qualche banco vuoto nella maggioranza hanno di fatto impedito di andare avanti*

◆ *Oggi la verifica a Palazzo Madama. Il centro-sinistra: «Non ci sono problemi». La preoccupazione della Sinistra giovanile*

IN
PRIMO
PIANO

Riforma della scuola, l'ora della verità

L'innalzamento dell'obbligo bloccato al Senato da ostruzionismo e assenze

ROBERTO MONTEFORTE

ROMA L'innalzamento dell'obbligo scolastico resta ancora al palo. Malgrado gli impegni presi dai gruppi della maggioranza che sostiene il governo D'Alema il provvedimento non è stato ancora approvato dall'Aula di palazzo Madama. E al Senato i numeri non dovrebbero rappresentare un problema per lo schieramento che si è impegnato ad approvare il progetto del ministro Berlinguer. La riforma prevede l'obbligo decennale come obiettivo programmatico e nell'immediato, in attesa della riforma dei cicli, l'innalzamento dell'obbligo a 15 anni (quindi nove anni di scuola per tutti). Un primo, necessario passo per portare la scuola italiana in Europa che però stenta a realizzarsi. Mercoledì scorso 13 gennaio, come deciso a fine anno dalla conferenza dei capigruppo al Senato, è iniziato l'esame del provvedimento - i tempi erano già slittati, visto che la tabella di marcia prevedeva l'approvazione della legge entro il '98 -, con l'esame e la votazione degli emendamenti all'articolo 1. Ma una, due,

tre volte è mancato il numero legale. Erano in discussione alcuni emendamenti presentati dalle opposizioni per i quali il regolamento prevede una maggioranza qualificata e verificabile. Emendamenti ripetitivi, formalmente diversi, ma tutti incentrati sullo stesso punto: la possibilità di spendere l'ultimo anno dell'obbligo anche nella formazione professionale. Un tema caldo che in un primo tempo aveva trovato sensibili anche i parlamentari dell'Udr e qualche popolare, ma poi, sabato 19 dicembre, dopo una lunga opera di mediazione effettuata dal ministro Berlinguer, la maggioranza aveva ritrovato la sua unità. La mediazione era affidata ad un ordine del giorno nel quale si richiamava la possibilità del sistema professionale riqualificato di poter contribuire all'innalzamento dell'obbligo nella scuola.

«Siamo oramai al filo di lana, il traguardo è vicinissimo» dichiarava, infatti, il ministro che dava appuntamento alla riapertura del Senato dopo le festività di fine anno. Ma intanto, nella votazione di giovedì sera, è mancato il numero legale. I senatori dell'opposizione presenta-

no i loro emendamenti ma non partecipano al voto. Una forma di ostruzionismo, peraltro annunciata. Ma anche i banchi della maggioranza segnano alcuni vuoti.

«Giovedì scorso, ad un passo dal traguardo molti senatori della Repubblica, sicuramente non della opposizione, hanno preferito anticipare l'inizio del fine settimana, tornando a casa: questa è l'amarissima constatazione che preferiamo considerare, piuttosto che arrenderci all'evidenza di una mancanza di sensibilità su un provvedimento fondamentale come l'innalzamento dell'obbligo» stigmatizza con una nota la Sinistra Giovanile.

Ma la verifica è per oggi. Si vedrà se la fumata sarà bianca o nera. Se si arriverà all'approvazione della legge oppure no. Non dovrebbero esserci problemi, rassicurano ambienti della maggioranza. «Vedremo se non ci si trova di fronte ad una sostanziale carenza di volontà politica - conclude la nota dei giovani Ds - verso un provvedimento fondamentale per l'intero percorso di riforma della scuola pubblica, per il riordino dei cicli, per la lotta alla dispersione scolastica e agli abbandoni e per il recente patto sociale su cui da tempo sono centrate l'attenzione e le aspettative di milioni di studenti italiani».



Andrea Cerase

PASSAGGIO INTERMEDIO
Il traguardo è l'innalzamento dell'obbligo a dieci anni per adeguarsi all'Europa

L'INTERVISTA

«Formazione lavoro? Siamo ancora lontani» J'accuse dell'istituto di monitoraggio

ROMA «Il Governatore ha ragione, nel nostro paese esiste un problema di sottoscolarizzazione rispetto ad altri paesi europei» così commenta l'allarmata denuncia del dottor Fazio il presidente dell'Istituto Michele Colasanto, docente della Università Cattolica, che ha il compito di monitorare le politiche per il lavoro. Ma che tiene a puntualizzare. «Per dire la verità si tratta di dati globali, che riguardano l'insieme dei soggetti. Per quel che riguarda il lavoro si va dai quindici ai sessantatré anni. È chiaro che la fascia più giovani sono molto più scolarizzate. Nel nostro paese vi è stato, infatti, un recupero non indifferente».

Il governo ha affidato all'Istat una fotografia della situazione. Qual è la situazione?

«Sul monitoraggio della formazione il nostro paese sconta una carenza strutturale: l'assenza di un sistema nazionale di valutazione sia per quel che riguarda l'istruzione, sia per quel che riguarda la formazione professionale. Questa rappresenta una delle grandi ur-

genze, perché se è vero che valutare l'efficacia e l'efficienza della formazione non produce di per sé posti di lavoro, è anche vero che una qualità del sistema formativo è una condizione necessaria per la qualità del lavoro. Per dirla con uno slogan più qualità del lavoro per competere con gli altri paesi, ma una maggiore qualità del lavoro è assicurata dalla qualità del livello di istruzione e della formazione professionale che ora, finalmente, è stata rivalutata».

Un cambiamento che coinvolge anche l'alta formazione. Come si sta attrezzando l'Università?

«Stanno cambiando per effetto delle norme sull'autonomia, per l'azione dei nuclei di valutazione e per una domanda di istruzione che si è fatta sempre più esigente. La fascia su cui si stanno producendo innovazioni è quella dei diplomati universitari che in questi anni sono cresciuti di numero. E poi vi è l'iniziativa sperimentale della Fis (Formazione superiore integrata), ancora non a regime, che rappresenta un nuovo segmento forma-

tivo nella fascia intermedia tra l'Università e la scuola media superiore. È una realtà già finanziata. E sono già stati stipulati accordi con le regioni...».

Che valore assume la formazione continua?

«È qualcosa di più di un momento di ritorno della formazione. È destinata a creare occasioni formative lungo tutto l'arco della vita e quindi con più ritorni. La legge 196 approvata con il precedente governo, con i relativi decreti attuativi, ha istituito la Fondazione per la formazione continua che ha l'obiettivo di gestire lo 0,30% di prelievo sul salario di alcune categorie destinato alla formazione professionale, la cui gestione è affidata alle parti sociali. Risorse di lavoratori e imprese che tornano a lavoratori e imprese sotto forma di formazione...».

Se la sentirebbe di tranquillizzare il Governatore della Banca d'Italia?

«Credo abbia tutte le ragioni per essere preoccupato. Sono comunque in atto alcune iniziative, definite sul piano normativo che però non sono ancora operative. Il dottor Fazio, nel suo discorso non ha espresso concetti molto diversi da quelli contenuti a premessa del Patto per il lavoro. Si parte natural-

SETTORE DI LAUREA	Ha trovato lavoro (dopo la laurea)	
	stabile	% precario
SCIENTIFICO	34,2	38,3
CHIMICO-FARMACEUTICO	44,9	28,0
GEO-BIOLOGICO	20,0	22,5
MEDICO	31,3	40,0
INGEGNERIA	55,8	26,6
ARCHITETTURA	32,7	22,8
AGRARIO	45,7	26,9
ECONOMICO-STATISTICO	46,8	20,8
POLITICO-SOCIALE	24,3	20,1
GIURIDICO	33,4	10,1
LETTERARIO	16,6	31,1
LINGUISTICO	22,7	28,6
INSEGNAMENTO	16,4	20,6
PSICOLOGICO	25,8	30,9

mente dalla denuncia delle carenze che sono presenti nel nostro paese, ma questo non significa che nel frattempo qualcosa non sia cambiato. Ripeto, il cambiamento è soprattutto del quadro normativo, ora bisogna passare dalle leggi ai fatti».

Può indicare i tempi perché questi progetti vadano a regime? «Il regolamento che prevede l'attuazione della Fondazione non è stato ancora pubblicato dalla Gazzetta ufficiale, dovranno passare sessanta giorni dal momento della pubblicazione perché si possa mettere mano all'istituzione della Fondazione. Prima di un anno la Fondazione non sarà operativa...Ma soprattutto è indispensabile

che altri provvedimenti di competenza del Parlamento vengano rapidamente approvati. Un esempio per tutti è quello sull'innalzamento dell'obbligo scolastico a 15 anni giacente al Senato: potrà anche non piacere, ma al momento non abbiamo neanche quello. Quindi sono fondate le preoccupazioni del Governatore, ma da qualche anno la formazione è al centro di attenzioni. Non a caso il Patto per lo sviluppo del '96 e quello rinnovato del '98 partono dal riconoscimento della centralità della formazione. Il problema è quello delle risorse, perché quello che viene legiferato rischia di non andare a regime per mancanza di risorse».

R.M.

Poche lauree e poco lavoro Italia ultima in Europa

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA A che serve il «pezzo di carta»? In altre parole, quanto pesa un titolo di studio nel mercato del lavoro? Non è facile rispondere a un tale quesito, visto che sul mercato in questione agiscono numerose variabili. Detto questo, un fatto è certo: la formazione è diventato uno degli elementi fondamentali della competizione globale. Vale a dire che «contano» per gli imprenditori quanto il costo del lavoro e la flessibilità. Tant'è che fu proprio Confindustria, qualche tempo fa, a lanciare l'allarme sul sistema scolastico italiano, ritenuto inadeguato alle richieste delle aziende.

Certamente il peso della formazione cambia, a seconda dei settori produttivi: in quelli più tradizionali è senz'altro minore rispetto a quelli tecnologicamente più sofisticati.

Comunque sia, la laurea in sé non garantisce automaticamente l'accesso nel mondo del lavoro. Basta il numero dei laureati occupati a dimostrarlo. Nel '95 solo il 74,5% di loro risultava «in attività» (fonte Istat). Di questi una buona fetta (16,2%) svolgeva mansioni che non richiedono il titolo universitario, visto che continuava a fare lo stesso lavoro iniziato prima del conseguimento della laurea. Un altro gruppo sostanzioso (24%) lavorava in modo precario, e solo il 34,2 per cento aveva trovato un posto stabile dopo il conseguimento del diploma universitario. Se è vero che la laurea non garantisce un posto, sicuramente però costituisce un potente trampolino per l'occupazione. Sempre secondo una rilevazione Istat, infatti, prendendo in considerazione la popolazione di 25-64 anni, la proporzione di occupati è pari all'80 per cento per i laureati, al 69 per cento per i diplomati, al 60 per chi è in possesso di licenza media e al 33,6 per cento per quanti dispongono della licenza elementare.

Una correlazione tra titolo di studio e posto di lavoro, dunque, è innegabile. E si conferma in tutte le ripartizioni territoriali, vale a dire da Nord a Sud. Anzi, proprio dove le opportunità sono più scarse (Sud) la laurea diventa l'asso nella manica di chi cerca un'occupazione. In questa «graduatoria» (titolo di studio elevato-occupazione) l'Italia risulta più indietro rispetto agli altri Paesi europei (e non solo). Secondo gli analisti dell'Istat il motivo di questo «ritardo» risiede in due ragioni fondamentali. Prima di tutto all'estero la popolazione in possesso di titolo di studio è più numerosa. In secondo luogo il sistema produttivo degli altri Paesi mostra una maggiore capacità nell'utilizzare personale qualificato. Insomma, in Italia ci sono meno laureati e anche meno posti a disposizione per loro.

Parità, Ruini loda l'Emilia rossa

«Meno male che ci sono i consigli regionali»

ROMA Ferma risposta dell'Episcopato italiano alle «manifestazioni, prese di posizione ed interventi, anche da parte di qualificati uomini di cultura, che negano la legittimità stessa di qualsiasi finanziamento pubblico della scuola libera, in base ad una lettura estensiva ed semplicistica della formula «senza oneri per lo Stato»». Non si tiene conto, dice Ruini, «del senso dato a queste parole dagli stessi Costituenti». Non solo: si opera, aggiunge il Presidente della Cei, «un curioso capovolgimento di prospettive».

LA VOLEVANO I COSTITUENTI
Ferma risposta dell'episcopato a tutti coloro che negano i finanziamenti alle private

Insomma, «quella che di fatto è un'anomalia della situazione italiana viene eretta a posizione di principio, contro l'orientamento generale dei Paesi liberi e democratici, in Europa e fuori d'Europa». Secondo Ruini, «ci si pone così in contrasto con quei criteri di libertà e sussidiarietà che devono ispirare i rapporti tra lo Stato, le formazioni sociali, in particolare le famiglie e i cittadini, che vengono invece rivendicati con forza per altri ambiti della vita civile, anche come garanzia della miglior qualità dei pubblici servizi». Un passo

avanti nella giusta direzione è invece la legge regionale approvata dall'Emilia Romagna. «Fortunatamente - ha detto infatti Ruini - apprendo i lavori del Consiglio Permanente dell'Episcopato Italiano - le decisioni assunte di recente da alcuni Consigli Regionali si muovono in un'ottica assai diversa e costruttiva». Nella sua prolusione, Ruini ha anche rinnovato «a quanti hanno responsabilità istituzionali, politiche, amministrative, nell'economia, nel lavoro, nella formazione dell'opinione pubblica», l'invito a cogliere «il grande ruolo che la famiglia svolge nel tessuto sociale italiano ed a compiere scelte conseguenti e lungimiranti». «Anche



la proposta di legge sulla fecondazione medicalmente assistita, che torna ora all'esame del Parlamento e che è necessaria ed urgente per colmare un vuoto normativo che lo sviluppo della tecnologia rende

sempre più pericoloso, va formulata - ha concluso - in termini tali da salvaguardare la famiglia fondata sul matrimonio, e insieme ad essa il rispetto della vita umana, anche nel suo stato iniziale».

DEMOCRATICI DELLA SINISTRA DI ROMA

LA SINISTRA ITALIANA DI FRONTE

ALLA RIORGANIZZAZIONE DELLA POLITICA

idee per il rinnovamento del partito

Introduce il tema: **Cesare Pinelli**

contributi di:

Claudia Mancina, Fabio Mussi, Franco Passuello, Valdo Spini

partecipano al dibattito:

Federico Coen, Antonello Falomi, Giorgio Mele, Roberto Sciaccia

Presiede: **Umberto De Martino** - presidente Circolo Fratelli Rosselli di Roma

Sala del Cenacolo, Vicolo Valdina, 3/a - Martedì 19 gennaio 1999 - ore 17:30

SEMINARIO PROMOSSO DAI DEPUTATI LABURISTI DEL GRUPPO DEMOCRATICI DELLA SINISTRA

SEGRETARIA DEL SEMINARIO: NICOLA ZOTTI E CINZIA BELLONE

CIRCOLO FRATELLI ROSSELLI DI ROMA TEL. 06.86.21.76.94 - 06.67.90.949



◆ *All'incontro di oggi, assieme all'ex premier ci saranno Veltroni, Marini, Dini, Di Pietro Manconi, Rutelli (o Bianco), La Malfa*

◆ *Il Professore proporrà ancora una volta una lista unica per le europee, ma è disponibile a valutare altre soluzioni*

◆ *Ma il vero nodo è la nuova formazione a cui punta l'ex capo del governo assieme all'ex pm e a «Centocittà»*

IN
PRIMO
PIANO

Ulivo, un vertice per evitare la rottura

Prodi: sarà una riunione tranquilla. Ma è alta la tensione su liste e referendum

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA «Sarà una riunione tranquilla e serena». Romano Prodi, salendo sul pendolino che lo ha portato ieri da Bologna a Roma, ha affidato alle agenzie di stampa il suo stato d'animo e il suo auspicio. L'ex premier, che ha convocato personalmente per oggi alle 14,30 Veltroni, Marini, Manconi, Dini, La Malfa, Di Pietro, Rutelli o Enzo Bianco, Franco Piro e Marina Magistrelli, vuole entrare nella riunione dell'Ulivo minimizzando il danno compiuto annunciando precipitosamente che avrebbe capeggiato la lista Democratici per l'Ulivo formata da Di Pietro e Centocittà per le elezioni europee; ricevendo un'accoglienza ostile anche dai popolari a lui più vicini e «spaccando» anche i suoi parlamentari. E così ripartirà da zero, proponendo una lista unica dell'Ulivo, pur sapendo che sarà impossibile concretizzarla, perché nonostante la disponibilità del retino Piro, proprio ieri sera Luigi Manconi ha annunciato che i Verdi abbandonano la prospettiva ulivista, inquina-

ta in un certo senso dalla presenza della lista Democratici per l'Ulivo (in cui militerà, pare, Rutelli e che porterà via un certo numero di voti al suo ex partito). La scelta sottotono di Prodi servirà a dimostrare che non c'è l'intenzione di rompere con il Ppi, di mettersi in concorrenza con il partito che più gli è vicino. E non è un caso, dunque, che segnali di distensione siano arrivati ieri dal mediatore per eccellenza del Ppi, Gerardo Bianco che - da Roccaraso dove è in corso la festa della neve del partito - si è dichiarato pronto ad offrire la tessera del Ppi sia a Prodi che a Di Pietro: al primo ad onorem, al secondo a patto che «accetti le regole democratiche che regolano il partito». E aggiunge Enzo Bianco, sindaco di Catania: «Prodi è sinceramente intenzionato a ricucire il rapporto con



ARTURO PARISI
«Parleremo delle liste ma anche di ribaltoni e del referendum maggioritario»

il Ppi». I popolari, dal canto loro, ritengono davvero che nella riunione di oggi si tenterà in tutti i modi di non esasperare le diversità, anche se all'incontro si muove una dichiarazione di Arturo Parisi, il più stretto collaboratore di Prodi. Il quale afferma: «L'oggetto della riunione è quel-

lo di definire le modalità in cui liste distinte ripropongono il progetto comune dell'Ulivo, i cui temi sono: il federalismo, con riferimento ai cosiddetti ribaltoni, e la concezione del maggioritario, con riferimento immediato al referendum antiproporzionale. L'aggregazione su questi due

temi sarebbe un fatto positivo». E Parisi lo dice sapendo che ciò non è possibile, dal momento che il Ppi si è ferocemente schierato contro il referendum e ha avallato, con gli altri partiti ulivisti il «ribaltone» in Campania e prossimamente in Calabria. Ciò nonostante, questo pomeriggio

l'oggetto di discussione sarà - dovrebbe essere - tutto ciò che unisce, piuttosto che divide. Questa è la versione dei fatti che ieri si è voluto accreditare in tutti i modi.

Il senatore ulivista Papini - che domenica ha partecipato a Bologna alla riunione con Prodi - spiega la scaletta dell'incontro di oggi: «Si registreranno i presenti, perché non era scontato che i partiti dell'Ulivo fossero tutti intenzionati a utilizzare il simbolo dell'Ulivo. Sarà presentata la proposta di una lista unitaria e si verificherà se ci sono o meno le possibilità per metterla in piedi. Se questo non fosse possibile si discuterà comunque del programma che deve unire tutti i partiti e che non può essere limitato all'Europa, dovendo invece affrontare le questioni più generali se l'obiettivo finale è il rilancio dell'Ulivo». Ma, aggiunge poi Marina Magistrelli, coordinatrice dei comitati per l'Ulivo, «la riunione servirà comunque per perfezionare l'iter per la composizione della lista o delle liste e si parlerà anche di candidature». Insomma, niente annunci-bomba.

E nello spirito della ricomposizio-

ne delle forze politiche si muove l'auspicio del premier Massimo D'Alema, il quale si è augurato «un sistema politico più semplice, meno frammentato». Il rischio di frantumazione, insiste D'Alema, «è un rischio preoccupante. Spero che si trovino soluzioni, anche dal punto di vista delle riforme istituzionali ed elettorali, per contrastare questo pericolo». Anche il presidente del Senato ha parlato della necessità di semplificare gli schieramenti politici, ma, ha aggiunto Nicola Mancino, «è necessario difendere la tradizione di cultura popolare che non si può disperdere attraverso capricci». Insomma una risposta alle scelte compiute fin qua da Prodi. Ha poi concluso: «Bisogna lavorare perché ci sia l'affermazione delle identità mentre si tenta di superarle, ma è difficile. C'è, infatti, una cultura liberale-democratica, una cattolica-democratica, una riformatrice: queste sono le tradizioni; poi all'interno di queste possono esserci dei segmenti». E conclude Mino Martinazzoli, ex sindaco di Brescia: «Per me il tema rimane quello dell'unità politica dei cattolici».



L'INTERVISTA

Monaco, Ppi: «Oggi può cominciare la seconda vita di questa alleanza»

ROMA Parte oggi pomeriggio a Largo Brazzà la lista Prodi per le europee? No, non si deciderà lì. Franco Monaco, vice capogruppo dei democratici popolari alla Camera, vicinissimo all'ex premier - tanto che qualcuno lo definisce il suo «portavoce» - è convinto che si siano «alimentate troppe aspettative attorno alla riunione dell'Ulivo».

Perché? Davvero sarà possibile evitare di discutere l'argomento? Davvero si potrà far finta di nulla e non si parlerà di Di Pietro, di Prodi, dei sindacati, ecc?
«Naturalmente chi vuole ne potrà parlare. Ma io credo che Romano Prodi inizialmente proporrà una lista comune fra tutte le forze che si riconoscono - come dire? - nel «perimetro» dell'alleanza. Poi, nel caso si debba prendere atto dell'impossibilità a seguire questa strada, allora - e solo allora - si studieranno le subordinate...».

Ma prima o poi dovete pur arrivare ad una decisione, no?

«Veda, le cose stanno così. Le forze politiche che saranno alla riunione discuteranno di come garantire un «ancoraggio» all'Ulivo, per usare le loro parole. Non dico nulla di nuovo, sono cose di cui si è già parlato: si discuterà di un riferimento al simbolo, di un programma comune, forse an-

che candidature discusse insieme, non lo so. In ogni caso, Prodi a loro proporrà una lista comune con cui chiedere il voto alle europee di giugno. Se non ci si riuscisse, si penserà a soluzioni intermedie, ovviamente sempre «dentro» il perimetro dell'Ulivo. Ma se mi permette si discuteranno solo fra chi è interessato. Per capire: i verdi, i diesse hanno già detto di no. Allora ne parleremo con gli altri, con loro no, non avrebbe molto senso».

E quando ne parlerete?
«Al momento opportuno, in una sede opportuna».

Quella dell'Ulivo di oggi sarà allora una riunione inutile?

«Tutt'altro. Sono convinto che sia una riunione importantissima. È la prima volta insomma che ci riuniamo dopo la rottura del 14 ottobre. Già questo di per sé mi sembra molto importante: se vogliamo da qui può cominciare la seconda fase della vita dell'Ulivo. Insomma, di cose da discutere ne avremo molte...».

Ed è anche la prima riunione dopo l'intervista di Prodi ad «Corriere», laddove l'ex premier parla di «incapacità etica» dei partiti a concludere la transizione. Prevede un confronto aspro su questo tema?

«Intendiamo ci sulle parole. Molti

hanno salutato la nascita dell'Ulivo come un'intuizione geniale, inedita, capace di mettere assieme tutte le culture riformatrici, quelle di centro e di sinistra, quella cattolica e quella laica. Questo è sicuramente vero, ma è solo un aspetto. C'è anche altro, molto altro. L'Ulivo aveva, e credo debba ancora avere, l'ambizione di ridisegnare i soggetti della politica, di rinnovare il costume della politica».

Sta dicendo che su questo versante non c'isiamo affatto?

«Sì, dico proprio questo. E non mi riferisco solo alle vicende che hanno messo in crisi il governo Prodi. Credo che già da qualche tempo si stava manifestando nel nostro paese una battuta d'arresto nel processo di riforma della politica. Ora quelle battute d'arresto sono diventate regressioni».

Acosai riferisce?

«Ai ribaltoni, per esempio. Io vedo che si è tornato indietro: in qualche modo col 21 aprile avevamo anticipato la stagione delle riforme, chiedendo agli elettori un mandato a governare, non solo a rappresentare. Su questo vedo invece che si sono fatti molti passi indietro».

E allora?
«Di una cosa sono sicuro: né Prodi, né chi è con lui, si rassegna. Vediamo quel che accade».

S.B.



IL CASO

Manconi rompe con Rutelli «Il futuro? L'alleanza rosso-verde»

ROMA «C'è la preoccupazione che il consenso straordinario acquisito dai sindacati grazie al loro lavoro e all'unità della coalizione venga piegato ad un progetto piccino e di parte». Luigi Manconi, portavoce dei Verdi, così commenta la scelta fatta dal consiglio federale del suo partito di abbandonare la prospettiva ulivista «per una nuova fase di autonomia a difesa oggi della coalizione e domani di una alleanza alla tedesca, del rapporto con Ds e Pdc». Le parole di Manconi si riferiscono alla possibilità che oggi Prodi annunci, nella riunione dell'Ulivo, l'intenzione di capeggiare la lista Democratici per l'Ulivo da presentare alle elezioni europee, sottoscritta con Di Pietro e Centocittà. Il che determinerebbe, secondo Manconi, «il rimpicciolimento dell'Ulivo e la sua riduzione a parte, con la conseguente perdita del diritto al nome».

I Verdi, come i popolari e i diessini, temono che una lista che metta insieme l'ex premier, l'ex pm e i sindacati delle maggiori città possa essere dirompente per l'equilibrio della coalizione e del governo; e dannosa per i risultati elettorali. Alcuni sondaggi, infatti, attribuiscono a Democratici per l'Ulivo circa il 10% di consenso, una cifra che potrebbe es-

sere raggiunta sottraendo ai Ds il 6%, al Ppi il 3% e ai Verdi l'1%. Un disastro per la Quercia che scenderebbe sotto il 20% e per il Ppi che si trasformerebbe in partito minore della coalizione, mentre i Democratici per l'Ulivo diventerebbero il secondo partito.

Ma le parole di Manconi sono anche l'annuncio del divorzio da Francesco Rutelli, il sindaco di Roma che quest'anno non ha rinnovato la tessera del partito, preferendo giocare in proprio. «Seguirlo sulla strada del rimpicciolimento dell'Ulivo non è davvero possibile», insiste Manconi. Il portavoce dei Verdi è convinto - nonostante la bonaccia della vigilia - che se non oggi tra qualche giorno Prodi comunque annuncerà la sua partecipazione alla lista con Di Pietro, anche se gli altri alleati credono davvero che alla fine resterà superpartes. «Se verrà confermata la crisi definitiva del progetto dell'Ulivo questa non deve indurre i partiti che lo compongono all'isolamento, all'auto-sufficienza. E quindi vanno rilanciate con determinazione e generosità le ragioni della coalizione, comunque essa si chiamerà».

Il conclave dei Verdi ha comunque deciso che il partito si presenti alle elezioni europee con il proprio simbolo aprendo le proprie liste a tutti coloro che sono interessati e, se sarà possibile,

utilizzando un esplicito riferimento all'Ulivo.

In questo momento ciò che scotta è soprattutto la frattura consumatasi con Rutelli che di Manconi è stato strenuo sostenitore nello scontro con Pecoraro Scario per la leadership del partito, conquistata nell'ultimo congresso con uno scarto di 6 voti.

È un divorzio, commenta il capogruppo al Senato Maurizio Pieroni, consumatosi tra persone civili, anche se, aggiunge, «ora la competizione e la concorrenza elettorale fra noi e lui sarà inevitabile». La rottura però non dovrebbe influire sulla rielezione di Manconi alla guida del partito nel congresso che si svolgerà fra due mesi, probabilmente a Montecatini. Infatti la linea decisa nel consiglio federale è sostenuta anche da Pecoraro Scario, oltre che dal presidente Massimo Scalia e dal ministro Ronchi. Manconi ha dalla sua anche un sondaggio commissionato all'Abacus da cui si rileva che la maggioranza dei possibili elettori della lista Verde dà un giudizio positivo su ciò che il partito ha fatto in questi anni; e oltre l'80% si dice pronto a votare un partito che, non rinnegando la scelta ulivista e l'alleanza di centro-sinistra, sia parte attiva delle politiche ambientaliste, per il lavoro e sui temi sociali.

Ro.La.

E ora in Campidoglio si va verso il rimpasto

I Ds: «Se il sindaco fa un suo partito cambiano gli equilibri nella giunta»

LUANA BENINI

ROMA Alla vigilia della riunione del coordinamento dell'Ulivo, il sindaco di Roma, Francesco Rutelli, ribadisce che il movimento Centocittà è nato «non per rompere ma per cercare, con molta umiltà, di far fare dei passi in avanti al centro-sinistra e far ripartire il cammino dell'Ulivo», si tiene prudente sulla lista comune per le europee con Prodi e Di Pietro («lo decideremo nelle prossime settimane») e nega che le intenzioni sue, dell'ex presidente del Consiglio e dell'ex pm siano quelle di «fare un partitino in più». Al tempo stesso auspica ancora un «addolcimento» della posizione dei popolari in merito alla possibilità di un programma comune. Rutelli marcia in piena sintonia con Prodi e come Prodi si trova a fare i conti con la contraddizione che crea, nel pa-

norama politico, il mettersi in proprio e al tempo stesso rilanciare il progetto dell'Ulivo.

Una contraddizione che è già esplosa anche nell'Aula Giulio Cesare del Campidoglio dove Ds e popolari gli lanciano un monito preciso: se diventi il capo di un nuovo partito, di una forza politica organizzata, si pone il problema della ridefinizione di nuovi equilibri dentro la giunta comunale. Perché, di fatto, il partito di Rutelli, in giunta, conta sei-sette assessori. E se una parte della giunta si «cristallizza» in un nuovo partito, questo cambia di molto le carte in tavola. Il malessere serpeggia nel gruppo Ds che mette nel conto una rapida «ridefinizione delle deleghe». La Quercia è uscita con le ossa rotte dalla competizione elettorale per il presidente della Provincia e già pensa alla prossima scadenza europea che coincide con un altro importante test am-

ministrativo a Rieti, Latina, Frosinone, Viterbo e in altri cento Comuni del Lazio. Il partito è in sofferenza, ma soprattutto, insieme ai popolari, pone il problema della rappresentanza: se Rutelli fa il suo



FRANCESCO RUTELLI
Al sindaco la maggioranza chiede di farsi garante dell'alleanza

partito non si pone più come garante di tutta la coalizione che all'Ulivo ha dato vita. «Non si possono presentare le novità sulla scena politica, compreso Centocittà - dice il segretario diessino romano

contro i partiti». La richiesta al sindaco è chiara: tornare a svolgere un ruolo di garanzia dell'Ulivo e della coalizione. Di qui la proposta: «Come Ds siamo pronti a promuovere la costituzione di un

gruppo unificato dell'Ulivo, con Ppi, Verdi, Lista civica, Ri, Socialisti. Lo proponeremo a tutti i gruppi con l'obiettivo di creare nell'Aula Giulio Cesare un coordinamento istituzionale dell'Ulivo. Di fatto, un gruppo consiliare unificato». I Ds non pongono tout-court il problema di un rimpasto. Ma attaccano sul programma, pronti a lanciare una «campagna di rendiconti» nella città, spiega il capogruppo Antonio Rosati, per registrare, a un anno dal secondo mandato di Rutelli, quello che non ha funzionato e che bisogna correggere. Una verifica programmatica a partire da alcune priorità: decentramento amministrativo, periferie, welfare locale, lavoro. Che di fatto pone il problema del rinnovo delle deleghe per alcuni assessorati, dall'urbanistica, alle questioni sociali, alla manutenzione delle periferie. Le critiche sulla «difficoltà comunicativa», in

questo ultimo anno, con la città, e sull'«assenza di un quadro di concertazione con i sindacati» adombrano anche il malessere per l'impegno dedicato dal sindaco a prefigurarsi un futuro politico su scala nazionale all'interno di un progetto non condiviso. «È sbagliata la scelta Prodi-Di Pietro-Rutelli, perché non unifica, divide. Crea una ulteriore frammentazione», tagliano corto Rosati e Morassut. Ma l'assessore diessino Gianni Borgna minimizza: «È naturale che Rutelli, nel secondo mandato, desideri acquistare una funzione politica e non solo amministrativa e che miri a coprire uno spazio diverso da quello nostro tradizionale. L'unica preoccupazione è che ciò avvenga in un clima positivo di unità della maggioranza».

La discussione in corso nella maggioranza consiliare coinvolge i Verdi che due giorni fa all'unanimità nel Consiglio federale nazio-

nale hanno preso le distanze dal progetto Prodi-Di Pietro: «Il movimento Centocittà era una cosa - dice Loredana De Petris - ma siamo distanti anni luce da Di Pietro». Silvio Di Francia ribadisce: «L'alleanza Prodi-Rutelli-Di Pietro nega lo spirito dell'Ulivo. Le questioni nazionali devono restare, però, separate da quella locale che impone un rafforzamento dello spirito di coalizione». Prc si inserisce per chiedere nell'eventualità di un rimpasto di giunta una maggiore «valorizzazione» adombrando un cambio all'assessorato al lavoro occupato dal consuetano Tozzi. Intanto Pannella, annunciando il ritorno in Consiglio, bacchetta: inviterò il sindaco a «non presentarsi alle europee, a non usare il proprio incarico a fini di fazione e di personale carriera o altri interessi con decisione che sarebbe di qualificata responsabilità, a dimettersi».



Lirica: sciopero a Palermo Il «Massimo» a rischio?

I sindacati confermano lo sciopero indetto per impedire, martedì prossimo, l'inaugurazione della stagione del Teatro Massimo di Palermo. Il teatro doveva aprire con il Wozzeck di Alban Berg, ma le divergenze con gli amministratori e da ultimo la protesta dei coristi, che si lamentano perché in palcoscenico c'è freddo, hanno portato nei giorni scorsi all'annuncio dell'astensione dal lavoro. Intanto la Fondazione che gestisce l'ente lirico, che solo da due anni dopo 23 di «esilio» (per lavori di restauro e modifiche sui quali indaga la magistratura) è tornato nella sua sede naturale, ha convocato per giovedì 28 prossimo i sindacati. «Sono fuori tempo massimo», protesta il segretario della camera del lavoro Emilio Miceli, che ha an-

che scritto al sindaco e Presidente dell'ente lirico Leoluca Orlando, il quale ha investito della vertenza i segretari nazionali di Cgil, Cisl e Uil, Sergio Cofferati, Sergio D'Antoni e Pietro Larizza. Miceli lamenta ancora che il malessere sia dovuto non solo al palcoscenico freddo, ma anche a «management incapace, poca limpidezza nelle assunzioni, produzione artistica al di sotto delle esigenze».

Disagi anche nel resto del mondo teatrale: fermo alla Camera il disegno di legge sul teatro, già approvato dalla Commissione Cultura. Protestano molti operatori e il presidente dei Teatri d'Arte, Luciano Nattino, ha chiesto alla ministra Giovanna Melandri di emanare al più presto «un regolamento» con le norme per la triennializzazione degli interventi a favore del settore.

Alla Scala un Prokofiev erotico e tetro

«L'Angelo di Fuoco» allestito da Cobelli. Ma perché senza soprattitoli?

RUBENS TEDESCHI

MILANO In una stagione povera di fantasia, *L'Angelo di Fuoco* di Prokofiev apre uno spiraglio al Novecento. Non inedito: l'allestimento è quello di Cobelli e Tommasi applaudito cinque anni or sono, e la compagnia ha una sola variazione rilevante, ma l'originalità dell'opera non cessa di stupire. Nemmeno l'assenza dei soprattitoli ha diminuito il vivo successo. Notiamo perché l'unica difficoltà per lo spettatore deriva dalla complicata vicenda ambientata nel Medioevo tedesco. Protagonista è una mistica Renata che, preferendo l'a-

more celeste di un angelo all'amore terrestre di un onesto soldato, passa dalla magia al convento, per finire tra le braccia dell'inquisizione.

Il soggetto, ricavato da un romanzo simbolista di Brjusov, era già fuori di moda quando Prokofiev lo scoprì negli anni Venti, e porrà ostacoli all'esecuzione. Ancora nel 1955, in cui l'opera ebbe la postuma prima rappresentazione a Venezia, l'illustre Montale definì il poema «totalmente privo di senso» e lo spartito «teatralmente mancato». L'incomprensione deriva in realtà dal contrasto tra il delirio erotico del racconto e il razionale controllo della musica.

La geniale ambiguità autorizza varie interpretazioni. Fra le travi sgangherate dell'incompiuto Duomo di Colonia (impalcature pericolanti e sinistri patiboli) Giancarlo Cobelli dissemina immagini di erotismo tetro e grottesco. Ricostruita da un collaboratore anonimo, la regia perde un po' dell'originario rigore e della varietà luminosa, ma conserva l'accumulo delle ossessioni che perseguitano la protagonista dall'infanzia alla morte: immagini di supplizi, grappoli di scheletri, processioni di penitenti sadomasochisti e un inquisitore in divisa di Ss, tra l'apparizione della bimba con trecce all'inizio e alla fine. In complesso: Brju-

sov più Freud nella cornice di un espressionismo esasperato che, ora, corrisponde alla violenza orchestrale scatenata dalla direzione di Bruno Bartoletti. Ammirabili gli interpreti nel reggere all'impatto: Elvira Veda (chiamata a sostituire la Huffstodt ammalata) si è rivelata una splendida Renata, appassionata, lacerata e ambigua.

Con lei abbiamo ritrovato lo splendido Ruprecht di Sergej Leiferkus, l'impotente inquisitore di Paata Burchuladze, il mordace Mefistofele di Konstantin Pljujnikov, Ludmila Semciuk e la folla dei comprimari. Tutti caldamente e meritatamente applauditi.

Francia, ebrei e arabi uniti al cinema

Mihaileanu e Doueiri: storia di due registi che hanno trovato patria a Parigi

DALL'INVIATO

ALBERTO CRESPI

PARIGI Il cinema francese celebra la propria «grandeur» ma non si dimentica di guardare al mondo. Anche in questo sta la sua forza. La grande festa voluta dall'Unifrance (l'ente che promuove i film transalpini nel mondo) per celebrare i propri 50 anni, e che si è svolta a Parigi nello scorso week-end, ha avuto un doppio carattere. Da un lato, «Vive la France» a tutto spiano, quasi una riedizione cinematografica del Mondiale di calcio, e ci è mancato solo l'annuncio di un film sulla vita di Zidane Zidane per giustificare ancor di più il paragone. Dall'altro, una dimostrazione di apertura al mondo a volte forzata ma più spesso sincera, a cominciare dal nome di Roberto Benigni (per loro, «Benigni») che faceva capolino in tutti i discorsi sull'Oscar incombente e anche sul loro film più atteso, quell'*Asterix* in uscita a Parigi il 3 febbraio. Anche se su *Asterix* sarà bene esser chiari: là Benigni è un piacevole «surplus» finalizzato soprattutto al mercato italiano, in Francia il film sarà un successo «a prescindere», direbbe Totò, perché ci sono Depardieu e Clavier e perché il fumetto di Goscinny & Uderzo è davvero un mito nazionale.

Ma non c'è solo «Benigni», per fortuna. Parigi continua ad essere una capitale mondiale del cinema, nonché un grande crogiolo di immigrati e di culture. Per cui, nella sarabanda di registi che l'Unifrance ha radunato per la sua festa, abbiamo scelto di intervistare due che francesi non sono, ma che in Francia hanno trovato una nuova patria e un «mecenato» grazie al quale produrre i propri film. Tra parentesi, se la Francia li ha prodotti, l'Italia li ha se-

non altro acquistati, quindi potrete vederli. È già qualcosa.

Radu Mihaileanu è rumeno, di ceppo ebreo. Vive in Francia dal 1980. Ha girato nel '97 *Train de vie*, visto a Venezia, l'ormai famosa commedia sugli ebrei di un villaggio yiddish che si finge nazisti e rubano un treno per sfuggire alla Shoah. Ziad Doueiri ha 36 anni, è di Beirut e dall'83 vive tra Francia e Stati Uniti: lasciò la sua martoriata città in piena guerra civile e ci è tornato per girare *West Beyrouth*, un film che racconta la Beirut divisa in due dalla guerra con toni al tempo stesso accorati e grotteschi.

Sia Radu che Ziad, quando li incontriamo, hanno a loro volta delle domande da farci. Radu ci chiede se

ci si chiede se l'adattatore italiano del film, Moni Ovadia, avrà saputo cogliere il sottile humour ebreo dei dialoghi; non avendo ancora visto l'edizione italiana (che uscirà venerdì

PRESTO NELLE SALE Venerdì esce «Train de vie» Dopo «La vita è bella» un'altra commedia sull'Olocausto nei cinema, distribuzione Luce-Academy) ci sentiamo di tranquillizzarlo a priori. Ziad ci chiede se il suo film potrà essere apprezzato in Italia: gli rispondiamo che *West Beyrouth* ci è sembrato il film più «napoletano» degli ultimi tempi, per il modo in cui mette in scena la «cultura del vicolo» che governa la sopravvivenza nella metropoli dilaniata dal conflitto; lui non conosce Napoli, gli raccomandiamo una visita.

Sia Radu che Ziad hanno alle spalle storie dolorose, che riassumono mezzo secolo di storia. Radu ha scritto il film assieme a



Una scena di «Train de vie». A destra, dall'alto, Radu Mihaileanu e Ziad Doueiri

il suo padre, il cui vero cognome era Buchmann: «Nella Romania degli anni di guerra, alleata dei nazisti, mio padre aveva una doppia colpa: era ebreo e comunista. Ha dovuto anche cambiarsi il nome, assumere uno rumeno. Io mi sono spesso domandato se dovrei riprendere il vecchio nome di mio nonno, ma non l'ho fatto perché mi sarebbe sembrato di cancellare l'odissea di mio padre, che ha abbandonato la Romania quando ormai Ceausescu aveva distrutto tutti i suoi sogni di comunista autentico. Io, oggi, mi considero un cineasta militante

e credo che un certo tipo di comunismo utopico si sia realizzato solo negli *shtetl*, nei villaggi ebrei dell'Europa centrale spazzati via dalla Shoah. E di questo parlo nel mio film».

Ziad racconta invece una Beirut che reagisce alla guerra con insopportabile vitalità: «Oggi Beirut è già rifiorita, e senza grossi traumi, tanto che ho dovuto faticare per rintracciare zone ancora diroccate in cui girare il film. So che a Berlino il Muro è «psicologicamente» ancora in piedi, ma quello era un Muro voluto da forze esterne, che riassumeva il conflitto fra due

concezioni del mondo, la guerra fredda... e aveva creato due città, due culture. Beirut è sempre stata una. Ci si sparava da quartiere a quartiere, ma a guerra finita il tessuto connettivo della città era ancora vivo, ed è stato facile ricompattarlo».

Train de vie e *West Beyrouth* sono due film vitali e divertenti. Vederli sugli schermi italiani sarà come sentirsi un po' più vicini alla Francia: un paese dove il cinema è cultura e dove i film visibili sugli schermi riflettono una visione cosmopolita del mondo. Quella che vorremmo vincessimo, nell'Europa del 2000.

IL REGISTA RUMENO

«Mai accusato Benigni di plagio È stato solo più... veloce di me»



PARIGI Come spieghiamo qui accanto, nel film *Train de vie* gli ebrei di uno *shtetl* - villaggio yiddish dell'Europa centrale - rubano un treno e si travestono da nazisti per fuggire indisturbati in Israele. Se il soggetto vi ricorda *La vita è bella* di Benigni, avete ragione: fra i due film c'è un nesso che già è sfociato in polemica. Sentiamo, dunque, la campana di Radu Mihaileanu.

Allora, Radu: com'è andata con Benigni?

«Prima di tutto tengo a dire di non aver mai accusato Benigni di plagio e di non aver mai avuto intenzione di fargli causa. È andata così: tre anni fa, a copione già scritta, avevo un coproduttore italiano, Maurizio Tedesco, che voleva una star italiana. Perciò, nel febbraio del '96 abbiamo mandato il copione a Benigni proponendogli il ruolo del matto del villaggio. Benigni ha letto il copione e gli è piaciuto: così ha dichiarato ad almeno tre giornali francesi, aggiungendo che lo lesse perché io ero un amico di Nicoletta Braschi, che effettivamente ho conosciuto sul set di *Come sono buoni i bianchi*, dove ero assistente di Ferreri. Però ci disse di no, spiegando che stava preparando un

suo film. Purtroppo non abbiamo girato subito, per mancanza di fondi: se avessi iniziato nel '96, avrei finito sei mesi prima di Benigni e tutte queste polemiche non ci sarebbero state».

Quando avete girato, esattamente?

«Nell'estate del '97: e a quel punto abbiamo saputo del film di Benigni, che era già al montaggio».

Poi ci sono stati i guai con Cannes...

«Gilles Jacob odiava il copione e ha rifiutato *Train de vie* per Cannes '98: da ebreo, giudicava il film antisemita! Non voleva neanche *La vita è bella*, ma quando la Miramax l'ha acquistato, ha subito cambiato idea... Però ho chiesto di inserire la voce fuori campo, che rende il film più ambiguo. Io dico che i media hanno perso un'occasione: hanno montato la polemica fra me e Benigni, invece di metterci a confronto sul vero, grande tema che abbiamo suscitato, io da ebreo e lui da non ebreo: la possibilità di parlare della Shoah in modo ironico, di rendere la commedia un genere di serie A, un'arte pari alla tragedia».

AL. C.

«Cantautori, basta ermetismi»

Vecchioni presenta il nuovo cd e salva solo De André

DIEGO PERUGINI

MILANO Si è portato dietro i suoi alunni, la quinta ginnasio del Liceo Beccaria, ben felici di «bigiare» un'interrogazione di Storia. E di ascoltare il professor Vecchioni nel ruolo con cui è più conosciuto, quello di cantautore. Ecco, allora, un'ora di lezione un po' diversa, in cui si è parlato dei dubbi, delle nostalgie, dei desideri e delle speranze di un cinquantacinquenne con ancora molta voglia di dire, fare e cantare.

«Mai come oggi mi sono sentito innamorato della vita», spiega. E con eccitazione quasi adolescenziale prende a parlare del suo ultimo disco, *Sogna, ragazzo, sogna*. Parte dal brano che ha sbloccato il processo creativo, *I commedianti*, dove al centro c'è l'idea del sogno che accompagna l'uomo per tutta la vita: «Solo nella

maturità, però, si compie quel miracolo di sintesi: riuscire ad accordare il sogno con la realtà. Senza più vederli come antagonisti». Sul filo di una musica semplice e raffinata, che mescola le citazioni classiche e tinte rock-blues, il professore canta soprattutto d'amore, scavando nella propria anima e lasciando fuori il sociale e la politica: «Del resto oggi tutto è confuso: abbiamo perso i nemici e, a volte, anche gli amici. La regola è la convenienza. E io, che ho sempre inteso la passione politica come contrapposizione di forti sentimenti, mi sento un po' fuori dal gioco. E preferisco indagare in me stesso: questo disco è una specie di raccolta dei momenti più belli della mia vita. Quelli che prima tenevo chiusi in una cassaforte immaginaria». In *Vedrai* rievoca una profonda crisi coniugale, in

Vorrei essere tua madre cerca nuove parole per un amore altissimo, in *Alamo* ritorna ai primi anni vissuti con la propria donna nella beata solitudine della campagna: «Vivevamo quasi da eremiti, in perfetta compenetrazione; poi sono arrivati i ruoli sociali e i desideri d'affermazione, e la vecchia magia è sparita. Oggi sento un po' la differenza, ogni tanto mi manca quella straordinaria invenzione quotidiana». In *Canzone per Alda Merini* si torna a parlare di amore per la vita, attraverso il ritratto di una delle più grandi poetesse italiane: «Una donna istintiva e umanissima, con una passione viscerale per la fisicità della vita. Una donna che sa emozionare senza troppi giri di parole, restando sempre comprensibile. Non come i tanti enigmisti che si credono poeti». Amore per il quo-

Roberto Vecchioni alla presentazione del suo nuovo disco «Sogna ragazzo sogna» Ferraro/Ansa



tidiano, per le piccole cose, per la semplicità: tema che ricorre in *Ho sognato di vivere, Ritratto di signora in raso rosa* e nella circolare *Il più grande spettacolo del mondo*.

«Sono stanco di ermetismi, oggi voglio che le mie canzoni siano leggibili e senza misteri. Sento la necessità di tornare alla normalità, al banale. E di scendere da quella torre d'avorio dove alcuni, anche fra i miei colleghi, sono ben contenti di restare. Per poi, magari, incidere dischi con due canzoni per la ra-

dio e otto merde». Parole dure, ma nessuno nomi e cognomi. L'unico a essere ricordato, in positivo, è De André: «Fabrizio sapeva uscire dalla categoria per diventare universale. Ha creato la favola come metafora della vita: in questo senso ha superato anche Brel e Brassens. Prendete *La canzone di Marinella*: è un brano universale, la metafora di tantissime cose. Un esempio semplice di tutto ciò che è complesso, dal sociale al sentimento privato. Ecco perché era così grande».

25 gennaio, ore 17	Convegno TRADUZIONE, TRADIZIONE, TRADIMENTO Le scritture della rappresentazione interverranno Enzo Moscato, Luca De Filippo, Isa Danielli, Enrico Arcaini coordina Franco Quadri	19 gennaio, ore 20.45	READING Letture con Enzo Moscato, Isa Danielli a seguire
	Rassegna video Saletta eti - via In Arcione, 98 ingresso libero 21 gennaio ore 17 RASOI di Enzo Moscato saranno presenti Mario Martone, Enzo Moscato, Toni Savilio		EMBARGOS tra canzoni e meta-canzoni con Enzo Moscato testi di Enzo Moscato serata ad inviti
28 gennaio ore 17	RACCONTI DI VITTORIA di Antonietta De Lillo su testi di Enzo Moscato		TEATRI DEL MARE scritto, diretto e interpretato da Enzo Moscato e la sua BEACH THEATER-BAND
	APPUNTI ELETTRONICI intervista-ritratto di Renato Rizzardi e Raffaele Di Florio e	28/1 ore 18.45 - 30/1 ore 17.45	due recite straordinarie
	SUL LIMITE intervista ritratto di Andrea De Rosa saranno presenti i registi e l'autrice		COMPLEANNO di e con ENZO MOSCATO

ti teatro Valle
info e vendita: Biglietteria ☎ 0668803794
info e prevendita: Biglietto Elettronico ☎ 147882211
vendita: presso Sportelli della Banca di Roma





Martedì 19 gennaio 1999

2

OGGI

l'Unità

Block notes



Ipsè Dixit



Il sesso è il lirismo del popolo

Baudelaire



Il nudo in calendario e il gusto popolar chic

Con tutto il rispetto per le benemerite categorie (a parte le rispettive pecore nere: pirati d'autostrada e cambiandele sfasciaportaforaggi), hanno sdoganato camionisti e carrozzieri. Nel senso che questa convulsa fine di millennio ha conferito legittimità culturale e dignità sociale a un loro atavico feticcio: la gigantografia di fanciulla del tutto o in gran parte priva di capi d'abbigliamento. Un po' come il tatuaggio per galeotti e lupi di mare prima della sua attuale globalizzazione epidemica, il poster della bellona «nature» era - fino a poco tempo fa - un'icona maleducata se non maledetta, un emblema iniziatico delle sopracitate corporazioni di cui vantarsi solo tra colleghi, o al massimo da esibire con provocatoria sfacciataggine ai tenerai (rispettivamente autostoppisti e clienti) che avessero osato penetrare

nell'habitat professionale di quegli esteti motorizzati o motorologi. La cabina dei Tir e la parete dell'autofficina come Santuario blasfemo dell'Affissione Sconcia in grado di sconvolgere se non folgorare qualunque sguardo profano (ovverosia professionalmente estraneo).

Oggi però quel marchio di sconvenienza anarcoide e un po' plebea ha ceduto il posto ad un'aura di rispettabilità popolar-chic. «Come va, geometra Pelagalli?», domanda cortese il portinaio allo stimato condomino del terzo piano che rincasa con sottobraccio un imprescindibile gadget fotografico, «ha comperato il calendario di Natalia Estrada per Panorama? Complimenti, lei sì che se ne intende! Omaggi alla signora!». In un ristorante non distante l'illustre penalista Papaleo conversa amabilmente con il noto notaio De

Andreis: «Mi sono perso la Bellucci di 'Max!», «Sei fortunato, ne ho prese due copie. Rinuncio a quella per lo chalet di Courmayeur purché tu mi dia la Casalegno di 'Gente Viaggi!'. E lo smagato cameriere che ha orecchiato il dibattito non esita a intervenire: «Dottò, se interessa l'articolo c'avrei una rarissima Parietti immortalata da Helmut Newton!».

Se «Le dèjeuner sur l'herbe» nobilita socialmente la borghesia francese post-Rivoluzione, la Bellucci sulla spiaggia eleva pubblicamente il ceto medio (cre) italico pre-Giubileo. Si tratta di un vero e proprio fenomeno di massa: un gluteo della Marcuzzi fa status symbol collettivo, un capezzolo della Merz fa cultura interclassista. Bottegai di successo, studenti lavoratori e impiegati più o meno fantozziani collezionano calendari Pirelli, auspici

cano lunari 'Firestone', esigono almanacchi 'Goodyear'. E sognano un invito all'imperdibile vernissage per il fondamentale «tettario 2000» di qualsiasi voglia prestigioso pneumaticificio. Remoto il tempo del Woody Allen prima maniera («Io e Annie», se non sbaglio) la cui reputazione veniva frantumata dal giornalista chiacchierone che scandiva ad alta voce il nome della rivista hard da lui ipocritamente occultata dentro un commendevole giornale progressista. Oggi lo stesso prototipo di intellettuale sinistrorso, ovviamente con il nobile intento di assecondare i gusti della «ggente», nasconde 'Micromega' dietro l'ingrandimento delle natiche di Anna Falchi. Una domanda eccitata in perfetta corrispondenza con l'esuberanza dell'offerta: «Mi spoglierò esclusivamente per un film d'autore!», garantivano le aspiranti dive di qualche

anno fa. Oggi divampano vamp silconate e non che espongono generosi quarti di carne solo con il contorno di fasi lunari e santi del giorno.

L'unico a palesare un anacronistico imbarazzo è - ironia dello sponsor - il simpatico carrozziere di uno spot televisivo: quando vede entrare nell'ufficio la sua vecchia professoressa, si affanna a coprire la «starlette» scostumata appesa al muro con il quadretto incorniciato del suo diploma professionale. Che meccanico ingenuo, non sa che con ogni probabilità il figlio dell'anziana insegnante, autorevolissimo cattedratico di storia delle dottrine politiche, ha trasformato il salotto di casa in una galleria di vedute ginecologiche in bianco e nero tratte dal calendario '99 di una patinata rivista di giardinaggio. Calendario «esclusivo» e per tutti, ovviamente.

ENZO COSTA

LE NOTIZIE DEL GIORNO

DANIELA AMENTA

OMICIDIO ILARIA ALPI

Processo senza interprete Rinvia l'udienza

La prima udienza del processo per l'omicidio della giornalista del Tg3 Iliaria Alpi e dell'operatore Miran Hrovatin, uccisi da un commando il 20 marzo 1994 a Mogadiscio, è stata rinviata al 2 febbraio prossimo a causa dell'assenza di un interprete. L'unico imputato è il somalo Hashi Omar Hassan, arrestato il 20 gennaio scorso. L'udienza si è svolta a Roma, nell'aula bunker del Foro Italoico. «Siamo fiduciosi - ha detto Luciana Alpi, la madre della giornalista - mi auguro che questo processo mi restituisca la fiducia che ho perso in questi cinque anni di battaglie alla ricerca della verità sull'uccisione di Iliaria e Miran».

ROMA

Scoperto antico mosaico in un parco pubblico

Un mosaico risalente all'antica Roma è stato scoperto durante lavori di ristrutturazione a Villa Doria Pamphili. Si tratta di un'opera di circa due metri quadri di superficie, in bianco e nero, a disegni geometrici con tessere di media dimensione disposte regolarmente. La scoperta è avvenuta durante l'installazione di una nuova caldaia in un ambiente adiacente al nuovo museo di Villa Vecchia, all'interno del parco pubblico. Ancora incerto il tipo di struttura (funeraria o residenziale) alla quale attribuire il mosaico. Il cantiere dei lavori, fa sapere l'assessorato alla Cultura del Campidoglio, è stato immediatamente bloccato in attesa delle indagini del caso che saranno svolte dalle soprintendenze comunale e archeologica della capitale.

SONDAGGIO IN INGHILTERRA

L'«Ulisse» di Joyce è il romanzo del secolo

L'«Ulisse», il romanzo dello scrittore irlandese James Joyce proibito in Gran Bretagna alla sua prima uscita nel 1922, è stato scelto come la più rappresentativa opera di narrativa per il mondo inglese. Il capolavoro dello scrittore è arrivato primo in un sondaggio condotto dalla catena di librerie «Waterstone» tra 47 scrittori e critici letterari. Al secondo posto, a pari merito, si sono classificati il grande Gatsby dell'americano Scott Fitzgerald e «Alla ricerca del tempo perduto» del francese Marcel Proust.

SEGUE DALLA PRIMA

POLVERONE IMMIGRATI

Purtroppo c'è da ricordare l'impaccio e l'esitazione, oltre che le obiettive difficoltà, con cui si è affrontata in sede europea questa questione all'inizio dell'autunno scorso, quando pure il protrarsi della repressione serba e della violenza distruggitrice e l'avvicinarsi dell'inverno facevano temere un'autentica emergenza umanitaria e sollecitavano iniziative come quella dell'allestimento di centri di accoglienza ai confini del Kosovo. Anche in seno alla Nato, che pure può promuovere interventi di carattere umanitario, si esitò a procedere in quel senso nonostante le sollecitazioni del rappresentante italiano. Il discorso torna su una debolezza di volontà politica e di capacità di decisione dell'Europa e della comunità internazionale a cui diventa, sempre di più, indispensabile e urgente reagire. Infine, il quadro è aggravato dalle confusioni e dai polveroni di casa nostra. Si confonde il pro-

blema dell'immigrazione con quello dell'afflusso, in Italia e nell'Europa dei 15, di persone e di comunità famigliari in fuga dalla persecuzione e dalla guerra. C'è ancora bisogno di ricordare - a giornalisti ma anche a politici e parlamentari se non addirittura a uomini di governo - che questo secondo problema è regolato, da norme e convenzioni internazionali, diversamente dal primo e va affrontato in chiave di asilo e di protezione temporanea? Purtroppo la nuova legge in materia, presentata dal governo Prodi, è ancora - e da lungo tempo - all'esame del Parlamento: che cosa si aspetta per vararla? Ma ciò non toglie che, parlando degli sbarchi in Puglia, si debba distinguere tra quanti, di qualsiasi provenienza, tendono a introdursi nel territorio italiano sottraendosi a ogni controllo col proposito di immergersi nell'area del lavoro irregolare (se non in quella delle attività criminali) e di restare in Italia per vivere meglio, e quanti giungono sprovvisti di ogni titolo per soggiornare nel nostro paese da immigrati regolari ma con l'intento di chiedere asilo o accoglienza umanitaria in quanto

profughi del Kosovo. Nei confronti di questi ultimi - accertandone l'effettiva provenienza e condizione - va definita una linea che valga anche a stroncare il traffico dei criminali organizzatori di viaggi disperati: e va definita al livello comunitario, dato che d'altronde i profughi dal Kosovo non solo non restano tutti in Italia, ma non arrivano tutti in Italia in quanto si seguono anche rotte (terrestri) diverse da quella che via mare conduce sulle coste pugliesi. In quanto al ben distinto problema dell'immigrazione, della pressione migratoria che si esercita sull'Italia e sull'Europa per effetto di squilibri clamorosi tra paesi ricchi e paesi poveri, e anche per effetto di necessità reali di giovane manodopera straniera in economia e società come la nostra, il polverone dell'ignoranza o della speculazione politica tende a far ripartire da zero discussioni e sforzi di anni. Già si è risposto da parte di autorevoli rappresentanti dell'attuale governo al ministro Scognamiglio che ha disinvoltamente invocato il cambiamento di una legge «fatta con grande disinvoltura». No, il progetto governativo fu frutto

di grande ponderazione, di approfondita elaborazione collegiale, e le modifiche apportate nel corso dell'iter parlamentare, alla Camera dei Deputati, benché non tutte a mio avviso convincenti, non ne alterarono l'equilibrio: fissazione di regole per flussi di ingressi legali e per lungimiranti politiche di integrazione, e deciso rafforzamento di norme e di strutture per il contrasto dell'immigrazione clandestina e dei traffici criminali che vi si collegano «a monte e a valle». Non è vero che con quella legge «non si riesce ad espellere quasi nessuno»: quest'affermazione rischia di risolversi in un alibi per interpretazioni lassiste della nuova normativa. Si può e si deve procedere a espulsioni in tutti i casi previsti dal legislatore - a espulsioni e non solo a respingimenti alla frontiera, che sono un'altra cosa, pur molto importante: occorre fermezza, grande tenacia nel superare le difficoltà specie nei rapporti con i paesi di provenienza dei clandestini, e impegno convergente del governo e delle forze dello Stato. I polveroni possono solo deviare da quest'obiettivo. **GIORGIO NAPOLITANO**

NON C'È LEGGE...

Il suicidio era addirittura considerato soprattutto dagli stoici una pratica nobile in presenza di una sconfitta o d'un proprio grave errore. La conclusione lucreziana era di una logica feroce, ma alquanto sofistica, che suonava così: «Quando noi siamo, la morte non è, quando è la morte, noi non ci siamo più; perché dunque temerla?». Lucrezio era un grandissimo poeta, ma la sua argomentazione credo non abbia mai confortato davvero nessuno. «Haimè, fu-giaci, Postumo, Postumo, / trascorrono gli anni» e «tu non chiedermi - è illecito saperlo / quale fine a te e quale a me abbiano assegnato gli dèi, o Leucinoe», canta mestamente Orazio. E, in contrasto con Cicerone, che aveva lodato la vecchiaia nel suo Trattatello «De Senectute», sempre Orazio definisce «horrida la senectus». Ma il dibattito sulla vecchiaia e sulla morte ha radici

ancora più antiche: i poeti greci arcaici Solone e Mimnermo dibattono il tema su posizioni opposte: Solone (probabilmente ispiratore di Cicerone) mette in risalto i vantaggi e i meriti della vecchiaia, Mimnermo teme la vecchiaia e la morte ed esalta le gioie e la giovinezza anche a prezzo di una morte precoce. Qualche secolo più tardi il commediografo ellenistico Menandro riprenderà il tema e affermerà (cito la traduzione del nostro Leopardi preposta al suo canto «Amore e Morte»): «Muor giovane colui ch'al cielo è caro». Insomma la questione è aperta, e non saranno i buoni precetti dei supplementi letterari o le cabale degli astrologi a risolverla. Ciò che io mi auguro, passando dal faceto al serio, è che, a cominciare dai bambini di tutto il mondo, ognuno abbia di che nutrirsi a sufficienza e da curarsi fino al giorno in cui la «commare secca» non venga a dire: «È ora di andarsene». E che gli stupidi uomini non si sostituiscono alla «signora con la falce» facendo guerre e guerric-ciole in cui sfogare il loro odio e

la loro ignobile ferocia: a loro ricordiamo un'altra frase latina del commediografo Terenzio: «Sono uomo, e nulla di ciò che è umano mi è estraneo».

LUCA CANALI

72 MINUTI DI TRAVOLGENTE MUSICA CUBANA

VIEJA TROVA SANTIAGO

IN EDICOLA CD-LIBRO 18.000 LIRE

l'occasione colta

LA FOTONOTIZIA



Bologna, festa musulmana per la fine del Ramadan

Circa duemila musulmani hanno festeggiato la fine del Ramadan al palasport di piazza Azzarita, a Bologna. Si è pregato e si è mangiato dopo il digiuno, ma si sono messe a punto anche le richieste alle istituzioni, come la possibilità di introdurre l'arabo nelle scuole e di realizzare un proprio ci-

mitero. Secondo le stime del Centro di cultura Islamica, organizzatore dell'iniziativa, i musulmani regolari a Bologna e nel circondario sono una vera e propria comunità, formata da almeno dodicimila persone, di cui duemila bambini. I clandestini sarebbero, invece, settemila.

COMUNE DI BOLOGNA

Arruolate 50 donne per il servizio civile

Il Comune di Bologna arruola le prime 50 ragazze per il servizio civile volontario. Le studentesse universitarie che aderiranno all'iniziativa avranno delle agevolazioni per le tesi e tirocini. Le «arruolate» potranno prestare servizio in trasferta, per tre dei dieci mesi, in un paese membro della Comunità europea. Nei giorni passati sono state spedite le lettere a tutte le donne, di età compresa tra i 18 e i 25 anni, domiciliate o residenti a Bologna. Le 50 volontarie selezionate saranno operative da febbraio. Prende così il via la prima sperimentazione di servizio civile tutto al femminile. Il progetto si chiama «Bologna sicuramente amica».

GENOVA

Nessun testamento di Fabrizio De André

Fabrizio De André non ha lasciato alcun documento ufficiale che possa definirsi un testamento. L'ufficio stampa del cantautore genovese scomparso una settimana fa smentisce la notizia secondo cui ieri sarebbe stato, appunto, aperto il testamento davanti a un notaio milanese. Lo stesso figlio dell'artista, Cristiano, ha negato l'esistenza di un documento con le ultime volontà del padre. Secondo indiscrezioni, però, potrebbe esistere una lettera inviata dal cantautore genovese a un istituto che aiuta prostitute e ragazzini disadattati che, qualora ne fosse attestata l'autenticità, avrebbe ugualmente valore di testamento. Missiva che, comunque, non sarebbe ancora stata consegnata al notaio in questione.

STUDENTI ROMANI

Accusati sfregio Matisse realizzano un Cd-Rom

Erano stati sospettati di essere gli autori degli sfregi alle tele di Matisse esposte nei musei Capitolini e hanno pensato di «lavare l'offesa» studiando tanto l'autore da ricavarne un Cd-Rom che potrà essere usato anche da altri studenti. L'iniziativa, presentata in Campidoglio, alla presenza del sindaco Rutelli, è degli alunni romani dell'Istituto tecnico «Vallauri», dove, tra l'altro, insegna il padre di Marta Russo. E a Donato Russo, che li ha seguiti in questo percorso, gli studenti hanno dedicato il Cd-Rom.





Il senatore
e astronauta
John Glenn
Cocco/Reuters

al quale si sta sottoponendo in giro per il mondo per raccontare «come si è felici e si torna giovani nello spazio»: «Vorrei rivedere il Colosseo - ha detto - il Vaticano e altre bellezze di Roma, ma purtroppo la nostra sosta è molto breve e di molti impegni e tra le mie priorità, devo dirlo, c'è anche quella di riposarmi».

La vitalità del veterano ha

messo un po' in ombra la testimonianza degli altri membri della storica navetta, a bordo della quale c'era anche un giovane (trentacinque anni) astronauta spagnolo. Ma i partner del navigatore dai capelli bianchi hanno diplomaticamente lasciato che fosse quest'ultimo la star davanti alle telecamere. Glenn ha parlato un po' di tutto, della sua

ultima missione, di come la sua scelta di impegnarsi in politica sia stata determinata da un certo ritardo nell'ammeterlo a un nuovo programma di voli («fu il presidente Kennedy - ha rivelato - a chiedere alla Nasa di non farmi volare un po' di tempo, per non mettere a repentaglio un pezzo di storia americana»).

E a chi gli ha chiesto dove finiscano le sue ambizioni spaziali, se pensa oppure no di poter partecipare alla missione presso una «stazione orbitante», il «giovane» comandante non ha lesinato un significativo avverbio: «probabilmente». «Probabilmente no - ha chiarito - non farò parte di quella avventura, perché quando la stazione spaziale sarà abitata stabilmente avrò più di 80 anni». Probabilmente.



Le immagini sono tratte dal libro «Vest di Omaha», a cura dell'agenzia Agf, edito da Finmeccanica



all'aerazione della casa. Se qualcuno in famiglia soffre di allergia ai pollini, le finestre sarà meglio aprirle di notte. L'igiene è importante, ma non abusate di prodotti chimici per la pulizia. I prodotti per pulire i fornelli, ad esempio, non vanno usati sulle superfici calde: disperdono gas tossici. Infine, sostiene la rivista spagnola, anche l'occhio vuole la sua parte. La casa deve essere decorata in modo da risultare un rifugio piacevole e non un pugno nello stomaco ogni volta che giriamo la chiave nella serratura.

Il corpo. Praticare un moderato esercizio fisico non solo mantiene giovani la muscolatura e le articolazioni, ma ha anche un effetto euforizzante facendo scattare la sintesi delle endorfine. Camminare da 25 a 45 minuti al giorno migliora quindi la salute fisica e mentale. Prima, però, fate una visita medica per vedere se potete fare sforzi. L'aria aperta fa bene ai polmoni e allo spirito: cercate di respirare aria pulita il più possibile. Le persone di una certa età, inoltre, dovrebbero bere molta acqua (o infusi, o succhi di frutta) per mantenere l'equilibrio idrico e permettere il buon funzionamento dei reni. Problema peso: evitare il sovrappeso sembra essere, nel caso delle donne, un fattore di protezione per il cancro del se-

**CORPO
E MENTE**
Esercizio
fisico moderato
avere
tanti amici
e non far caso
agli acciacchi



no. Attenzione, quindi, perché dopo i quarant'anni mantenere la linea è più difficile. C'è poi un problema che affligge sempre più persone: le emorroidi. Per evitarle, mangiate alimenti ricchi di fibra e non state tanto tempo seduti. Per le posture errate, i movimenti imprudenti e i dolori dovuti a tensione accumulata - tutte cose che affliggono le persone di una certa età - ci si può affidare a un fisioterapeuta, evitando di prendere troppe medicine.

La mente. Per diventare centenari e rimanere in buona salute non bisogna pensare solo

al corpo. Ad esempio, dice la rivista spagnola, svolgere un lavoro gratificante evita situazioni di ansia che possono incidere sulla nostra salute futura. Poi ci sono gli amici: la solitudine è causa di cardiopatie tanto quanto la vita sedentaria, anche se molti non lo sanno. L'estensore dei consigli si spinge anche oltre: la fede e la solidarietà non saranno medicine, ma sono meravigliose tecniche psicomatiche. Infine, la risata. Ridere provoca liberazione di endorfine, quegli oppiacei naturali che fabbrica il cervello e che sono correlati alla sensa-

IL GERONTOLOGO

L'Italia, il paese più vecchio del mondo

STEFANIA CHINZARI

ROMA Mangiare vitamine e pesce azzurro, prendere la vita con un sorriso, dormire sempre le giuste ore di sonno: si fa presto a dar consigli in un paese come il nostro, dal 1995 primo in classifica per quanto riguarda l'indice di vecchiaia. L'Italia, cioè, è il primo paese al mondo in cui gli ultra 65enni hanno superato i giovani da 0 a 19 anni, un dato assolutamente impensabile solo quarant'anni fa e che verrà invece addirittura ribaltato tra nemmeno vent'anni, quando i 65enni e over saranno più di dieci milioni, mentre gli 0-19enni si fermeranno a 7 milioni di individui. «Be', in fondo è un dato positivo, visto che si muore di meno, ma certo resta sul tappeto, tanto per dirne uno, il drammatico problema sociale delle pensioni», spiega Franco Rengo, direttore della cattedra di geriatria all'università di Napoli e direttore della Società italiana di gerontologia e geriatria.

Professore, qual è dunque lo scenario che ci aspetta?

«Gli ultra 80enni sono quelli destinati a crescere, nei prossimi anni, del 400%. Questo

prefigura una popolazione molto anziana, particolarmente afflitta da tutte le patologie croniche, da quelle cardiovascolari alle artropatie, dai disturbi al sistema metabolico e nervoso alle neoplasie. La vera difficoltà, i gravissimi costi sanitari e sociali, arrivano però non tanto dall'anziano con i disturbi, ma da quel 5% di ultra 65enni non autosufficiente e dagli altri 12% di semi-insufficienti».

Dal punto di vista medico sarà dunque molto importante la prevenzione: siamo preparati?

«In Italia non molto, se pensiamo che di prevenzione cardiovascolare, l'unica di cui ci si è preoccupati, si parla solo da una decina d'anni. Purtroppo non fa parte della cultura medica italiana, né della mentalità dei pazienti. E invece bisognerà puntare tutto sulla prevenzione. Sulla medicina preventiva da un lato, ma anche sull'apprendimento dell'invecchiare. Faccio un esempio partendo dal mondo anglosassone, dove hanno inventato il felice concetto di *successful aging*. Negli Stati Uniti, a proposito di osteoporosi c'è stata una lunga campagna per indurre le donne ad assumere estrogeni, ma quando si è scoperto che questo tipo di prevenzione dà risultati solo su pazienti con meno di 75 an-

ni stanno insegnando agli anziani a non cadere, a scendere le scale, a guidare e camminare in modo diverso: risultato il 30% di fratture di meno».

Molta attenzione e molta ricerca si concentrano comunque sugli aspetti medici della vecchiaia. Ma diventare anziani spesso significa condurre una vita di inoperosità e solitudine. Che si può fare per migliorare la qualità della terza (e quarta) età?

«Uno dei maggiori punti di crisi per un anziano è il disimpegno. Il punto è allora non quello di creare un luna park per i vecchi, o di aumentare le panchine dei giardini, ma di abituarli sin da giovani ad occuparsi di attività extra lavorative, così da non ritrovarsi ad affrontare il crollo psicologico della pensione. Solo se apprendiamo da piccoli ad invecchiare bene si potrà poi chiedere alle strutture pubbliche di agire concretamente nel nostro futuro di anziani. Ma è indispensabile mantenersi in attività, tanto le gambe quanto il cervello, pensate a Agnelli, a Montanelli».

La genetica, quanto conta?

«Non più del 15-20%, il resto, ovvero quasi tutto dipende dall'ambiente e dal controllo dei fattori di rischio».

NIENTE VIAGRA
L'attività
erotica
non ha età
Ma senza
l'abuso
di farmaci

dotti «da banco» non vanno presi in modo continuativo, le conseguenze potrebbero essere gravi. Ad esempio, l'abuso di

analgesici porta a un'assuefazione dell'organismo tale per cui ad ogni nuovo dolore ne serve una dose più alta.

Sesso. Se non ci sono patologie particolari, l'attività sessuale può andare avanti fino a quando si vuole. Per la menopausa, ricordarsi che la terapia ormonale va seguita solo in caso di rischio di osteoporosi o problemi cardiovascolari. Ai giovani che vogliono raggiungere età ragguardevoli, però, va un consiglio: sesso sì, ma sicuro. Usate il preservativo, l'Aids non è ancora sconfitto.

Gravidanza. Per arrivare ai

cento anni, bisogna cominciare a star bene dalla nascita. Anzi, prima ancora. È perciò che «El Pais semanal» dà alcuni consigli anche alle mamme che aspettano un bambino e a quelle che l'hanno appena avuto: attenzione alla mancanza di acido folico, evitate di prendere farmaci, pensate alla comunicazione prenatale. Quando il bimbo è nato, se potete allattatelo e, quando è il momento di svezzarlo, attenzione alle allergie alimentari.

Chi ben comincia è a metà dell'opera.

C. Pu.

INCENTIVI ITALWAGEN. ORA ACQUISTARE UNA ŠKODA È ANCORA PIÙ CONVENIENTE!



FELICIA BERLINA

L.14.005.000

(Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa)

ANCHE CON FINANZIAMENTI A TASSO ZERO*

FELICIA WAGON

L.16.771.000

(Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa)

ANCHE CON FINANZIAMENTI A TASSO ZERO*

APERTI SABATO TUTTO IL GIORNO!

italwagen
Per chi sceglie Skoda

Viale Marconi, 295 - Tel. 06.55.65.327



Gruppo Volkswagen

l'Unità

BORSA

Mibtel a +2,35. Bene i giornali

FRANCO BRIZZO

Piazza Affari apre la settimana con un buon risultato, grazie anche agli incoraggianti segnali provenienti dal Brasile: l'indice Mibtel è salito infatti a quota 24.278, con un balzo del 2,35%. Gli scambi si sono ridotti a circa 2,1 miliardi di euro (dal 3 miliardi di venerdì) e il mercato si è mosso in modo selettivo, premiando soprattutto i bancari e - come ormai da alcuni giorni - gli editoriali, protagonisti di un vero «boom».

per quello capitolino. In forte rialzo anche Mediobanca (+5,92%). Recupero finale invece per le Unicredit (+0,94%) quando si è saputo che le deleghe erano state tutte confermate. Brillanti anche le SanpaoloImi (+6,9%) e le Bnl (+2,7%), mentre le Bam sono incappate in una brutta giornata (-4,23%) dopo il termine dell'opa Mps. In luce i giornali, con Class in volo dell'11,7%, Espresso del 6,8%, Mondadori del 2,94% e Mediaset del 3,73%. Forti anche le tlc con Tim (+5,92%) e Telecom (+3,01%) in gran spolvero, mentre le Olivetti sono state preda di realisti (-1,18%). Da segnalare i rialzi nel gruppo Pesenti (Italmobiliare +6,36%, Italcementi +4,50%) e di Italgas (+7,5%) e Autostade (+9,18%).

«Super-Dit», ecco gli incentivi a chi investe

Irpeg ridotta alle imprese, oggi l'emendamento Visco presentato al Senato

ROMA Arrivano le agevolazioni fiscali per gli imprenditori che investiranno in nuovi macchinari. Previsti nel Patto sociale siglato il 22 dicembre, questi incentivi sono stati inseriti dal ministro delle Finanze Vincenzo Visco in un emendamento al cosiddetto «collegato ordinamentale» che dovrebbe essere presentato oggi al Senato. In sostanza, viene estesa la cosiddetta «Super-Dit» (l'aliquota ridotta del 19% per i nuovi apporti di capitale di rischio) anche agli investimenti in beni strumentali di nuova produzione da parte delle imprese. Così facendo, si intende incentivare l'avvio di nuove attività produttive e farne derivare una riduzione permanente dell'Irpeg, l'imposta sulle persone giuridiche che grava sulle aziende. Il provvedimento messo a punto

da Visco non sarà strutturale, ma resterà in vigore per due o tre anni: tuttavia, si inserisce in un già annunciato percorso di estensione della Dit all'intero capitale proprio delle imprese. Sarà il Parlamento - fanno sapere alle Finanze - a valutare se estendere l'agevolazione all'intero importo dei nuovi beni oppure solo a una parte. Prevedibile, comunque, che si dia priorità alle imprese situate nel Mezzogiorno.

In dettaglio, la nuova agevolazione funzionerà così: gli imprenditori che aumentano il capitale e lo investono in beni strumentali (ovvero, macchinari finalizzati alla produzione) ottengono il vantaggio fiscale legato alla SuperDit due volte, anziché una soltanto (come avviene per chi si limita a fare aumenti di capitale). In questo caso, il

provvedimento riesce a «premiare» fiscalmente non solo le imprese che rafforzano la propria capitalizzazione piuttosto che ricorrere all'indebitamento, ma favorisce anche chi queste risorse le mette al diretto servizio dell'attività produttiva. E dunque, in ultima analisi, dell'occupazione e dello sviluppo.

Il ministero di Visco ha preferito seguire la strada dell'emendamento al collegato «ordinamentale» anziché quella del decreto legge. A suggerire questa soluzione, il rischio di superare i 60 giorni concessi per la conversione dei decreti legge; nella migliore delle ipotesi, per cautelarsi ed evitare amare sorprese le imprese avrebbero sospeso gli investimenti fino al varo definitivo del provvedimento.

Mercati imprese

«Tute blu, il governo non intervenga»

Per la Confindustria il negoziato deve restare aperto

FELICIA MASOCCO

ROMA Si è discusso e si è approfondito, ma non si è aperto nessuno squarcio tra le parti impegnate nella trattativa del rinnovo del contratto dei metalmeccanici. Ieri è stato il primo dei tre incontri tra delegazioni ristrette che preparano la «maratona» fissata per il 25, 26 e 27 gennaio e si è parlato di formazione e informazione e di tutto quel capitolo dei diritti sindacali sul quale le posizioni tra Federmeccanica e Fiom Fim e Uilm registrano la distanza minore. Distanza breve ma sclerotizzata, a quanto pare, se sulla formazione, per esempio, non solo non è stato

sciolto il nodo se considerarla «diritto individuale» del lavoratore così come richiesto dai sindacati, ma neanche la possibilità che ad essa venga destinata una parte dell'orario di lavoro. Federmeccanica ritiene infatti che nessuna riduzione d'orario è necessaria visto che la formazione è già inserita nelle 120 ore triennali previste nel contratto. E sarà questo che probabilmente scriverà nel documento che presenterà ai sindacati nelle prossime ore. Fiom, Fim e Uilm, hanno infatti chiesto di chiarire per iscritto quali sono le precise posizioni degli industriali su questo «diritto» che, ammesso che sia già previsto (ma su questo le perplessità restano), diventa esi-

MIRAFIORI E RIVALTA

Se le posizioni Federmeccanica non cambiano si vada subito a mobilitazione generale»

chimerano non solo si aprirebbe la stagione del conflitto, ma potrebbe farsi concreta la possibilità paventata dal premier D'Alema di spostare il confronto in sede federale con tanto di intervento

governativo. Ieri su questo è scesa in campo Confindustria che con il direttore Innocenzo Cipolletta ha ribadito che «nessuno ha chiesto né chiederà l'intervento del governo», mentre da Milano gli faceva eco il presidente della Ifil Umberto Agnelli il quale si augura «che l'intervento del governo non sia necessario». Ad oggi comunque quella di D'Alema è solo un'ipotesi e anche il ministro dell'Industria Pierluigi Bersani si è detto convinto che le cose vanno fatte «nella loro sede naturale»: «in corso una negoziazione - ha detto - ed è bene che la negoziazione abbia esito positivo».

È quello che sostengono tutti gli attori di questa partita, ma sulla

uscita del negoziato è nebbia fitta. Per Cipolletta, l'esito è legato alla «capacità delle parti di farsi concessioni reciproche». Concede qualcosa l'industria, ma soprattutto lo faccia il sindacato «che ha avanzato una piattaforma giudicata eccessiva fin dall'inizio. O la modifica o sarà ben difficile trovare una soluzione», conclude il direttore di Confindustria.

Con la stessa premessa, ma per opposti obiettivi ieri il direttivo della Quinta Lega Fiom degli stabilimenti Fiat Mirafiori e Rivalta ha fatto appello ai lavoratori perché in assenza di «aperture sostanziali», si vada alla mobilitazione e allo sciopero «per imporre a Federmeccanica la firma del contratto».

Matrimonio in vista tra Renault e Nissan

I francesi: «Trattative in corso»

ROMA La Renault ha confermato ieri di essere in contatto con «un certo numero di partner potenziali, tra cui Nissan», nel quadro di una strategia di sviluppo che prevede l'accrescimento della sua presenza in Asia. Il costruttore francese non esclude quindi la possibilità dell'acquisto di una partecipazione azionaria come risultato delle trattative in corso, ma non ha dato alcuna indicazione circa l'ammontare della quota azionaria che potrebbe rilevare.

Il comunicato di Renault fa seguito ad alcune notizie diffuse nel week-end dalla stampa giapponese, in cui si parlava di negoziati in corso tra la Nissan e la casa francese per l'acquisto, da parte di que-

st'ultima, di una quota del capitale del costruttore giapponese che potrebbe ammontare intorno al 20%. Sempre secondo la stampa giapponese, sarebbero quindi tre i potenziali partner della Nissan: la Renault, la Ford e la Daimler-Chrysler. I vertici di quest'ultima (Juergen Schrepp e Robert Eaton) parteciparono venerdì prossimo a Tokyo ad una manifestazione in occasione incontreranno il presidente della Nissan Yoshihiko Hanawa e non è escluso che, oltre che dall'acquisto da parte di Daimler-Chrysler della quota di Nissan detenuta in Nissan Diesel, si parlerà anche di un suo possibile ingresso nel capitale della stessa Nissan.

AZIONI

Table with multiple columns listing stock market data including company names, prices, and changes. Includes a large advertisement for 'directa' trading services in the middle.



Pinochet, il caso torna nelle mani dei Lord

E a Londra arriva il giudice Garzon carico di documenti che accusano l'ex dittatore

NOSTRO SERVIZIO
ALFIO BERNABEI

LONDRA La sanguinosa vicenda del golpe cileno contro Salvador Allende e della repressione militare dell'ex dittatore Augusto Pinochet che costò la vita a migliaia di persone riprende il suo iter ai Lords. Ieri sette membri della Camera dei Lord che hanno facoltà di agire come più alta corte del Regno, hanno ripreso in esame la legittimità dell'arresto di Pinochet avvenuto a Londra il 16 ottobre e l'eventualità della sua estradizione verso la Spagna per rispondere di crimini avvenuti sotto il suo regime. Nella spe-

ranza di un verdetto dei Lord favorevole all'ex dittatore, il governo cileno ha rimandato in Inghilterra un aereo militare per l'immediato rimpatrio del generale.

Durante la prima udienza del processo l'avvocato Alun Jones, rappresentante della Spagna, ha citato il verdetto del processo di Norimberga contro i caporioni nazisti ricordando che «i crimini contro la legge internazionale sono commessi da uomini, non da entità astratte. E solo punendo gli individui che si macchiano di quei reati si può far giustizia». E mentre il legale parlava la polizia ha dovuto tenere separati i sostenitori dagli op-

positori del generale assembrati davanti a Westminster.

È un caso senza precedenti che avrà ripercussioni di carattere politico e legale in Inghilterra e nel resto del mondo. È il tema vecchio, ma anche di bruciante attualità, che verte sul come consegnare dei capi di stato responsabili di crimini politici alla giustizia.

Pinochet è stato arrestato a Londra dietro un mandato del magistrato spagnolo Baltasar Garzon, approvato dal governo di Madrid. L'accusa è di tortura e genocidio. Garzon ha chiesto alle autorità inglesi l'estradizione di Pinochet per sottoporlo a processo. In un primo

tempo un tribunale gli ha riconosciuto l'immunità diplomatica, poi i Lord hanno votato per l'estradizione e il ministro dell'Interno Jack Straw ha dato il suo consenso. Gli avvocati di Pinochet hanno presentato ricorso. Hanno detto che il verdetto dei Lord era invalido in quanto tra coloro che avevano votato a favore dell'estradizione c'era Lord Hoffman, associato all'organizzazione umanitaria Amnesty International, quindi non neutrale.

Ieri Garzon è giunto dalla Spagna per seguire l'andamento delle udienze dei sette Lord. Sono giunti anche dei rappresentanti del governo cileno. Chiedono il rientro del

l'ex dittatore a Santiago. Intorno al parlamento sono in vigore strettissime misure di sicurezza. Alcuni estremisti pro-Pinochet hanno minacciato di morte Garzon che ha portato con sé quaranta volumi di prove con testimonianze di tortura, casi di desaparecidos e dettagli sull'operazione Condor creata per l'eliminazione di alcuni cileni in esilio.

I sette Lord, tutti uomini, non sono mai stati eletti da nessuno e come per tutti gli altri membri della Camera dei Lord (che il governo del premier Tony Blair intende riformare) si reggono su un passato di titoli nobiliari, privilegi ereditari



Una dimostrante a favore di Pinochet davanti alla Camera dei Lord

o onorificenze politiche. Quattro vengono dall'università di Oxford e tre da quella di Cambridge. Un Lord che giudicherà Pinochet è un massone. Alcuni temono anche l'influenza dell'Opus Dei e della lobby legata alla vendita delle armi.

Atlante 24 ORE

Ocalan: non rinuncio al negoziato

Il leader curdo «amareggiato»: D'Alema mi ha confuso con i terroristi

Sempre ignota la sua destinazione. La Turchia accusa: si è fermato in Russia

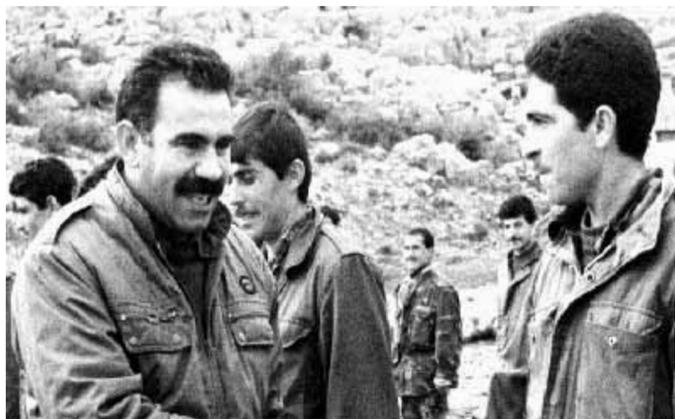
GABRIEL BERTINETTO

ROMA In un videomessaggio registrato appena prima della partenza da Roma, e parzialmente trasmesso ieri durante la trasmissione televisiva «Pinocchio», Abdullah Ocalan si dice «amareggiato» per il fatto che il presidente del Consiglio D'Alema, pur senza accusarmi direttamente di essere un terrorista, abbia associato il mio nome a quell'accusa.

Una frecciata polemica. Per il resto le dichiarazioni tv di Ocalan ricalcano sostanzialmente il contenuto della lettera da lui inviata a D'Alema il giorno stesso della fuga in gran segreto verso una destinazione ancora ignota. Parlamentari italiani - aggiunge però - lo hanno aiutato sia a entrare, sia a uscire dal nostro paese.

«Lascio il vostro paese di mia libera volontà» afferma Abdullah Ocalan nel testo scritto, il cui contenuto è stato divulgato ieri da Palazzo Chigi. Andarmene, afferma il leader del Pkk, non è un passo indietro. «Al contrario compio questo passo per creare le condizioni di una futura iniziativa per la soluzione politica della questione curda». Nella lettera al «caro primo ministro», Ocalan ringrazia per l'ospitalità di cui ha goduto negli ultimi due mesi ed esprime «vivo rincrescimento per l'iniqua pressione» che durante questo periodo è stata esercitata sul governo di Roma.

«Tuttavia - aggiunge - credo fermamente che la legittimità della nostra causa e il suo significato politico finiranno per compensare in un prossimo futuro i problemi che ne sono derivati, e condivideremo la soddisfazione di quel momento. Spero di ritornare quando le condizioni saranno abbastanza mature per porre termine a questa fase della nostra lotta con una pace giusta e duratura, in qualità di



Abdullah Ocalan nel campo dei guerriglieri a Bekaa Valley in una foto del 1991

Saïdi/Reuters

LA VIDEO LETTERA
Parlamentari italiani mi hanno aiutato a entrare e a uscire dal vostro paese

partecipante a una conferenza per la soluzione della questione curda». Essa, aggiunge, è «la chiave per giungere alla pace in Medio Oriente ed io le assicuro che la mia organizzazione sarà sempre pronta a cooperare sia con l'Italia che con l'Unione europea per favorire il nostro comune obiettivo della pace».

Obiettivo il cui perseguimento viene confermato da Ocalan nel video trasmesso ieri sera da «Pinocchio». Il capo del Pkk ribadisce di essere a favore di una soluzione pacifica, afferma che «il Pkk vuole che la Turchia modifichi la Costituzione e riconosca l'esistenza del

popolo curdo». Aggiunge che il suo partito rispetterà «rigorosamente la tregua per le elezioni che si terranno in Turchia il prossimo aprile».

Resta l'interrogativo: dov'è Ocalan? Foccano le presunte rivelazioni, sempre immancabilmente seguite da decise smentite. Il premier turco Bulent Ecevit si dice sicuro che il velivolo decollato sabato scorso da Ciampino con il capocurdo a bordo sia atterrato presso Mosca, e che il nemico pubblico numero uno di Ankara si trovi ancora in territorio russo. Ma Mosca risponde che non è vero. Altrettanto fanno una dopo l'altra tutte le capitali dell'ex-Unione sovietica tirate in ballo come possibili luoghi dell'esilio di Ocalan. Da Minsk a Tallinn, da Riga a Kiev, da Vilnius a Erevan. Smentiscono anche Libia e Sudafrica. In realtà è noto che la Russia doveva essere luogo di semplice transito per

Ocalan verso un'altra meta. Non si può escludere che la sosta si sia prolungata oltre il previsto e che Ankara in questo senso dica il vero quando sostiene che il leader curdo si trova in quel paese.

I legali che hanno assistito Ocalan durante la permanenza in Italia, Giuliano Pisapia e Luigi Saraceni, fanno sapere intanto che non lasceranno cadere la domanda di asilo politico per Ocalan, anche ora che il loro cliente è partito. Se non altro «per non rendere inutile quello che è stato fatto fino ad oggi, e cioè aver fatto conoscere a decine di milioni di persone in Europa e in Italia i problemi del popolo curdo».

Quanto ai rapporti tra Roma ed Ankara il ministro per il Commercio estero Piero Fassino afferma che, superato il caso Ocalan, opereremo per ristabilire il più rapidamente possibile quel clima di fiducia e cooperazione necessario a ri-

Ditte italiane Disdette per 113 miliardi

■ Il «caso Ocalan» è costato caro alle imprese italiane operanti in Turchia: 113 miliardi di commesse sono state disdette dai partner commerciali di Ankara. Inoltre circa 458 miliardi sono «in forse», giudicati cioè «a rischio». E quanto emerge dai dati della task force Turchia, istituita presso l'Ice, subito dopo l'arrivo in Italia di «Apo», che ha monitorato 284 richieste di aziende. Commentando i dati Fassino, ministro del Commercio Estero, ha detto che presto si recherà in Turchia.

ITALIA E TURCHIA
Il ministro per il Commercio estero: ora normalizziamo i rapporti con Ankara

pristinare la normalità. Lo ha detto a Lubiana, dove era in visita ufficiale, commentando i dati resi noti dall'Istituto di commercio estero sul calo delle commesse italiane in Turchia.

«Le cifre inedite dall'Ice - ha dichiarato Fassino - sono riferite al momento più caldo del boicottaggio condotto in Turchia verso le nostre imprese. Una valutazione più precisa potrà essere fatta nei prossimi giorni, anche considerando che solo una parte delle commesse e degli ordini, è stata annullata, mentre da parte turca, nella maggior parte dei casi, si è ricorso ad un congelamento temporaneo».

Elsin in ospedale mantiene i poteri

I rivali: più deleghe a Primakov

MOSCA Costretto ancora una volta in un letto di ospedale e in attesa di sapere se sarà operato di nuovo, il presidente russo Boris Eltsin non cede. Ignorando gli inviti di rivali ed ex alleati a fare un passo indietro a beneficio del premier Evgheni Primakov, ieri ha fatto sapere di voler mantenere nelle sue mani i dossier più delicati e soprattutto il controllo del «botone nucleare».

Sull'evoluzione dell'ulcera emorragica diagnosticata dai suoi medici, ultimo anello di una lunga catena di malanni, il Cremlino resta ottimista. Ieri il leader russo, 67 anni, è stato sottoposto a due consulti e le sue condizioni sono state definite stabili. Un portavoce ha assicurato che egli è già in grado di studiare le carte più urgenti, nella clinica fuori Mosca dove è protetto da un impenetrabile cordone di sicurezza.

Gli specialisti, tuttavia, non hanno sciolto le riserve sulla durata prevista del ricovero, il decimo negli ultimi sei anni: si parla di due-tre settimane, ma per un quadro più chiaro si dovrà attendere una nuova gastroscopia, in programma domani. Il capo dei servizi medici del Cremlino, Serghiei Mironov, e il cardiocirurgo Renat Akciurin (che operò al cuore Eltsin nel '96) si sono detti fiduciosi sulla possibilità di evitare il ricorso a un'operazione allo stomaco, ma secondo esperti dell'Istituto centrale di gastroenterologia di Mosca, un intervento appare più che probabile.

Nuove spallate al Cremlino, ma senza eccessi, arrivano intanto da avversari politici e pretendenti alla successione. Dal comunista Ghennadi Ziu-ganov, al sindaco centrista di

Mosca, Iuri Luzhkov, al liberale Grigori Iavlinski, tutti ormai concordano nel chiedere un trasferimento di poteri a Primakov, da qualche mese vicepresidente di fatto. «Bisogna pensare a come passare i poteri presidenziali al premier», ha detto Ziu-ganov, rinviando però a un secondo momento l'eventuale decisione sulla convocazione di elezioni presidenziali anticipate rispetto alla scadenza del 2000.

Luzhkov, da parte sua, ha ribadito che Eltsin - di cui egli è stato per anni fedele alleato - dovrebbe cominciare a pensare a un'ipotesi di «dimissioni volontarie», ma ha subito aggiunto che la valutazione «spetta al presidente». Per la «Izvestia», il mondo politico russo, al di là delle reazioni di maniera, continua a temporeggiare: quasi tutti i candidati potenziali - scrive il giornale - non si sentono ancora pronti alla sfida per il Cremlino, mentre la crisi economica resta acuta. Persino il procedimento di impeachment avviato senza troppe speranze dai comunisti alla Duma ha subito un altro rinvio.

Il suo più strenuo sostenitore, «l'antisemita rosso» Viktor Iliukhin, relatore in commissione, ha dato oggi forfait perché colpito da coliche renali: è stato ricoverato, per ironia della sorte, nella stessa clinica di Eltsin.

re a un'ipotesi di «dimissioni volontarie», ma ha subito aggiunto che la valutazione «spetta al presidente». Per la «Izvestia», il mondo politico russo, al di là delle reazioni di maniera, continua a temporeggiare: quasi tutti i candidati potenziali - scrive il giornale - non si sentono ancora pronti alla sfida per il Cremlino, mentre la crisi economica resta acuta. Persino il procedimento di impeachment avviato senza troppe speranze dai comunisti alla Duma ha subito un altro rinvio.

Il suo più strenuo sostenitore, «l'antisemita rosso» Viktor Iliukhin, relatore in commissione, ha dato oggi forfait perché colpito da coliche renali: è stato ricoverato, per ironia della sorte, nella stessa clinica di Eltsin.

Torna domani dal Kenya la salma dell'italiano ucciso

■ Dovrebbe essere rimpatriata mercoledì la salma di Claudio Tomatis, l'operatore turistico italiano ucciso in una rapina nei pressi di Nairobi nella quale sono rimasti coinvolti sei turisti ugualmente italiani. La salma di Tomatis (46 anni, originario di Fossano, in provincia di Cuneo) dovrebbe essere rimpatriata con il volo di linea dell'Alitalia in partenza domani notte da Nairobi e atterrato nel primo mattino di giovedì all'aeroporto milanese della Malpensa. Sempre domani dovrebbero inoltre ripartire per l'Italia, ma con un altro volo, i sei turisti italiani che domenica mattina erano rimasti coinvolti nella rapina costata la vita a Tomatis a Ongata Rongai, una località una ventina di chilometri a sud-ovest di Nairobi. Ieri mattina i sei turisti, che apparivano ancora molto scossi, hanno intanto avuto un incontro con l'ambasciatore d'Italia a Nairobi, Alberto Balboni. Al «Nairobi Hospital» versa tuttora in gravi condizioni il bandito ferito ieri dalla polizia, che dopo l'omicidio di Tomatis aveva localizzato i rapinatori in fuga, cinque dei quali sono però riusciti a far perdere le loro tracce. Intanto, almeno 18 persone sono rimaste uccise in scontri nell'Etiozia meridionale, appena oltre il confine con il Kenya, tra soldati etiopi e guerriglieri del Fronte di Liberazione Oromo. I morti, a quanto afferma il commissariato di Moyale, sono 14 soldati etiopici e 4 ribelli Oromo. I soldati etiopici hanno poi attraversato il confine all'inseguimento dei guerriglieri e hanno ferito due poliziotti kenioti della riserva e due civili. Gli Oromo etiopi sono imparentati con gli Oromo del Kenya, noti anche come Borana. I due gruppi, che vivono di pastorizia, attraversano spesso il confine alla ricerca di pascoli. Le autorità di Moyale sostengono che la guerriglia Oromo dell'Etiozia, in lotta per l'autonomia contro il governo del premier Meles Zenawi, hanno le loro basi nel territorio del Kenya appena oltre il confine. Ma il governo di Nairobi ha smentito l'accusa.

Sierra Leone, la guerriglia sequestra altri 11 missionari

ROMA Tutti i religiosi presenti attualmente a Freetown nel quartiere orientale di Kissy, tra cui quattro italiani, sono stati sequestrati dai guerriglieri della Sierra Leone. Ne ha dato notizia l'agenzia missionaria «Misma». Il sequestro è avvenuto la settimana scorsa ma se ne è avuta notizia solo ieri.

Secondo le informazioni in possesso dell'agenzia, che ha citato le autorità ecclesiastiche di Freetown, sono stati catturati un padre giuliano del Murialdo, quattro sacerdoti (tre italiani e uno spagnolo) e sei suore di madre Teresa di Calcutta. La notizia del sequestro dei religiosi è stata resa nota dal responsabile regionale dei sacerdoti in Sierra Leone, padre Antonio Guioetto, che ha ricevuto la notizia da un testimone oculare. Gli italiani sequestrati sono i sacerdoti padre Giuseppe Berton, padre Giovanni Ceresoli, padre Girolamo Pistoni e fratello Guglielmo

Zambiasi. Inoltre sono stati rapiti il savioriano spagnolo Luis Perez e sei suore, che sarebbero quattordici, una kenyeta e una del Bangladesh.

Secondo l'agenzia Misma, tutti i religiosi sarebbero tenuti in ostaggio dai ribelli dell'ex giunta militare sierraleonese.

Intanto i due missionari italiani dei gesuiti del Murialdo, padre Giuliano Pini e padre Maurizio Boa, sequestrati dai ribelli anti-governativi in Sierra Leone e rilasciati grazie all'intervento di un capellano militare, hanno raccontato ieri alla Radio vaticana la loro drammatica esperienza. «Siamo stati presi il pomeriggio di due domeniche fa - ha spiegato padre Pini - Ci avevano detto che ci avrebbero fatto incontrare con padre Mario Guerra, che è nelle loro mani da due mesi. Siamo andati con questa speranza. Però ci siamo accorti subito che era solo una scusa.

Ci hanno portato alla presidenza e ci hanno tenuto là». «I bombardamenti e la progressione dell'Ecomog (Forza di interposizione dell'Africa occidentale) si facevano sempre più pressanti - ha continuato padre Pini - E lunedì mattina c'è stato l'attacco finale. Noi eravamo in mezzo al fuoco, sotto i bombardamenti. È stato uno dei momenti più tremendi: vedere le case che si sollevavano di 10-20 metri e ricadevano a pezzi». «Poi, quando pensavamo che fosse tutto finito, è cominciata la tragedia. Ci siamo consegnati all'Ecomog - ha proseguito il missionario - ma i nigeriani ci hanno scambiati per mercenari ucraini e quindi ci hanno trattato come ribelli». «Avete rischiato di essere fucilati?». Ancora padre Pini: «Quella sarebbe stata la nostra fine se il capellano militare non ci avesse riconosciuti al quartiere generale. A quel punto tutto è cambiato».

COMUNE DI FANO UFFICIO APPALTI E CONTRATTI

ESITO DI GARA

OGGETTO: Fornitura 911.000 litri gasolio riscaldamento per servizi comunali per l'anno 1999. DATA GARA: 27.11.1998. AGGIUDICAZIONE: 22.12.1998. DITTE INVITATE: n. 9, come da elenco integrale pubblicato all'Aibo Pretorio Comunale. DITTE PARTECIPANTI: n. 7. DITTA ESCLUSA: n. 1, ai sensi del comma 3, art. 16, D. Lgs. n. 358/1992. MODALITÀ GARA: licitazione privata, ai sensi R.D. numero 827/1924 e art. 16, lett. a), D. Lgs. n. 358/1992, con offerte massimo ribasso percentuale sul Prezzo Italia SIF-SIVA. DITTA AGGIUDICATARIA: BRONCHI COMBUSTIBILI S.r.l. con sede in Bertinoro (Fo) per il ribasso offerto del 38,80%.

IL DIRIGENTE SERVIZI FINANZIARI (dott. Gaetano Giraldo)

Una nuova sede per la redazione di MILANO

Dal 18 gennaio ci siamo trasferiti a Via Torino n°48

Questi i numeri di centralino e fax:
Centralino 02-80232.1
Fax 02-80232.225





Martedì 19 gennaio 1999

12

LE CRONACHE

l'Unità

Notizie flash

Il mare «ingoia» le coste Calabria e Campania le regioni più minacciate

ROMA Italia sempre «più stretta» perché «ingoia» dal mare. L'erosione mette infatti in pericolo molti dei 3.250 di spiagge italiane (sui 7.500 km di costa) e per ampi tratti di litorali il rischio di arretramento è classificato come «molto elevato».

L'allarme arriva da Giovanni Battista La Monica, del dipartimento Scienze della Terra dell'Università La Sapienza di Roma e Leandro D' Alessandro, del Dipartimento Scienze della Terra dell'Università di Chieti, che hanno tracciato un quadro del rischio per erosione dei litorali italiani.

Case, strade, insediamenti turistici costruiti quasi in riva al mare ed impoverimento del carico solido trasportato dai fiumi sono tra le principali cause dell'erosione ed in diverse zone si sta ponendo riparo con frangiglutti e ripascimento delle spiagge. Ma sono molti i tratti di litorali ancora non protetti. Per la valutazione del grado di rischio di ciascun tratto - ha spiegato Giovanni Battista La Monica dell'Università «La Sapienza» di Roma, «sono stati considerati quattro fattori: lo stato attuale di erosione, di equilibrio o accrescimento del litorale, le caratteristiche morfologiche, il regime meteorologico, le opere di difesa».



ANNIVERSARI Due anni fa la morte di Fermariello

Due anni fa moriva Carlo Fermariello. «Di lui vogliamo ricordare la passione e l'intelligenza con cui insieme ad altri fondò l'Arci Caccia - dice l'associazione di cui Fermariello fu per molti anni presidente - dotando il mondo venatorio italiano di uno strumento associativo democratico e popolare e di una strategia innovativa e riformistica».

BOLOGNA

Proposto un registro dei «vincoli affettivi» Maggioranza divisa

Famiglie di fatto costruite su «vincoli di affetto». A Bologna ne chiedono il riconoscimento in base alla legge anagrafica (con l'istituzione di un relativo registro) i Verdi, appoggiati da Ds e Prc, con un ordine del giorno che ha provocato la reazione dei cattolici della maggioranza di centro-sinistra. Contrario anche il Polo, secondo cui l'istituzione del registro è un modo «per istituzionalizzare le unioni gay». Il riconoscimento chiesto dall'odg non avrebbe comunque carattere giuridico, ma solo anagrafico.

NAPOLI

Nuovo agguato di camorra Un morto e tre feriti

È di un morto e tre feriti l'agguato avvenuto nel tardo pomeriggio di ieri a Napoli, nel rione De Gasperi a Ponticelli, nella zona orientale della città. L'agguato è avvenuto nella piazzetta del Rione De Gasperi. La polizia, dopo alcuni minuti in cui erano state lanciate masserizie e bottiglie da alcuni abitanti della zona, è entrata nel rione e ora controlla la zona. La persona deceduta è Vincenzo Stefanelli, 26 anni, pregiudicato. I feriti sono Francesco Toscanino e Vincenzo Cece e un terzo giovane che è fuggito.

I camici bianchi scendono in piazza

Protesta indetta dalla Cimo contro la Finanziaria e «la riforma del ministro»

ROMA I medici ospedalieri incrociano le braccia. I camici bianchi aderenti alla «Cimo Asmd» si astengono oggi dal lavoro dalle otto alle venti. La protesta culminerà con una manifestazione nazionale presso il Teatro Nuovo a Milano (dalle ore 10.00 alle 13.00). Lo sciopero è indetto contro la «riforma Bindi» della Sanità, delineata nei suoi tratti essenziali dall'ultima legge Finanziaria e da una legge delega che nei prossimi sei mesi dovrà essere resa esecutiva. Ieri intanto D'Alma, in un incontro con il ministro della Sanità Rosy Bindi e con il presidente della conferenza dei presidenti delle regioni e delle province autonome, Vannino Chiti, ha disposto che sia «aperto immediatamente» con tutte le regioni il tavolo tecnico che opera una «rapida ricognizione» delle problematiche finanziarie del settore della sanità.

I camici bianchi non arrivano uniti all'appuntamento. In più, il Tribunale dei diritti del malato ha lanciato un appello proponendo uno sciopero alla rovescia, che utilizzi le ore di lavoro per migliorare il servizio, evitando così disagi ai cittadini. Ma alla Cimo rispondono che le misure alternative allo sciopero adottate finora non hanno portato a nulla. I medici protestano contro il «sotto finanziamento del Servizio sanitario nazionale», contro l'obbligo di decidere se svolgere la libera professione entro o extra-moenia, vale a dire dentro la struttura pubblica o fuori, negli studi privati, e, ancora, «contro la tendenza dell'attuale ministro a centralizzare tutto e a procedere in senso contrario alla

regionalizzazione», dichiara Carlo Sizia, presidente nazionale della Cimo. La Cimo denuncia, inoltre, il «non rispetto del diritto fondamentale dei cittadini di scegliere il luogo di cura ed il medico di fiducia».

Chi sceglie di esercitare la libera professione dentro le strutture pubbliche, potrà ottenere, dicono al sindacato, un incentivo che si aggira intorno alle 300mila lire. Chi opta per la strada opposta, scegliendo di esercitare la libera professione fuori, «viene escluso dalle cariche di direzione e se ha contratti di direzione a termine, alla scadenza non gli vengono rinnovati», continua Sizia.

La protesta di oggi vede però posizioni diverse in seno ai camici bianchi. L'Ugl-Medici, che aderisce, sollecita il finanziamento del servizio sanitario nazionale sulle medie europee e una maggiore garanzia di libertà professionale. Il Sindacato medici ospedalieri e del territorio (Coas Medici dirigenti), al contrario, ha deciso di non aderire allo sciopero. Il ministro, ha rilevato il Coas in una nota, «ha manifestato disponibilità a risolvere o modificare i punti in discussione». Adesione, invece, dall'Associazione medica italiana (Ami) che ha reso noto di aver invitato i propri iscritti medici ospedalieri a partecipare alla protesta contro la legge Finanziaria. L'Associazione reclama, inoltre, il rinnovo del contratto del comparto Sanità, scaduto nel dicembre '97, che interessa circa 558.000 lavoratori.

Su questo fronte, la trattativa è giunta ad un punto di svolta. Ieri c'è stato un incontro tra il presidente del Consiglio Massimo D'Alma, il ministro della Sanità Rosy Bindi ed il presidente della Conferenza delle Regioni Vannino Chiti, durante il quale il premier ha disposto l'apertura di un tavolo tecnico. In una lettera a Vannino Chiti, il presidente del Consiglio

ha rilevato il Coas in una nota, «ha manifestato disponibilità a risolvere o modificare i punti in discussione». Adesione, invece, dall'Associazione medica italiana (Ami) che ha reso noto di aver invitato i propri iscritti medici ospedalieri a partecipare alla protesta contro la legge Finanziaria. L'Associazione reclama, inoltre, il rinnovo del contratto del comparto Sanità, scaduto nel dicembre '97, che interessa circa 558.000 lavoratori.

La protesta di oggi vede però posizioni diverse in seno ai camici bianchi. L'Ugl-Medici, che aderisce, sollecita il finanziamento del servizio sanitario nazionale sulle medie europee e una maggiore garanzia di libertà professionale. Il Sindacato medici ospedalieri e del territorio (Coas Medici dirigenti), al contrario, ha deciso di non aderire allo sciopero. Il ministro, ha rilevato il Coas in una nota, «ha manifestato disponibilità a risolvere o modificare i punti in discussione». Adesione, invece, dall'Associazione medica italiana (Ami) che ha reso noto di aver invitato i propri iscritti medici ospedalieri a partecipare alla protesta contro la legge Finanziaria. L'Associazione reclama, inoltre, il rinnovo del contratto del comparto Sanità, scaduto nel dicembre '97, che interessa circa 558.000 lavoratori.



Contrasto

Uno spot per «ringraziare» Bindi

I medici ospedalieri acquistano spazi pubblicitari

PESANTE IRONIA Il ministro accusato di «non aver capito nulla della situazione della sanità»

ROMA Due inserzioni su un quotidiano ed un settimanale a diffusione nazionale per ringraziare ironicamente il ministro Rosy Bindi di «non aver capito niente della situazione della sanità» in Italia.

L'iniziativa, che ha preso avvio domenica scorsa ed è costata complessivamente sedici milioni di lire, è stata presa dal sindacato dei medici ospedalieri «Cimo - Asmd» del Veneto per motivare nei dettagli la decisione degli aderenti di sciopere

oggi e di scendere in piazza a Milano.

Al centro della protesta vi è la decisione del Ministero di «aver imposto le nuove norme sulla libera professione dei medici ospedalieri non attraverso una regolare trattativa con le rappresentanze sindacali ma attraverso l'articolo 66 del collegato alla Legge Finanziaria 1999».

Il segretario regionale veneto di Cimo, Stefano Biasioli, nello spiegare ulteriormente, con un comunicato, le ragioni dell'astensione dal lavoro, ha osservato come «non sia possibile inibire la libera professione del medico dipendente nell'ambulatorio privato ed a domicilio senza ledere i diritti di libertà dei lavoratori ed i diritti dei pazienti, entrambi - ricorda - costituzionalmente tutelati».

Nell'inserzione a pagamento Cimo si chiede cosa il Governo stia preparando per il prossimo futuro: «che ne direbbe - aggiungono i medici rivolgendosi a Bindi - di una corporazione o

di un bel precetto su bisturi e moschetto?».

Nelle prime battute di apertura, dopo un ironico grazie, gli inserzionisti spiegano il motivo della «gratitudine». Così rivolgendosi al ministro Bindi scrivono: «Grazie per la sua straordinaria sensibilità di politico che le consente di fare una cosa impensabile fino a ieri, fino a prima che si insediasse il governo D'Alma». «Stiamo parlando - si legge ancora nel testo - di aver imposto le sue norme sulla libera professione dei medici ospedalieri non attraverso una regolare trattativa con le rappresentanze sindacali dei medici (potevamo legittimamente aspettarcelo da un governo di sinistra, non è vero?) ma attraverso l'articolo 66 del collegato alla legge finanziaria 1999».

Arrivano le protesi anti-rigetto

Seni, ossa, denti: ecco i ricambi biocompatibili

ROMA D'ora in poi chi ha bisogno di piccoli ritocchi estetici, per salute o per vanità, farà meglio a passare dal bioingegnere. Sono pronte e attendono di essere lanciate sul mercato nuove protesi al seno, all'anca, ai denti, agli arti inferiori, e persino al cuore, realizzati in biomateriali, simili ai tessuti del corpo umano e quindi al riparo dai rischi delle protesi tradizionali, ossia il rigetto, infezioni o intossicazioni. I nuovi biomateriali - in parte già brevettati - sono stati sviluppati dal dipartimento Nuovi Materiali del Cnr. «La ricerca nell'ambito dei biomateriali in medicina sta assumendo un ruolo sempre più importante - esordisce Rolando Barbucci, che coordina il progetto Biomateriali del Cnr - anche come conseguenza dell'aumento dell'età media della popolazione. Basta pensare che nel 2050 il 29% della popolazione euro-

pea sarà sopra i 60 anni. È giusto che la ricerca cerchi di garantire la migliore qualità della vita possibile fino a tarda età».

Tra le principali applicazioni dei biomateriali, anche per il giro di affari coinvolto, spicca il settore della chirurgia estetica: è allo studio dei ricercatori un'alternativa al silicone, oggetto di accuse di tossicità mai confermate dalla medicina ufficiale. «Stiamo lavorando all'utilizzo di una nuova sostanza già contenuta nei tessuti, l'acido ialuronico, opportunamente modificato. Sotto forma di gel, può essere impiegato per gonfiare la labbra, o il seno, senza gli svantaggi delle sostanze attualmente impiegate». Niente prurito, freddo al tatto e rigidità sospette. Con il nuovo biomateriale i ritocchi estetici donano un effetto morbido e assolutamente naturale, con un solo difetto: l'«aiutino» è di breve durata. «Il

silicone è una sostanza estranea rispetto al corpo - spiega Barbucci - e se si presta a rischi di rigetto, ha il vantaggio di non essere attaccato dai tessuti. L'acido ialuronico, proprio per le sue affinità ai tessuti, finisce per venire assimilato». E a criteri estetici, oltre che funzionali, si ispirano i biomateriali impiegati nelle nuove protesi dentarie, chiamate dentiere-biocompatibili, sempre allo studio dei ricercatori italiani. «Stiamo sperimentando nuovi materiali in ceramica e composti - anticipa Barbucci - che interagiscono meglio con i tessuti». L'obiettivo? «Eliminare il rischio di infezioni legati all'attuale utilizzo di metalli tossici, come il mercurio, sia nelle protesi che nelle amalgame impiegate per banali otturazioni». Ugualmente promettenti gli sviluppi dei biomateriali nel campo della chirurgia vascolare e in ortopedia.

Pillola dell'aborto, Europa divisa

Cattolici all'attacco in Austria e in Germania

VIENNA Scontro a tutto campo nell'Europa di lingua tedesca per la Chiesa e gli altri avversari della pillola dell'aborto, di cui è stata annunciata la commercializzazione la prossima estate non solo in Germania, ma anche nella cattolicissima Austria. Già diffusa in Francia, Gran Bretagna e Paesi nordici, ma non in Italia, la pillola è consigliata da molti ginecologi come alternativa inerte agli interventi per interrompere gravidanze entro le prime sette settimane. L'annuncio in Austria, dato da un portavoce governativo, fa seguito ai risultati di sondaggi secondo cui il 67 per cento della popolazione è per l'introduzione della pillola. Oltre il 70 è anche per il mantenimento dell'aborto legalizzato, che però non è ancora diventato una pratica comune: i medici di diversi ospedali continuano infatti a rifiutarsi di praticarlo e in certe zone le pazienti finiscono

per trovarsi costrette a ricorrere a cliniche private.

Ciononostante si calcola che ogni anno siano praticati in Austria circa 40mila aborti, 130mila in Germania.

Con la sola eccezione dell'estrema destra e di qualche discussa personalità come il discendente della dinastia imperiale Carlo di Asburgo, tutti i partiti austriaci si sono pronunciati per la pillola. L'intero mondo politico ha inoltre condannato l'estremismo di certi ambienti ecclesiastici. È il caso del vescovo di Sankt Peolten (Austria inferiore), Kurt Krenn, spintosi a chiedere sanzioni contro i medici abortisti, mentre l'arcivescovo di Vienna Christoph Schoenborn si è tenuto su posizioni più realistiche e sfumate, parlando di «aiutare e non punire». In Germania a condannare la pillola con il linguaggio più duro è stato l'arcivescovo di Colonia Joachim

Meisner, che ha parlato di rigurgiti nazisti ma che il governo ha totalmente ignorato. L'«alleanza rossoverde» è persa decisa a prendere le distanze da qualsiasi posizione religiosa e anche le proteste del presidente della conferenza episcopale Karl Lehmann sono cadute nel vuoto. Il ministro della famiglia, Christine Bergmann, ha parlato della pillola come di un «giudizioso» metodo per le interruzioni autorizzate della gravidanza. «Non vedo veramente di che dovremmo discutere» con la Chiesa, ha aggiunto Bergmann, che assieme al cancelliere Gerhard Schroeder è stato fra gli esponenti di governo rifiutati all'insediamento di includere nel giuramento un'invocazione all'aiuto divino. Da parte sua l'opposizione cristiano-democratica ha evitato di pronunciarsi sull'argomento con toni che potrebbero suscitare conflittualità nei suoi stessi ranghi.

Nel 5° anniversario di morte di **RENZO FORGHIERI** lo ricordano i nipoti Mariena e Marco, il figlio, la moglie, parenti e amici. Marsaglia Nuova (MO), 19 gennaio 1999

19.1.1997 19.1.1999 **GIOVANNI MICHELETTI** A due anni dalla sua scomparsa, Anna e Renzo ricordano con immutato affetto. Torino, 19 gennaio 1999

Da Hérimoncourt e dai suoi amici pittori naïf francesi un inestinguibile ricordo di **MARINKA**

nel tredicesimo mese del settimo anno due-milatrecentotrentaquattresimo giorno di dolore crescente per Gianni Toti, sopravvissuto forse solo per non far dimenticare, in questo mondo senza memoria delle più grandi perdite.

Hérimoncourt Chateau Electronique, 19 gennaio 1999

ACCETTAZIONE NECROLOGIE
Dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 18
167/865021
Fax
06/69922588



IN PRIMO PIANO

◆ Nella terza decisiva votazione il neopresidente e il nuovo esecutivo hanno ottenuto 31 voti su 60

◆ Appena eletto alla guida della Regione l'esponente udierino si è impegnato a favorire il ritorno quanto prima alle urne

Campania, via libera al centrosinistra

Dopo i continui rinvii, eletto il presidente Losco e la giunta Ds-Ppi-Udr-Pdci-Verdi Fallita l'ultima contestazione di An. Il presidente forzista del consiglio lascia l'aula

DALL'INVIATO VITO FAENZA

NAPOLI Il «mezzogiorno di fuoco» minacciato dalla destra per impedire l'elezione della nuova Giunta non c'è stato e la Regione Campania ha finalmente un nuovo governo. Intorno alle 15, con due ore di ritardo rispetto all'orario previsto, ai consiglieri regionali è stato permesso di effettuare la terza votazione e così, con la maggioranza assoluta dei componenti il consiglio (31 voti su 60 consiglieri ed un astenuto) sono stati nominati il presidente, Andrea Losco (Udr) e gli assessori Nino Daniele, Andrea De Simone, Angelo Giusto, Filippo Lucignano (dei Ds); Antonio Lubritto, Giuseppe Scalerà, Domenico Zizzi (del Udr); Giovanni Grasso, Cesario Liguori (dei Ppi); Tommaso Casillo (Sdi); Emilio Gallo (Pdci); Fulvio Vettosi (Verdi).

L'elezione dell'esecutivo regionale, ha riconvocato per ieri l'assemblea, nonostante la netta opposizione dei consiglieri di Alleanza nazionale, ma all'apertura dei lavori lo stesso Calabrò, dopo una breve dichiarazione nella quale ha motivato la sua contrarietà per la nuova maggioranza che si andava costituendo, ha abbandonato l'aula, cedendo la presidenza al vice, Federico Simoncelli del Udr.

Le operazioni di voto, che dovevano cominciare subito dopo, sono state interrotte da una protesta del gruppo di An. Alcuni consiglieri del partito di Fini, infatti, si sono avvicinati al banco della presidenza con fare minaccioso e sono dovuti intervenire i funzionari del Consiglio per riportare la calma. La protesta ha causato

oltre 30 minuti di ritardo. Quando i rappresentanti di An si sono accorti che non avevano i «numeri» per continuare la protesta, assieme ai colleghi di Forza Italia, hanno abbandonato l'aula lanciando proclami di «guerra senza quartiere».

«Con questo voto, che ha dimostrato un successo pieno del centro-sinistra, abbiamo dimostrato al Paese la forza di questa coalizione». Andrea Losco, il neo presidente, ha commentato così la sua elezione ed ha fatto notare come ci siano anche «i numeri per la governabilità e che ora si può anche cominciare a lavorare per le elezioni anticipate». Secondo il nuovo presidente della giunta tre sono le grandi emergenze della regione Campania: lavoro, ambiente e sanità. «Su questi temi - ha spiegato Losco - dobbiamo subito cominciare a lavorare per recuperare il ritardo accumulato in questi mesi e per iniziare una nuova fase di programmazione, da lungo attesa da tutti i cittadini regionali».

Positivi, naturalmente, i com-

menti di tutti i rappresentanti dei partiti che compongono la nuova coalizione. Tullio Grimaldi, capogruppo alla Camera dei Comunisti Italiani, ha invitato il nuovo governo della Regione a mettersi subito allavoro per affrontare i problemi a partire dalle politiche per lo sviluppo e l'occupazione. Sarcastico il commento di Angelo Sanza, coordinatore dell'Udr: «Ride bene chi ride ultimo», ma ha subito aggiunto che «la nuova giunta è chiamata a rilanciare il ruolo della regione dopo mesi di disamministrazione da parte della destra». Sanza ha stigmatizzato, infine, «con enorme preoccupazione il comportamento tenuto in aula dai consiglieri di Alleanza nazionale, veramente al limite delle regole democratiche e che, almeno in questa regione, purtroppo la dice lunga sul grado del processo di democratizzazione che questo partito, An, è riuscito a realizzare. In questo comportamento - ha puntualizzato Sanza - risiede tutta la nostra determinazione nel separare definitivamente le respon-

sabilità del gruppo consiliare dell'Udr da una gestione a guida An che, anche oggi in aula, ha lasciato intravedere comportamenti che ricordano lo squadrismo e che pensavamo di avere definitivamente archiviato».

Velenosi i commenti di Maurizio Gasparri («l'elezione della giunta di centrosinistra - ha sostenuto - è una operazione illegale»), e di Massimo Fini che ha rincarato la dose («La giunta campana del ribaltone è politicamente e giuridicamente illegittima») ed ha annunciato anche «conseguenze» in sede parlamentare per chi si è reso «protagonista e complice» del «ribaltone», mentre Carlo Giovanardi e Marco Follini (Ccd) hanno chiesto di conoscere, con una interrogazione ai ministri dell'Interno e di Grazia e Giustizia, il nome del magistrato che ha richiesto l'intervento della Digos. L'iniziativa viene vista come «chiaramente intimidatoria»: segue una richiesta al ministro Dilbertò perché avvii un procedimento disciplinare.



Il nuovo presidente della Regione Campania Andrea Losco. Esse/Asp

QUIRINALE IN ROSA

Balbo: «Questa volta una donna può farcela»

ROMA Se la presenza delle donne in politica fosse stato uno dei parametri indispensabili per entrare nel club dell'Euro, l'Italia avrebbe forse avuto qualche problema in più. Perché, dati alla mano, non solo il nostro paese è il quart'ultimo in Europa quanto a presenza femminile nei parlamenti e nelle istituzioni (l'11,4%: dietro di noi stanno solo Belgio, Francia e Grecia), ma in dieci anni, dall'87 all'97, la situazione è addirittura peggiorata.

Lo conferma una ricerca dell'Arcidonna, presentata ieri alla ministra per le Pari opportunità Laura Balbo: se in tutti i paesi del

l'Unione la rappresentanza femminile nei parlamenti nazionali è in netto aumento, in Italia invece è in diminuzione. Dodici anni fa le donne costituivano il 13 per cento degli eletti, nel '97 erano l'1,6% in meno. Al contrario, un paese apparentemente meno sensibile alla questione come il Portogallo ha visto salire nello stesso tempo la percentuale di rappresentanza femminile dall'8 al 14,7%, mentre in Inghilterra la quota è aumentata di due volte e mezzo: dal 9 al 23%. E la Francia, che pure nella «classifica» compilata dall'Arcidonna è ancora sotto il nostro paese, è passata dal 6 al 10,2% di deputate.

Un'anomalia italiana, insomma. E per invertire la tendenza, l'associazione femminista propone una «azione positiva», vale a dire l'applicazione delle famose «quote»: «Una donna ogni due candidati uomini», chiede l'Arcidonna, un sistema «già sperimentato con successo all'estero», e che dovrebbe portare in Italia a una percentuale da record: il 35 per cento.

Torneranno le quote, dunque? La ministra degli Interni Rosa Russo Jervolino, chiamata a commentare la ricerca, non ne è entusiasta: «Chi ha condotto per anni una battaglia per la parità assoluta di diritti e doveri non vede con molta simpatia uno strumento in qualche modo «protettivo» come le quote», spiega. Detto questo, però, «pur di cambiare la situazione e come operazione-ponte le quote potrebbero anche servire. Anche sistemi semplici come l'alternanza di uomini e donne nelle liste di candidati dove opera il sistema proporzionale hanno dato risultati».

Immediata la disponibilità di Pietro Folena: il vice dei Ds conferma l'impegno del proprio partito per l'alternanza uomo-donna già nelle prossime liste elettorali, quelle per le Europee. Ma una dissenza come Claudia Mancina non si accontenta: non basta, bisogna «fare uno sforzo per eleggere le donne». Su cinque circoscrizioni elettorali per le Europee, la Quercia deve prevedere almeno due capilliste donne, propone.

Laura Balbo si spinge ancora oltre: se le quote sono «una modalità interessante, da non demonizzare» - anche se «non c'è una sola soluzione a questo problema» - perché non pensare anche a «una quota di tempo in tv per le campagne elettorali?».

La ministra suggerisce una politica di «piccoli passi», a cominciare da un incontro con tutti i segretari dei partiti in vista delle elezioni europee e delle prossime amministrative. Insomma, un forum nazionale sul tema delle candidature in rosa. Ma Balbo aggiunge anche un altro passo, piuttosto grande: l'ipotesi di candidare una donna alla Presidenza della Repubblica. «Penso che i tempi siano maturi», dice la ministra, aggiungendo: «Io lavorerò per questo». La presenza di una donna al Quirinale non solo sarebbe «una straordinaria innovazione simbolica», non solo contribuirebbe a far passare di più la presenza femminile, ma «farebbe invertire» la tendenza al calo di interesse degli italiani per la politica. Impossibile per il momento sapere quale sia la sua candidatura preferita, perché come ministra, spiega, non può esprimersi esplicitamente. Ma «ho le mie simpatie, più avanti le farò trasparire», assicura. M.D.G.



POLITICA E QUOTE
Rosa Russo Jervolino: non le vedo con simpatia ma potrebbero servire come operazione-ponte

Ruini: «Le riforme sono cadute nell'oblio»

Il presidente Cei d'accordo con i vescovi veneti: «Che fine ha fatto l'autonomia?»

ALCESTE SANTINI

ROMA Il presidente della Cei, card. Camillo Ruini, aprendo ieri pomeriggio i lavori del Consiglio permanente, si è detto «preoccupato» per il fatto che «le vicende politiche tendono a divenire sempre più complicate e i possibili approdi della nostra lunga transizione sembrano piuttosto allontanarsi», anche per «quell'oblio» in cui sono caduti «i più impegnativi propositi di riforma ed innovazione».

Ruini ha, in tal modo, sollecitato il governo e, in particolare, tutte le forze politiche, maggiore o opposizione, a riprendere il dialogo sulle riforme, osservando che dalle «aspettative decrescenti» nasce la sfiducia della gente per cui «non desta meraviglia che l'interesse e la partecipazione alla vita politica si attenuino e diminuiscono». È stato chiaro il riferimento al fenomeno dell'astensionismo nelle recenti elezioni amministrative.

E, facendo propria la «denuncia fatta, in questi giorni, dai settimanali cattolici del Nordest a proposito della valorizzazione delle autonomie locali», ha inteso rilanciare un federalismo che,

senza intaccare l'unità nazionale, soddisfi alcune fondamentali esigenze amministrative e tradizioni culturali e religiose locali. È rimasto, però, distante e guardingo rispetto alle «velleità» di chi sogna, come certi leghisti, di risolvere i problemi salendo sul «campanile di San Marco» esultanti campanili.

Del resto, questo concetto di federalismo «senza tentazioni campanilistiche» era stato già espresso, dal presidente della Federazione dei settimanali, don Duilio Corgnani, in linea con il suo vescovo di Udine, mons. Alfredo Battisti, e con la Cei. Corgnani, ricordando che i friulani «sono gli eredi del patriarcato di Aquileia», aveva fatto rimarcare che la loro visione europea non andava confusa con certe rivendicazioni «localistiche», né con altri progetti di «macroregioni», tendenti ad associarsi, con propensioni centrifughe, con altre regioni di paesi confinanti.

Il card. Ruini si è poi soffermato sul problema del lavoro» reclamando l'urgenza di dare «delle prospettive ai giovani». Come? Ruini ha chiesto al governo di promuovere «un sano sviluppo economico e sociale, con nuove e non fittizie possibilità e oppor-

ELETTORI SFIDUCIATI
«È dalle aspettative decrescenti che nasce la sfiducia della gente»

Il cardinale Camillo Ruini. A3



sità, ora che torna in Parlamento, «in termini tali da salvaguardare la famiglia fondata sul matrimonio».

Il card. Ruini ha, infine, polemizzato con quanti continuano a «negare la legittimità stessa di qualsiasi finanziamento pubblico della scuola» con una «lettura estensiva e semplicistica» della formula costituzionale «senza oneri per lo Stato». Costoro - ha rilevato Ruini - per combattere la parità scolastica si muoverebbero «nell'ottica di un passato ormai abbastanza remoto», quando si poteva temere che «il cattolicesimo potesse esercitare una pressione sociale assai forte e quindi in qualche modo lesiva della libertà delle coscienze e dei comportamenti». Un'autocritica tardiva ma interessante, rilevando che «oggi la situazione è in realtà diversa e semmai opposta».

Insomma, ora che è venuta meno la sua egemonia, la Chiesa cattolica vuole solo «testimoniare» il suo messaggio cristiano al servizio di tutti, ed i credenti «non hanno altra pretesa che quella di dare democraticamente il proprio contributo, alla pari di altri cittadini, in base alle convinzioni di cui sono portatori».

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni

Periodo: 12 mesi 6 mesi

Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno.....

Nome..... Cognome.....

Via..... N°.....

Cap..... Località.....

Telefono..... Fax.....

Data di nascita..... Doc. d'identità n°.....

Desidero avere in omaggio la Carta di Credito Diners prevista dalla Campagna abbonamenti '99

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:

Carta Si Diners Club Mastercard American Express Visa Eurocard Numero Carta.....

Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ed esso collegato. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (legge n. 675 del 31/12/96) che intende per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potrà in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettificazione, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è l'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
Paolo Gambescia
VICE DIRETTORE VICARIO
Piero Spataro
VICE DIRETTORE
Roberto Rosciani
CAPO REDATTORE CENTRALE
Maddalena Tulanti

«L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A.»
PRESIDENTE
Pietro Guerra
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
Piero Guerra
Italo Prario
Francesco Riccio
Carlo Trivelli
AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Prario

Direzione, Redazione, Amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli, 23/13
tel. 06 699961, fax 06 6783555 -
20122 Milano, Via Torino 48, tel. 02 802221

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

l'Unità

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6), n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9). Semestrale: n. 7 L. 280.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 260.000 (Euro 134,5), n. 5 L. 240.000 (Euro 123,9), n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2).

Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9).

Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente indicare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità VIA FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titoli di carte di credito: Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero.

Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.

Per Informazioni: Chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/69996470-471 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 167-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie

A. mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialte L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377) Ferialte

Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.650.000 (Euro 2.918) L. 6.350.000 (Euro 3.279,5)
Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.300.000 (Euro 2.220,9) L. 5.100.000 (Euro 2.633,9)

Manchette di test. 1° fasc. L. 2.030.000 (Euro 1.048,4) - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.440.000 (Euro 743,7)
Redazionali: Ferialti L. 995.000 (Euro 513,9) - Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1)
Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Ferialti L. 870.000 (Euro 449,5) - Festivi L. 950.000 (Euro 490,6)

Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBBLIKOMPASS S.p.A.
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giovanni Caracci, 29 - Tel. 02/2442461

Aree di Vendita

Milano: via Giove Carducci, 29 - Tel. 02/242461 - Torino: corso M. D'Angelo, 60 - Tel. 011/666521 - Genova: via C.R. Cecardi, 114 - Tel. 010/540184 - 56-7-8 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/807344 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25992 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Barberis, 86 - Tel. 06/4200894 - Bari: via Amendola, 1665 - Tel. 080/488111 - Catania: corso Sicilia, 2745 - Tel. 095/790611 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/625100 - Modena: via U. Bonai, 15C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/30520

Pubblicità locale PIM PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l.
Sede Legale: 20123 MILANO - Via Tavolaio, 56 bis - Tel. 02/7003032 - Telex 02/0001941
Direzione Generale e Operativa: 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/701911 - Telex 02/071079

00192 ROMA - Via Beata, 6 - Tel. 06/35781 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/701911
40121 BOLOGNA - Via Del Borgo S. Pietro, 85a - Tel. 051/4210955 50129 FIRENZE - V.le Don Minzoni, 48 - Tel. 055/578498/561277

Stampa in fac-simile: Sic.Be. Roma - Via Carlo Prevanti 130
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Statute dei Giovi, 137
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 57, 35 Distribuzione: SOIDIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 18, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, LADOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06/6992465

TARiffe: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

RICHIESTA COPIE ARRETRATE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 18, telefonando al numero verde 167-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

TARiffe: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono.

LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegna urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.

N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.

L'Unità

RADIO & TV

27

Martedì 19 gennaio 1999

Zapping

TELE CULI LA DITTA SKETCH SULL'ORLO DEL NULLA MARIA NOVELLA OPPO

Domenica maledetta domenica. Se non fosse per i gol, ci sarebbe poco da ridere e anche poco da dire. Nei giorni di festa i palinsesti si «pomeridianizzano», nel senso che tutta la giornata diventa una lunga pennichella, un vedo e dormicchio destinato ad assopire il senso critico dello spettatore. Fatta eccezione per «Quelli che il calcio», e «Mai dire gol» unici programmi che ad ogni puntata aggiungono nuovo racconto al racconto delle puntate precedenti.



«L'infinito» dei Litfiba

In anteprima stasera alle 21.00 su Radiodue, «L'infinito», il nuovo album dei Litfiba. Piero Pelù e Chigo Renzulli proporranno tutti i brani del loro ultimo lavoro (nei negozi dal 21 gennaio) e presenteranno l'incontro con i conduttori delle trasmissioni musicali di Radiodue dirette al pubblico più giovane: Riccardo Pandolfi, Francesco Maria Vercillo, Flavia Cercato e Gerardo Panno.

SCELTI PER VOI

Grid of TV and radio channel listings including TMC, Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, TMC2, TELE+bianco, and TELE+nero with their respective programs and times.

I PROGRAMMI DI OGGI

Large grid of TV programs across various channels (Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, TMC) and radio programs (Raiouno, Radiodue, Radiotre), listing titles, times, and brief descriptions.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including a legend for weather symbols, maps of Italy showing regional conditions, and tables for temperatures in Italy and around the world.

Advertisement for Vivin C... featuring a can of the beverage and the slogan 'Sintomi di forte raffreddore e di influenza? Vivin C... e torni subito effervescente.'



Mercati imprese

Cresce l'export Tira il Sud

Nei primi 9 mesi '98 il valore dell'export è salito del 5,7% sullo stesso periodo '97. L'Istat informa che l'Italia meridionale (+14,3%) e il nord-est (+8,4%) seppure ridimensionando la crescita del primo semestre '98, hanno avuto una crescita sopra la media nazionale. L'Italia insulare è cresciuta del 5%, più lenti il centro (+3,6%) e il nord-ovest (+3,3%). Nel nord-ovest, solo la valle d'Aosta, il cui peso sull'export italiano è però molto limitato, ha ottenuto una variazione superiore alla media nazionale, mentre un aumento piuttosto modesto è stato segnato da Lombardia e Piemonte, che insieme contribuiscono per il 41,4% all'export nazionale. Per il Piemonte, in particolare, il debole incremento (+2,1%) è dovuto principalmente alla stazionarietà delle esportazioni di prodotti metalmeccanici e di macchine agricole ed industriali. Variazione negativa (-14,4%) per la Liguria, generalizzata per tutti i principali comparti.

LA GEOGRAFIA DELL'EXPORT
LA DISTRIBUZIONE PER AREE
Primi nove mesi 1998 (miliardi di lire) rispetto ai primi nove mesi 1997

NORD OVEST: 135.269,8	+3,3%	NORD EST: 98.208,2	+8,4%
CENTRO: 50.304,0	+3,6%	SUD: 24.064,2	+14,3%
ISOLE: 7.441,5	+5,0%	Altre province: 324,3	+7,2%
TOTALE: 315.532	+5,7%		

Così nelle diverse Regioni

Regioni	Miliardi di lire	Var. %	Regioni	Miliardi di lire	Var. %
NORD-CENTRO	283.782,0	+5,1	MEZZOGIORNO	31.505,7	+11,9
Piemonte	39.165,2	+2,1	Abruzzo	6.094,7	+10,1
Valle d'Aosta	413,1	+26,0	Molise	733,0	+2,8
Lombardia	91.543,2	+4,8	Campania	8.877,4	+17,4
Liguria	4.148,4	-14,4	Bolzano	2.811,9	+6,5
Trentino A.A.	5.374,8	+6,5	Trento	2.563,0	+6,4
Veneto	44.090,9	+7,2	Veneto	44.090,9	+7,2
Friuli V.G.	11.369,7	+15,5	Emilia Romagna	37.372,8	+8,2
Emilia Romagna	37.372,8	+8,2	Toscana	25.748,4	+1,6
Toscana	25.748,4	+1,6	Umbria	2.769,3	+1,8
Umbria	2.769,3	+1,8	Marche	9.490,5	+2,3
Marche	9.490,5	+2,3	Lazio	12.295,8	+9,8
Lazio	12.295,8	+9,8	Sardegna	2.179,3	-10,0
Sardegna	2.179,3	-10,0			

Autostrade punta sui telefonini Valori: cessione trasparente

ROMA Privatizzazione sempre più vicina per la società Autostrade, che ieri ha modificato il proprio statuto in vista dell'uscita dal capitale dell'Iri. L'assemblea straordinaria riunita ieri a Roma ha infatti dato il via libera ad una serie di modifiche allo statuto che - ha detto il presidente Giancarlo Elia Valori - prelude all'assemblea - sono indirizzate ad aprire ad una platea sempre più vasta di azionisti il governo della società Autostrade decisamente proiettata sulla strada della privatizzazione. L'assemblea ha inoltre varato una serie di modifiche per recepire le novità introdotte in materia di "corporate governance" dalla riforma Draghi. Si tratta - ha spiegato Valori - di un ulteriore, importante e decisivo adempimento per la vita societaria di Autostrade. Tra le modifiche introdotte, anche una norma che chiarifica nello statuto la possibilità per Autostrade di valorizzare il business delle tele-

comunicazioni. Il processo di dismissione - ha detto ancora Valori - non è ancora entrato nella sua fase conclusiva di collocamento, ma le condizioni sono state efficacemente poste. Secondo Valori, la privatizzazione dovrà essere «un modello di rigore e trasparenza. Non ho mai pensato che la vendita dovesse rispondere solo ad una mera esigenza di far cassa, sarebbe davvero riduttivo». Valori ha anche smentito le voci di stampa che lo vogliono lasciare la guida di Autostrade per entrare nella cabina di pilotaggio di Alitalia: «Resto qui con voi, non prendo il volo», ha risposto scherzosamente rispondendo ad un azionista che gli chiedeva notizie sui suoi prossimi impegni professionali. Il volo, invece lo ha preso il titolo Alitalia che ieri ha toccato il suo massimo storico a 7,3 euro conoscendo anche una sospensione per eccesso di rialzo.

Comit, silenzio su Banca di Roma

Il cda non parla dell'alleanza, ma i titoli volano

ROSSELLA DALLÒ

MILANO Fumata nera, anzi nessuna fumata. Sulla tanto attesa integrazione fra Comit e Banca di Roma anche ieri silenzio assoluto. Al consiglio di amministrazione della Commerciale riunitosi ieri a Milano nella sede di piazza della Scala la questione non è stata neppure discussa. Il laconico comunicato emesso a fine seduta non ne fa menzione e secondo ambienti vicini al vertice dell'istituto non si sarebbe parlato proprio della vicenda e non ci sarebbe stata nemmeno un'infomativa.

Che la riunione di ieri non sarebbe stata quella decisiva si era capito quasi subito. Uscendo per recarsi alla consegna dell'Oscar di Bilancio in Assolombarda, l'amministratore delegato dei Generali Gianfranco Gutty è stato il primo a spegnere gli entusiasmi. Alla domanda se ci si potesse attendere una decisione definitiva «non cre-

do», ha risposto Gutty. «Senza di me? No». La conferma della non notizia è arrivata poco dopo dal consigliere Diego Della Valle che ha definito quello di ieri «un consiglio tranquillo» e non ha aggiunto altro rimandando i dettagli della seduta al comunicato finale. Pochi minuti dopo è uscito, in auto senza rilasciare dichiarazioni, il presidente Luigi Lucchini.

Mentre in piazza della Scala si faceva «melina», buone notizie per i due istituti giungevano dalla Borsa. In Piazza Affari da alcuni giorni i titoli bancari e gli editoriali li fanno da protagonisti. Gli occhi degli operatori erano concentrati soprattutto sul matrimonio Comit-Banca Romae la risposta è giunta quasi a Borsa chiusa: l'ennesimo vertice non decisivo per Comit-BancaRoma è stato accompagnato da un rialzo

del 4,72% per l'istituto milanese del 5,3% per quello capitolino.

Tornando a piazza della Scala, è stato il consigliere Giuseppe Stefanoni ad aprire una finestra sui temi in discussione nell'incontro: i ri-

808 miliardi (+114% sul '97), utile netto consolidato che sarà superiore del 10% a quello della capogruppo. Previsione '99 di un 'Roè all'11,8% pari a un utile netto di circa 1.000 miliardi.

Il cda presieduto da Luigi Lucchini, si legge nella nota, ha esaminato i principali dati di sintesi del conto economico della capogruppo che sarà sottoposto in febbraio all'approvazione del consiglio stesso, del collegio sindacale e della società di revisione. «I risultati sono pienamente in linea con gli obiettivi ambiziati del piano triennale 1998-2000 annunciato dalla banca nel giugno scorso», sottolinea la nota. Sulla base delle informazioni attualmente disponibili per i risultati di conto economico del gruppo Comit, che saranno sottoposti al cda in marzo, l'utile netto consoli-

dato 1998 è previsto collocarsi su valori superiori di circa il 10% rispetto all'utile netto della capogruppo. A questi risultati, si legge nella nota, si perviene dopo avere speso i costi connessi all'introduzione dell'euro e gli accantonamenti a fronte dei rischi paese determinati adottando con rigore i più recenti criteri condivisi dal sistema bancario italiano e conformandosi anche alle richieste delle autorità di vigilanza dei paesi esteri in cui opera la Comit. Il risultato di gestione, al netto degli ammortamenti, si attesta a 1821 mld da 1364 mld.

Infine, Comit rivede il proprio modello di approccio al mercato passando da banca universale a banca multispecialistica, con strutture dedicate alle diverse aree di business: il cda ha approvato un nuovo modello organizzativo della direzione centrale finalizzato a massimizzare la focalizzazione sui risultati articolato in quattro blocchi.

Tornano in piazza i cobas del latte

Cortei in città e presidi ai caselli

Presidi ai caselli autostradali, trattori in corteo nelle città: riparte oggi la rivolta dei cobas degli allevatori ad un anno di distanza dalla guerra dichiarata sulle quote latte nota come guerra della «mucca pazza». Questa volta ad essere sotto accusa non sono solo le multe comminate dalla Commissione europea per le produzioni in eccedenza ma anche i controlli dell'ultimo anno, condotti secondo i cobas «a tavolino». Ma c'è anche in vista un appuntamento fondamentale per tutta la vicenda. Alla fine del mese è previsto un Consiglio dei ministri dedicato proprio alla verifica del «trattato di pace» dell'anno scorso. E così da oggi parte la mobilitazione «in tutta la pianura padana», con concentramenti in Piemonte, Lombardia, Veneto, Friuli, Emilia Romagna.

Liscate, Vacimuglio, Carmagnola: i luoghi dei concentramenti sono quelli della protesta dell'anno scorso. Da Liscate e da

Brescia i cortei si dirigeranno verso Milano dove delegazioni saranno ricevute dal presidente della Regione Roberto Formigoni. In Piemonte i ribelli si muoveranno da Carmagnola per spostarsi verso Torino dove dovrebbero essere ricevuti, anche lì, dal presidente della Regione. Un'altra manifestazione è prevista a Trieste. Mentre in anticipo sugli altri i cobas veneti già nel pomeriggio di ieri si sono incontrati con il presidente della Regione Giancarlo Galan. «Siamo costretti a tornare di nuovo sulle strade», spiega Ruggero Marchiaron - per protestare contro decreti inaccettabili, dati ancora una volta truccati e per sottolineare le prospettive nere delle aziende che hanno accumulato praticamente quattro anni di ipotesico prelievo e sono ora chiamate a pagare». Intanto proprio ieri è stato richiesto il rinvio a giudizio per i blocchi stradali dell'anno scorso degli allevatori di Treviso.



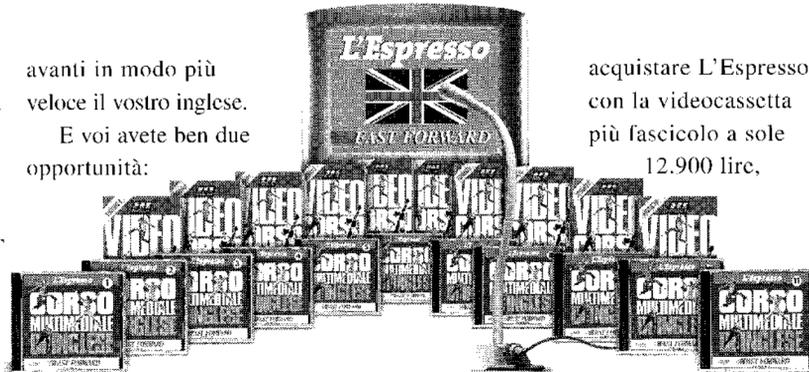
Cesare Geronzi e Luigi Lucchini

Arriva l'altra metà del vostro inglese. Con L'Espresso il videocorso "BBC Advanced"



Questa settimana con L'Espresso inizia il videocorso BBC Advanced che, in 30 lezioni in 10 videocassette con fascicoli, è destinato a portare

avanti in modo più veloce il vostro inglese. E voi avete ben due opportunità:



acquistare L'Espresso con la videocassetta più fascicolo a sole 12.900 lire,

oppure proseguire con il corso multimediale Fast Forward in CD-Rom che, a 24.900 lire, include anche la videocassetta più fascicolo BBC Advanced.

Con L'Espresso di questa settimana la prima videocassetta con fascicolo BBC Advanced a sole 12.900 lire. Oppure L'Espresso + 2° CD-Rom + 1° videocassetta con fascicolo BBC Advanced + microfono in regalo, tutto a sole 24.900 lire.

L'Espresso



Atlante 24 ore

Senegal, bandita l'infibulazione

Scompare dal paese la mutilazione femminile

NEW YORK Il Senegal ha bandito la mutilazione genitale nelle giovani donne, o infibulazione, praticata come in molti altri paesi d'Africa per asseriti motivi religiosi. Della decisione del parlamento senegalese si è appreso a New York da fonti del Palazzo di Vetro delle Nazioni Unite che hanno sempre sostenuto la battaglia delle donne contro una pratica giudicata barbara e igienicamente pericolosa.

Il bando dell'infibulazione, chiamata anche circoncisione femminile ma che consiste nel taglio della clitoride alla base accompagnato il più delle volte dalla rimozione delle grandi labbra e dalla parziale cucitura delle piccole labbra della vagina, sottolinea il quotidiano *New York Times*, è il frutto di una vasta campagna di alfabetizzazione del settore femminile della popolazione senegalese, promosso dal gruppo Tofhan (svolta).

«Non si tratta del risultato diretto di una campagna contro l'infibulazione in quanto tale - ha sottolineato Rana Badri che a New York coordina le attività del gruppo civile internazionale Equality Now, dedicato all'assistenza alle donne nei paesi in via di sviluppo - ma è nato da un'educazione di base alla lettura e alla scrittura che ha portato le donne alla coscienza dei diritti umani e civili».

Lituania, abolita la pena di morte

STRASBURGO La Lituania, membro del Consiglio d'Europa dal maggio '93, ha firmato lunedì a Strasburgo il protocollo che riguarda la convenzione europea dei diritti dell'Uomo sull'abolizione della pena di morte. La Lituania non ha più effettuato esecuzioni capitali dal '95. Il protocollo è il primo strumento internazionale che fa dell'abolizione della pena di morte un obbligo legale per le parti contraenti. Una volta ratificato, nessuna deroga è possibile neanche in caso di guerra o di crisi che possa minacciare la sicurezza del paese. Al contrario inquina l'assemblea parlamentare il caso dell'Albania. L'assemblea ha denunciato in un comunicato «recenti dichiarazioni pubbliche che tendono a mettere fine alla moratoria sulle esecuzioni». L'abbandono della moratoria sull'appartenenza «può avere gravi conseguenze sull'appartenenza dell'Albania al Consiglio d'Europa».



Il presidente Bill Clinton

Sloan/Ansa

Clinton, la prova del fuoco

Oggi il discorso del presidente Usa sullo Stato dell'Unione

DALL'INVIATO MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Questa sera Bill Clinton terrà, di fronte al Congresso riunito nell'aula della House of Representatives, quello che - dovessero le per ora remote speranze dei suoi accusatori tradursi in realtà - potrebbe entrare negli annali come l'«ultimo» dei suoi discorsi sullo Stato dell'Unione. E lo terrà nello stesso giorno in cui - all'altro capo di Capitol Hill - il suo agguerrito collegio di difesa avrà da poche ore cominciato ad illustrare ai cento «senatori-giurati» le ragioni per le quali il loro cliente non merita di essere sfrattato anzitempo dalla Casa Bianca. È questo l'ultimo inedito paradosso che le cronache del «sexgate» regalano a quella

che domani sarà la storia di questo fine secolo. Ed è questa, anche, l'unica certezza dell'oggi: comunque finiscano le cose, Clinton sarà il primo dei presidenti americani a pronunciare un discorso sullo Stato dell'Unione - ultimo o penultimo che sia - sotto la spada di Damocle d'un processo di impeachment. Stando alle anticipazioni pubblicate ieri dal *New York Times*, Clinton non farà, com'è ovvio, riferimento alcuno al caso in discussione al Senato. E - prevedibilmente esaltato lo stato dell'economia - centerà invece il suo discorso sulla necessità di tradurre in «tangibili benefici sociali» la più lunga espansione della storia del paese. Primi obiettivi: l'educazione e la sanità. Ovvero: la definizione di nuove regole di «do ut des» - danaro in cambio di più

PARADOSSI AMERICANI

Sempre oggi il collegio di difesa comincia a illustrare le ragioni del capo della Casa Bianca

Clinton ha deciso di «procedere secondo i programmi». Perché non ha evitato questa singolare e «storica» sovrapposizione di eventi? Fondamentalmente per due ragioni. Perché il discorso sullo Stato dell'Unione è per lui

elevate prestazioni - nella distribuzione di fondi pubblici alle scuole; e nuove di forme di protezione per quei 37 milioni di americani che non godono di alcuna forma di assistenza sanitaria. Inevitabile domanda: perché Clinton ha deciso di «procedere secondo i programmi»? Perché non ha evitato questa singolare e «storica» sovrapposizione di eventi? Fondamentalmente per due ragioni. Perché il discorso sullo Stato dell'Unione è per lui

un'eccellente occasione per dimostrare come - separato il grano della «grande politica» dal loglio delle sue disavventure giudiziarie - possa continuare a fare con efficacia il mestiere per il quale è stato eletto (e per il quale il paese continua a riconoscergli altissimi «indici di gradimento»). E, soprattutto, perché va rapidamente sfumando, in queste ore, l'illusione che il Senato possa sbrigare in tempi brevi la pratica dell'impeachment. Insomma: o Clinton pronunciava il suo discorso questa sera, come originariamente programmato, o rischiava di non pronunciarlo più. E ciò non tanto perché siano andate aumentando, ultimamente, le possibilità che i due terzi del Senato sostengano una sua prematura destituzione, quanto perché i «cento giu-

INTERVENTI SOCIALI

Piastro del discorso del presidente una serie di aiuti all'infanzia

repubblicani non hanno portato al dibattito alcuna novità né, presumibilmente, speso alcun voto. Ma hanno ridato un minimo di dignità al processo presentando le proprie vecchie tesi di colpevolezza in una più decorosa e «fattuale» confezione. Almeno fino a quando, sabato pomeriggio, è toccato al capomanager Henry Hyde apporre il proprio suggello a questo maratonic j'accuse toccando, con trombonesca solennità, tutti i tasti della retorica pa-

triottarda. Lasciare Clinton al suo posto - ha detto in sostanza Hyde - significa accettare il principio che il presidente è al di sopra della legge. E, conseguentemente, «spezzare la fede che sostiene i nostri antenati da Bunker Hill a Lexington (due battaglie della guerra d'Indipendenza), dalla Normandia a Iwo Jima, a Panmunjon, a Saigon a Desert Storm». Nonché ovviamente negare l'eredità della Magna Carta, dei Dieci comandamenti, del «Gettysburg Address» (il più celebre dei discorsi di Lincoln), dei codici romani e, dulcis in fundo, dello «spirito del '76». Belle parole. Belle soprattutto per quanti, tra i senatori repubblicani, fossero in cerca del giusto pretesto patriottico per prolungare il poco glorioso attacco alla presidenza.

FABIO & FIAMMA E L'ACI.

Ovvero come ti tolgo l'automobilista dai guai.

«Buongiorno da Fabio e... Fiamma non è ancora arrivata, ma sarà qui a momenti...

Prinn Prinn... Prinn Prinn

Pronto? Fiamma!... La macchina?... Bloccata!... No?!

Certo, hai chiamato l'Acì... E ti hanno mandato un meccanico! Addirittura!

È un nuovo servizio Acì!

Quando ti trovi nei guai in città chiami l'Acì che manda un meccanico a sistemare tutto. Per questo si chiama Acì Mobile!

Ma allora che stai facendo ancora in giro? Qui la trasmissione è cominciata, i nostri ascoltatori ti aspettano.

Ah! Un caffè! Col meccanico! Sai che ti dico, Fiamma? Vabbè che l'Acì pensa a tutto, ma non ti sembra di esagerare?!



Allacciati all'ACI

Associarsi conviene. Sempre.



1600 punti vendita 167-313535 www.aci.it





◆ In crescita il consenso per l'amministrazione
E il dibattito si sposta dall'emergenza
al futuro economico e culturale della città

◆ Perché il successo elettorale del centrosinistra
al Comune non modifica gli equilibri politici?
Il parere di intellettuali e sindacalisti

Per cambiare Catania «investe» in fiducia

Dopo gli anni del degrado e dei saccheggi si riconciliano cittadini e istituzioni

DALL'INVIATO
ALDO VARANO

CATANIA Che i catanesi avessero ormai scalato la montagna altissima di una sfiducia antica riconciliandosi con il Comune, lo si è capito la notte di San Silvestro. Il sindaco aveva chiesto ai suoi concittadini di scendere per le strade, attorno al palazzo degli Elefanti, la casa municipale, per festeggiare l'anno nuovo. Era già accaduto, con risultati discreti, l'anno precedente. Ma allora aveva tirato la Tv. Pochi erano convinti che anche per quest'ultimo anno del millennio i catanesi avrebbero rinunciato ai riti antichi del familismo e alle riunioni parentali per aspettare la mezzanotte di un estraneo accanto all'altro. Invece, sorpresa: un mare di folla. Centomila, duecentomila? Un fenomeno di plebiscitarismo pagano? Chissà. Straordinario comunque il bilancio di quella notte: scippi, nessuno; furti, nessuno; risse, nessuna; rapine, nessuna. Feriti (negli anni precedenti mai meno di 200, per arma da fuoco, petardi proibiti, vere e proprie bombe) nessuno. «Abbiamo tolto il lavoro al pronto soccorso», si vantano in municipio.

Un anno dopo la rielezione di Enzo Bianco, sindaco di Catania al primo turno con un vertiginoso 64 per cento, è difficile trovare voci significative di dissenso, come se a Catania tutti avessero capito che più la città è unita più può avere vantaggi. Colpisce la drastica riduzione delle discussioni sui servizi cittadini. Di spazzatura e illuminazione, acqua e autobus, aule scolastiche e parchi giochi, strutture sportive e moltiplicazione del verde se ne discute sempre meno. Il fatto è che in municipio, che per tanta parte in questi settori

l'emergenza è ormai alle spalle e si tratta di affrontare - con le difficoltà terribili che presenta una città messa a sacco da classi dirigenti e politiche che lungo quarant'anni l'hanno ripetutamente devastata - una difficilissima quotidianità.

Per Enrico Rizzarelli, magnifico rettore dell'università catanese e segretario della conferenza nazionale dei rettori, il risultato più importante della gestione Bianco è stato «il recupero di un grande senso di appartenenza dei cittadini, che non è chiusura, ma una vera e propria riscoperta d'identità. Muove dalla possibilità di godere la città, di riappropriarsene come non era possibile da tanto tempo per colpa di un degrado antico. C'è la consapevolezza, che a Catania la gente avverte, che le istituzioni cittadine, dal Comune all'Università, ma anche la Provin-

cia, sono impegnate in uno sforzo sinergico a favore di tutti». Anche dal sindacato viene un giudizio univoco: «C'è una riconciliazione tra cittadini e istituzioni. Su questo versante la scommessa è stata vinta», assicura Angelo Mattone, segretario Uil. E il suo collega della Cgil, Giacomo Scariofalo, incalza: «Catania da periferia dell'impero è passata a una proiezione nazionale grazie alla mediazione di Bianco». Paolo Castorina, docente universitario di fisica teorica e teoria dei campi, leader della Quercia catanese, spiega: «La gente è contenta per le cose che Bianco ha fatto e che i cittadini speri-



Una panoramica di un mercato a Catania e sotto il sindaco Enzo Bianco

Adriano Mordenti/Agf

mentano quotidianamente. Forse - aggiunge - sul progetto e la prospettiva, questioni meno percepite, servirebbe una discussione più ampia e aperta». Perfino Nello Musumeci, il presidente della Provincia di Catania eletto nel Polo, superavuto esponente di An, che non risparmia Bianco accusandolo di subalternità al governo di Roma, sui rapporti tra cittadini e comune, riconosce: «Su questo il sindaco ha saputo introdurre un metodo nuovo. L'amministrazione - poi argomenta - sta operando come può e deve operare un'amministrazione espressa dal voto popolare». Musumeci, assegnata

così una parte rilevante del merito della primavera di Catania al meccanismo elettorale, conclude: «Se Bianco seppe anche interpretare lo scontento dei catanesi sul governo meriterebbe anche il giudizio positivo dell'opposizione». Solo immagine? È la tesi dei nemici della giunta di centrosinistra presieduta da Bianco. Ma, intanto, il nuovo clima in città, e il modo in cui viene venduto dall'amministrazione fuori, producono vantaggi dando ragione agli economisti teorici dell'immagine fattore economico propulsivo. Catania è il territorio prescelto per uno dei nove patti territoriali europei,

ha ottenuto gli stanziamenti per l'aeroporto, l'interporto e la realizzazione della metropolitana. Nei prossimi quattro anni, è uno degli argomenti «forti» di Bianco, lira più lira meno, verranno spesi per le infrastrutture due miliardi. Insomma, la nuova immagine avrebbe facilitato l'ascolto delle stanze che contano consentendo alla città di sedersi ai tavoli in cui decidono i destini della grande municipalità italiana. Perfino il dato sulla disoccupazione, che resta un dramma senza fondo soprattutto per le nuove generazioni dei quartieri periferici, da due anni, dopo cinque anni bui e durissi-

mi di crisi crescente, è in sia pur leggerissima controtendenza. Non a caso la città, è un altro dei vanti di Bianco, non conosce gli sconvolgimenti quotidiani e le tensioni dei disoccupati disperati che squassano altre grandi metropoli meridionali. «Questo grazie al fatto che il Comune - dice Scariofalo - ha giocato un ruolo importante, accanto al sindacato, nella difesa degli apparati produttivi. Abbiamo scelto insieme di atestarci non sui lavori socialmente utili, ma sulla via dello sviluppo». E il rettore, dopo aver ricordato che negli ultimi anni sono state 35 le convenzioni firmate dall'Università con aziende grandi e medie per mettere a disposizione dei processi produttivi le competenze dell'ateneo, aggiunge: «Su questo versante il giudizio è positivo. Non poter più contare sull'assistenzialismo ha selezionato gli obiettivi pungolando l'orgoglio di chi ha deciso di restare in questa città. Stabilità politica e sinergie sono leve potenti». Ma non è forse antica la collaborazione tra Università e comune? «Certo, ma prima - dice il rettore - si collaborava per le spartizioni. Ora la collaborazione è finalizzata a un progetto. Il rischio più grave è che le punte positive facciano fatica a diventare cultura diffusa».

NELLO MUSUMECI

Il presidente An della Provincia:

«Bianco ha introdotto un metodo nuovo con i cittadini»

Ma perché tanto consenso sul sindaco e l'amministrazione non si trasforma in consenso politico? Bianco viene rieletto trionfalmente e la sua lista ha una affermazio-

ne clamorosa. Ma soltanto quattro mesi dopo - stessi quartieri e stessi seggi elettorali - il trionfo di An con Musumeci, mentre alle elezioni politiche il Polo fa l'assopigliatutto nella totalità dei collegi cittadini. «È - dice Castorina - il problema vero: come trasformare tutto questo in un fenomeno più profondo e di lunga durata». Per Mattone i catanesi erano bisognosi qualcuno che riaprisse il Palazzo: «A Bianco affidano la gestione amministrativa perché lo riconoscono capace. Nient'altro. È un mandato coi paletti. Prende i voti perché sperimentato come sindaco e amministratore». Lapidario il rettore che non vorrebbe intervenire su un tema che giudica estraneo alle sue funzioni: «La gente ha bisogno di stabilità e buona amministrazione. Non credo si ponga altri problemi». «Certo - mette le mani avanti Musumeci - Bianco ha avuto molti voti del Polo. Ma anche io, per esempio al ballottaggio del 1994, ne ho avuti molti della Quercia e alcuni dirigenti dell'allora Pds chiesero pubblicamente di votare per me. In ogni caso, questa è una città moderata e di centrodestra». Anche Scariofalo è convinto che Catania resti una città di centrodestra. «Bianco è un valore aggiunto perché sposta il centrosinistra dal 30, dov'è ancora inchiodato, alla maggioranza. Musumeci, invece, prende i voti che sono del suo schieramento».

Enzo Bianco lo sa. Per lui il momento della verità verrà ad ogni elezione politica e a fine mandato. I catanesi lo ricorderanno perché è stato il miglior sindaco di Catania del dopoguerra o anche per essere riuscito a spostare e radicare una città moderata su un solido terreno progressista?

CATANIA Si dice che i sindaci siano come i presidenti Usa: i primi 4 anni lavorano per essere rieletti, i secondi per consegnarsi alla storia delle loro città. Lei, da quando è stato rieletto cosa sta facendo?

«C'è malizia in questo ma anche un po' di verità. Io in quest'ultimo anno sono finalmente uscito dall'emergenza. Ora comincio ad avere il controllo reale della macchina comunale. Liberi dall'emergenza stiamo lavorando a una reale trasformazione della città. Catania si è impadronita di un suo modello di sviluppo - il progetto Catania - e sta diventando, in modo sempre più netto e nitido, una delle grandi aree metropolitane del Sud».

Il sole 24 ore, però, vi colloca al terzo gradino della scala metropolitana sulla vivibilità.

«Nelle singole graduatorie Catania è sempre a mezza classifica, talvolta nella prima parte. E ha scalato di un bel po' di posizioni. Mi creda, trovo un po' misterioso quel terzo gradino. Ho invece visto uno studio di Legambiente sulle città più sensibili ai bambini. Quelle dove ci sono più parchi e asili e si combatte con più determinazione l'evasione. Siamo tredicesimi in Italia.

Quali sono i risultati di cui è più fiero?

«A Catania oggi si producono brevetti che vengono registrati in Giappone e negli Usa. Un tempo il Sud era considerato competitivo con il Nord Africa. Ora abbiamo punte competitive con Francia e Germania».

Andiamo avanti. Secondo, abbiamo creato le condizioni per la infrastrutturazione di Catania che significherà ridurre quello che, assieme all'insicurezza, è il nostro maggiore svantaggio. È la linea che abbiamo scelto e che ha trova-

Catania sta diventando una delle grandi aree metropolitane del Mezzogiorno

»

»

»

L'INTERVISTA ■ ENZO BIANCO

«Ora competiamo in Europa»

Nel Sud ci precede solo Salerno. Lei traccia un bilancio positivo. Qual è la situazione della città?

«Ce ne sono tante. Il punto più delicato e pesante continua ad essere lo sviluppo economico. La disoccupazione, soprattutto giovanile».

Ma il sindaco non dovrebbe fare altretanto?

«Sì, ma la buona amministrazione l'avevamo già fatta nei primi quattro anni. Nel lavoro di un sindaco c'è la zona di competenza e quella d'influenza. Più hai lavorato sulla prima più devi impegnarti nella seconda. L'anagrafe, per capirci, quando mi sono insediato era aperta a giorni alterni e per un documento si aspettava quindici giorni. Ora in venti minuti si rilasciano le carte d'identità. Sia chiaro, i problemi restano ma non sono più disperati come una volta».

Eppure Catania era una città pe-

ricolosa... «A Milano il cittadino ha paura mentre nel nostro centro storico si circola anche di notte. C'è stata una riduzione di tutti i reati gravi. Se fa caso, molti delinquenti cata-

to prima l'appoggio del governo Prodi ora di quello di D'Alema. Aeroporto, interporto, rete metropolitana che non ha uguali in città di questa dimensione. Insomma, stiamo riducendogli svantaggi. E siamo uno dei dieci patti territoriali europei. Nei prossimi anni si spenderanno due miliardi. L'anno prossimo, vi saranno appalti per 1200».

Ma il sindaco non dovrebbe fare altretanto?

«Sì, ma la buona amministrazione l'avevamo già fatta nei primi quattro anni. Nel lavoro di un sindaco c'è la zona di competenza e quella d'influenza. Più hai lavorato sulla prima più devi impegnarti nella seconda. L'anagrafe, per capirci, quando mi sono insediato era aperta a giorni alterni e per un documento si aspettava quindici giorni. Ora in venti minuti si rilasciano le carte d'identità. Sia chiaro, i problemi restano ma non sono più disperati come una volta».

«Voglio lavorare al consolidamento dell'Ulivo o, comunque si

Dovete spendere 2000 miliardi. La mafia resterà a guardare?

«È una delle nostre grandi preoccupazioni. La mafia ha preso colpi grazie alla magistratura e allo Stato. Ma noi non sottovalutiamo il pericolo. Abbiamo deciso un protocollo di trasparenza per tutti gli appalti superiori ai dieci miliardi. Trasmetteremo al prefetto in tempo reale la documentazione degli appalti man mano che verrà prodotta. Puntiamo a un controllo preventivo. Il ministro lervolino mi ha detto che se funzionerà allargherà l'esperienza».

Dopo il sindaco cosa vuol fare?

«Nei prossimi tre anni voglio portare a termine quel che sto facendo come sindaco e come presidente dell'Anci. Voglio dirlo esplicitamente: non aspiro a fare il candidato presidente della regione Sicilia, come si dice».

Mi riferivo anche alle scelte di collocazione.

«Voglio lavorare al consolidamento dell'Ulivo o, comunque si

chiami, di una realtà che abbia più voti della somma dei partiti che la compongono».

Andrà con Di Pietro?

«Mi pare difficile. Vengo dalla storia del garantismo laico e tra le tante critiche non mi si può certo fare quella di essere un movimentista».

Si candiderà alle europee?

«Credo di no. Faccio già il sindaco e il presidente dell'Anci. Due cose mi pare bastino».

Scusi Bianco, ma perché il consenso che lei ottiene come sindaco non si sposta mai in elezioni diverse sul suo schieramento politico?

«È un nodo vero. Nel mio primo mandato ho svolto un ruolo amministrativo senza preoccuparmi di dargli valenza politica. In una

città con mille emergenze andava fatto questo. Ora sto ricominciando a fare politica. Vorrei convincere i catanesi che io non sono di centro sinistra casualmente ma che il mio stile di governo è tipico di un personaggio della cultura democratica. Sarebbe una grande amarezza se dopo otto anni lasciassi un buon ricordo ma la città in mano al centrodestra».

Lo spostamento del consenso sembra un problema di tutti i sindaci. Non sarà che vi votano come amministratori e chiedono avreste lo stesso consenso sotto altra veste?

«Un po' è fisiologico. Una fetta di cittadini non è né di destra né di sinistra, sceglie sulla base di suggerimenti o sul giudizio personale. Ma credo che questo sia dovuto alla transizione. Sempre più assiemprenda valore personale prendendo corpo la valenza politica».

Cosa teme dal futuro il sindaco di Catania?

«Che alla fine del mio mandato non ci sia un sindaco che continui questo lavoro. Su questo intendo impegnarmi. Credo che un buon sindaco debba pensare anche al suo successore».

A.V.

SEGUE DALLA PRIMA

LA FORZA E I DUBBI

Questa rinnovata forza politica Prodi può giocare quando vuole e come vuole. Può decidere di fare un gruppo parlamentare creando una pesante novità nello schieramento del centro sinistra, può decidere di fare - come sembrava vollesse fare e come dicono che farà una propria lista per le europee con Di Pietro e i sindaci creando così problemi seri a molti partiti dell'Ulivo e soprattutto al Ppi. Nei

giorni passati Prodi ha anche proposto alcune suggestioni uliviste e ha dato al tempo stesso un colpo alla vecchia prospettiva della coalizione. Fra le suggestioni mettiamo la diffidenza verso i partiti, o verso quelli che comunemente si chiamano i partiti tradizionali, il timore che il bipolarismo abbia ricevuto un danno dalla caduta del suo governo, l'intenzione di ripartire dalla «società civile» per spronare l'intero sistema politico italiano entrato in una nuova fase di crisi. Il colpo all'Ulivo può venire dal fatto che l'insieme di queste motivazioni possono definire una nuova ma assai in-

distinta aggregazione elettorale che può far venire meno definitivamente il vecchio collante costituito dall'idea originaria dell'Ulivo. Su questo punto Prodi si infila in una singolare contraddizione. Nello stesso momento in cui afferma che lo scenario europeo non è fondato sull'alternarsi di conservatori e socialdemocratici ma venterrebbe emergere una complessiva tendenza di centro-sinistra, prospetta di dar vita ad Ulivo a due gambe secondo lo schema tradizionale che vede alleati un centro moderato e una forza socialdemocratica. Se le cose stanno così dov'è la differenza con Cossiga?

Il rischio di tutto questo pullulare di idee e di proposte sta nel fatto che si sta restringendo la ricerca del consenso entro il recinto dei risultati elettorali già raggiunti. Non c'è nessun tentativo di invadere l'altro campo. Come è facile immaginare con questi schemi non si va molto lontano.

In ogni caso Prodi oggi si presenta al Coordinamento ulivista più forte di ieri. Se l'esito della sua iniziativa sarà quello di ottenere un coordinamento programmatico dell'Ulivo in vista delle elezioni europee e una maggiore visibilità della alleanza pur nella differenziazione delle liste, la sua azione

politica avrà raggiunto un altro risultato importante. Devono però realizzarsi alcune condizioni. La prima è che Prodi non umili altri forze decisive della coalizione, a cominciare dal partito popolare. La seconda condizione è che la ricerca di nuove forme di coordinamento anche elettorale fra le forze moderate del riformismo ulivista non segni l'avvio di una fase polemica con la forza politica legata al socialismo europeo, oggi impegnata nella guida del governo. Se passa l'idea che nella vecchia maggioranza si è avviato un processo di separazione e di concorrenza elettorale le possibilità di successo

del centro sinistra alle prossime elezioni si restringeranno notevolmente. L'elettore del centro sinistra, quello reale e quello potenziale, è certamente interessato al destino dell'Ulivo, probabilmente punirebbe i partiti che gli apparissero freddi di fronte a questa prospettiva, ma la politica reale corre e nessuna piattaforma fondata solo su un recente, glorioso passato potrebbe reggere la gara con la destra. Nelle settimane e nei mesi prossimi decisive saranno le idee forza. La vittoria di Berlusconi e poi quella dell'Ulivo si realizzarono anche perché prima l'uno poi l'altro schieramento si sinto-

nizzarono sulle spinte profonde che percorrevano in quel momento la società italiana. È l'Ulivo vinse anche perché l'idea che dette di sé era quella di un riformismo vero e di una coalizione tranquilla, tutto l'opposto della chiasiosa approssimazione con cui la destra si era presentata negli anni di governo. Se a partire da oggi l'Ulivo, o ciò che sarà, saprà restituire questa anima al centro-sinistra le prossime scadenze elettorali potranno portare nuovi risultati. Se l'esito sarà una separazione, saremo condannati a vivere di ricordi.

GIUSEPPE CALDAROLA



Martedì 19 gennaio 1999

18

L'ECONOMIA

L'Unità

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and rows of government securities like BTP AG 93/03, BTP AG 94/04, etc.

DATI E TABELLE A CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and rows of various financial indicators and company data.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and rows of various bonds and financial instruments.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and rows of various bonds and financial instruments.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and rows of various bonds and financial instruments.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various investment funds.





l'Unità' conosce il valore della carta e ti regala una Carta di Credito.



* Salvo approvazione della Diners Club

Basta abbonarsi a l'Unità per ricevere una Diners Club gratuita per un anno*. Richiedila all'ufficio abbonati de l'Unità, potrai utilizzarla per soddisfare ogni tuo desiderio, perfino ricevere il giornale tutti i giorni a casa tua. Ma non è tutto. Da quest'anno essere abbonati conviene ancora di più. Tutti coloro che rinnoveranno l'abbonamento o che sceglieranno l'Unità per la prima volta entro il 31 gennaio 1999,

potranno partecipare ad un grande concorso a premi. in palio 10 week-end a Londra per due persone; Affrettatevi a spedire la scheda di adesione che trovate all'interno del giornale. L'Unità, più pagine, più economia, più cultura. Più abbonati.

**CAMPAGNA
ABBONAMENTI
1999**

Aut. min. Fin. n° 6/186334/98 del 25-11-98

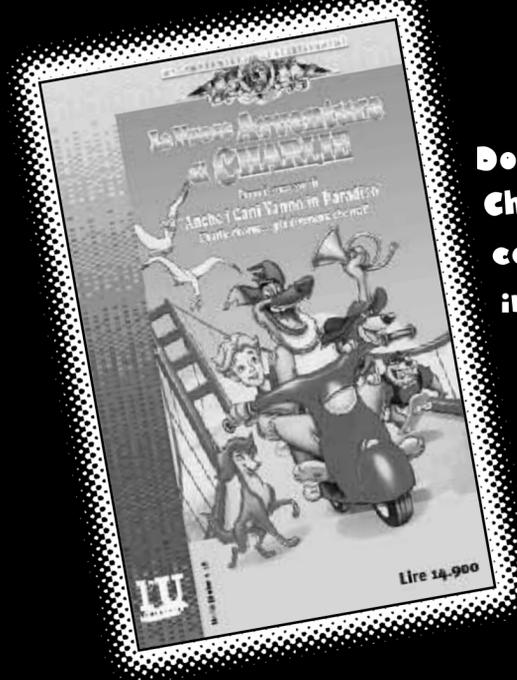


Le Nuove Avventure di Charlie



fluides - roma

**Regalate le avventure di Charlie
al vostro bambino.**



Dopo "Anche i cani vanno in paradiso"
Charlie ritorna più divertente che mai:
con una serie di rocambolesche avventure
in compagnia dei suoi simpatici amici.

UN FILM A CARTONI ANIMATI.

**In edicola
la videocassetta
a 14.900 lire.**

I'U
multimedia

L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel. 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-13.00 e 14.00-17.30



fluida - roma

Dal romanzo di **Primo Levi**
un film di **Francesco Rosi**
una grande interpretazione
di **John Turturro**.

4 DAVID DI DONATELLO:
Miglior Film
Miglior Regista
Miglior Produttore
Miglior Montatore



La Tregua

PREMIO SAN FEDELE
PREMIO AGISCUOLA 1997

"Ho voluto con il mio film raccogliere il monito di Primo Levi rivolto a tutti noi e in special modo ai giovani affinché non si perda mai la memoria di quello che è stato, e si rimanga sempre vigili per contrastare gli orrendi crimini contro l'umanità, di ieri e di oggi".
Francesco Rosi



**Giovedì
in edicola** la videocassetta
con una raccolta di memorie e testimonianze
di reduci dai campi di sterminio
a 14.900 lire

I'U
multimedia

L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel. 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-13.00 e 14.00-17.30

